

NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



ANNO VI - NUMERO 6

SOMMARIO

N° 6 - ANNO VI

PAGINE DI STORIA

Attilio Boldoni. Un eroico sottotenente pag. 4
di CIRO NIGLIO

La guerra delle ombre pag. 24
di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

CRONACHE DI IERI

Caduti nella lotta al terrorismo pag. 32
di ANDREA GANDOLFO

L'alluvione del 1966 pag. 38
di GIOVANNI SALIERNO

A PROPOSITO DI...

Un vecchio articolo britannico pag. 46
di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

La Donazione Cauvin pag. 52
di LIANA BONFRISCO

CARABINIERI DA RICORDARE

L'Appuntato Alcibiade Cavalieri pag. 68
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1821: 17 novembre - Un unico regolamento pag. 76

1921: 4 novembre - Il Centenario del Milite Ignoto pag. 78

25 novembre - Fra i più audaci combattenti pag. 80



ATTILIO BOLDONI UN EROICO SOTTOTENENTE

di CIRO NIGLIO

Il 13 novembre 1921, cento anni fa, nasceva a Napoli il Generale Attilio Boldoni, un ufficiale che avrebbe concluso la sua prestigiosa carriera, ricoprendo - nel biennio 1983-85 - l'incarico di Vice Comandante Generale dell'Arma, all'epoca la più alta carica per un carabiniere in servizio.

Nel centenario della nascita, è doveroso ricordare i fatti eroici avvenuti nei primi anni '40 dello scorso secolo, che motivarono le due Medaglie d'Argento al Valor Militare concesse, in vita, al giovanissimo Sottotenente dei Carabinieri Reali Attilio Boldoni,

che, già davanti alle prime difficoltà della vita, aveva dimostrato tutte quelle qualità morali, che avrebbero poi contraddistinto l'Uomo e l'Ufficiale.

Rileggendo oggi quelle sue esperienze di vita, che lo hanno visto protagonista di alcune pagine della Storia militare italiana, come la campagna italiana in Russia o l'occupazione tedesca di Roma, emergono, in modo chiaro, anche al lettore del terzo millennio, quei Valori che hanno costituito la sua cifra morale e che costituiscono, ancora oggi, un esempio da seguire.

LA FAMIGLIA

Figlio di Camillo, colonnello di cavalleria, Attilio Boldoni vedrà nella famiglia, per tutta la sua vita, non solo un vincolo di sangue, ma uno scrigno di virtù, a cui attenersi quotidianamente. Su tutti, il bisnonno Camillo Boldoni, *“Generale, Patriota e deputato al 1° Parlamento dell’Italia unita”*, costituirà un riferimento continuo, un esempio di qualità da seguire, secondo le illuminanti parole scritte nel testamento olografo dell’avo: *“...al di là della mia più che modesta posizione, la quale sono fiero di affermare, lascio solo ai miei figli un patrimonio ben più prezioso di onestà e di virtù...”*. Tra le virtù da seguire, la modestia, la fierezza e l’onestà, secondo l’insegnamento del bisnonno, saranno la solida guida etica del Sottotenente Attilio Boldoni, davanti alle sfide della guerra, affrontate quando era appena ventenne.

Avrebbe poi scritto nelle sue inedite memorie il Generale Boldoni, analizzando la lezione del bisnonno: *“Si dice che i vecchi ufficiali ripetono cose vecchie. Ma non è forse meglio ascoltare antiche verità anziché errori nuovi?”*.

È un interrogativo certamente condiviso dal lettore di questo Notiziario Storico, che ben comprende come non ci sia futuro senza memoria.

L’ammirato pronipote, inoltre, vedeva nel bisnonno una figura moderna da seguire, così scrivendo: *“La semplicità, la fermezza, il coraggio, il profondo orgoglio, la serenità in ogni frangente ne esaltano la figura di uomo, di cittadino esemplare, di patriota coraggioso e di prestigioso ed indiscusso comandante”*.

Dalla storia della sua famiglia, il Sottotenente Boldoni imparava che davanti alle delusioni della vita (*quando non si ottengono i riconoscimenti sperati, nonostante i risultati raggiunti*) si risponde con l’impegno concreto, con maggiore lavoro e con il silenzio. È questo il primo insegnamento di vita, che porta Attilio Boldoni, non ancora quindicenne, a varcare il portone della Scuola Militare di Napoli, lunedì 12 ottobre 1936. Proprio in quegli anni alla Nunziatella, l’*“allievo cappellone”* Boldoni conosceva due *“allievi anziani”*, che diventeranno, poi,

Dalla storia
della sua famiglia,
il Sottotenente
Boldoni imparava
che davanti alle
delusioni della vita
(quando non si
ottengono i
riconoscimenti
sperati, nonostante
i risultati raggiunti)
si risponde con
l’impegno concreto,
con maggiore lavoro
e con il silenzio

due eroici Tenenti dell’Arma dei Carabinieri, decorati con la Medaglia d’Oro al Valor Militare alla memoria. Sarà sempre vivo il ricordo giovanile dei colleghi Alfredo Sandulli Mercurio, fucilato a Cefalonia il 24 settembre 1943, e Romeo Rodriguez Pereira, ucciso dai nazisti alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944.

LA CAMPAGNA ITALIANA IN RUSSIA

Concluso anticipatamente, appena compiuti i vent'anni, il periodo formativo a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale, il 19 aprile 1942 il Sottotenente Boldoni, già comandante della Tenenza di Napoli Arenaccia, era stato destinato a comandare la 66^a Sezione motorizzata Carabinieri mobilitata addetta al C.S.I.R. (*Corpo di Spedizione Italiana in Russia*). In particolare, la sua Sezione veniva inquadrata nella 52^a Divisione fanteria autotrasportabile "Torino". Al termine della campagna in Russia solo 900 degli 11.000 effettivi di quella Grande Unità sarebbero ritornati in Patria: meno del 10%! Gravissime furono le perdite anche per le due Sezioni Carabinieri inquadrata in quella Divisione, la 56^a e la 66^a motorizzate, entrambe mobilitate dalla Legione CC di Livorno. La 66^a Sezione, comandata dal Sottotenente Attilio Boldoni, alla partenza contava 68 uomini (1 ufficiale, 7 sottufficiali e 60 militari di truppa); solo 16 sarebbero ritornati, tutti feriti e congelati, compreso il giovanissimo comandante. Tre furono i caduti e 49 i dispersi in Russia.

All'inizio di novembre 1942, i carabinieri della 66^a Sezione erano a Makaroff, sede del comando della Divisione "Torino". La temperatura cominciava a raggiungere livelli proibitivi: meno 20, meno 30 gradi. Erano le "tipiche" temperature russe, a cui, però, i nostri non solo non erano abituati, ma per le quali neanche erano adeguatamente equipaggiati. A dicembre, in quella zona iniziavano a ripiegare i reparti tedeschi e le altre divisioni dell'Armir (*Armata Italiana in Russia*) a causa dell'offensiva sovietica (*Operazione Piccolo Saturno*) iniziata il 16 dicembre 1942. L'unica strada possibile per il ripiegamento, la "Makaroff-Nikajlow", non permetteva, però, il passaggio di così tanti reparti. Nel terribile freddo l'unica via di fuga era paurosamente intasata.

Al mattino del 19 dicembre il comandante della Divisione Torino comunicava superiormente che le unità corazzate russe li stavano accerchiando, così tagliando la possibile via di fuga "Karasczew-Kranzow-Mankowo".

IN PRIMO PIANO IN UNA TRINCEA IN RUSSIA, IL SOTTOTENENTE ATTILIO BOLDONI COMANDANTE DELLA 66^a SEZIONE MOTORIZZATA CARABINIERI



Il comandante del Corpo d'Armata tedesco dal quale la Divisione dipendeva rispondeva che occorreva resistere. Agli italiani appariva chiaro che i tedeschi mirassero a protrarre la resistenza della Torino per completare il ripiegamento dei loro reparti. Nel pomeriggio, poi, la Divisione perdeva il collegamento con il proprio Corpo

Nel suo racconto postumo, il Generale Boldoni avrebbe ricordato che “I Carabinieri sono fermamente decisi ad affrontare qualsiasi pericolo, ed accettare in silenzio qualunque sacrificio, con imperturbato e disciplinato fervore. Cadono così, nel vortice della battaglia e della tormentata i più puri e silenziosi eroi del dovere”

d'Armata, perché l'unica radio in grado di collegarsi con esso veniva distrutta dall'ufficiale tedesco, capo nucleo collegamento. In quei momenti, quando tanti erano gli sbandati e i militari che si fermavano infreddoliti, un colonnello d'artiglieria dava l'ordine di rendere inservibili i cannoni semoventi 149/40, per evitare che cadessero in mano nemica. Nel suo racconto postumo, il Generale Boldoni avrebbe ricordato che *“improvvisamente, sbucati dal nulla, carri armati russi T 34 attaccano. (...) Si muore dappertutto. Viva l'Italia!!! si sente gridare. Un brigadiere agita una bandiera tricolore, grida, incita e anche lui muore. È un momento paradossale. Tutti sono decisi a combattere e a proseguire, ma gli ordini non arrivano. (...) Tutti gli ufficiali del comando Divisione si prodigano (rimarranno vivi solo in sette su quaranta!), con la pistola in pugno, a superare ogni ostacolo. (...) Con mille difficoltà e lentamente la divisione “Torino” riusciva a spostarsi, verso Arbusow «la valle della morte», dove il 20 e il 21 dicembre”* - secondo il ricordo scritto dopo 40 anni - *“continua un aspro combattimento; la disparità delle forze è spaventosa, schiacciante. I Carabinieri sono fermamente decisi ad affrontare qualsiasi pericolo, ed accettare*

in silenzio qualunque sacrificio, con imperturbato e disciplinato fervore. Cadono così, nel vortice della battaglia e della tormentata i più puri e silenziosi eroi del dovere e anche molti di quelli che sopravvivono all'offesa delle armi nemiche sono ben presto ghermiti dalla stretta graduale, ma inesorabile, dell'assideramento e della fame. Il gelido candore d'una sterminata coltre di neve ricopre rapidamente numero imprecisabile di corpi umani abbattuti, di carogne di quadrupedi, di armi e di materiali d'ogni genere, sommergendo e cancellando ogni traccia di guerra, di movimento, di vita (...) Per due intere giornate la colonna rimane assediata nella conca di Arbusow, subendo sempre più dappresso l'attacco di agguerrite unità nemiche, le quali, senza posa, tentano d'annientarla. (...) Arbusow (...) verrà indicata come «Alcazar degli italiani» per i loro atti di eroismo.” Fu in quei momenti che il Sottotenente Boldoni sentiva uno schianto al piede. Una scheggia, penetrata nel suo scarpone, lo feriva, fortunatamente in modo non grave. Come avrebbe poi scritto: *“Si continua a combattere. Per sfamarsi (...) si guarda se i morti avessero conservato qualcosa da mangiare. (...) Continua a nevicare. La temperatura è proibitiva.”*

TESTIMONE DI UN FATTO EROICO



ATTILIO BOLDONI IN UNIFORME DA CORAZZIERE

Nella sua relazione sui fatti d'arme, il comandante della Divisione "Torino" riferiva di aver visto, tra l'altro, il 23 dicembre 1943 *"un militare che, per trascinare i commilitoni all'assalto, montava su un cavallo e con una bandiera tricolore va verso il nemico che viene messo in fuga"*. Il Sottotenente Boldoni poteva riferire più dettagliatamente, perché, come avrebbe poi scritto: *"dell'episodio fu diretto testimone. Esso si svolse mentre attaccava un caposaldo con i suoi Carabinieri della 66ª Sezione. A questo punto avviene un fatto portentoso, incredibile, (...) tutt'a un tratto, alle nostre spalle, vediamo avanzare a cavallo un giovane che va risolutamente verso il nemico, agitando una bandiera tricolore e incitando i compagni a un estremo e supremo sforzo di vita o di morte. (...) È il Carabiniere Giuseppe Plado Mosca, un nome che abbiamo appreso in seguito, che resterà inciso per sempre nei fasti più luminosi dell'Arma. Sul bavero del suo lacero pastrano, brillano gli alamari d'argento dei Carabinieri (...) Eretto sul cavallo, egli avanza con slancio crescente, imperturbato, tra gli scoppi delle granate e le raffiche delle mitragliatrici. Avanza come se fosse sospinto da una forza incoercibile, come se nulla possa più arrestarlo. Sopravvenuto alle nostre spalle, ci supera in un baleno, raggiunge la prima linea, scompare verso il nemico. Al suo passaggio ciascuno di noi sente risorgere le proprie forze, ognuno ha la sensazione precisa che il proprio destino non è ancora compiuto: Carabinieri, fanti, artiglieri e soldati d'ogni arma e servizio si levano in piedi, come attratti da una suggestione irresistibile, pervasi, ad un tratto, da un incontenibile ardore; tutti si slanciano di corsa su per l'erta, senza rispettare né vincoli organici, né prudenziali formazioni di combattimento. Di fronte a tanta subitanea furia ch'esso è ben lungi dall'aspettarsi, l'avversario, ad onta della sua schiacciante preponderanza numerica, non può fare a meno di cedere terreno, di allentare temporaneamente la stretta, sopraffatto da una comprensibile crisi di sgomento che lo induce a ritirarsi dinanzi a noi, abbandonando nelle nostre mani gli ultimi prigionieri catturati, armi, viveri e rifornimenti di vario genere... Il fronte nemico è così respinto su tutta la linea e il raggio dell'assedio è allargato. (...) Solo in virtù di tale portento, quella massa di uomini disperati e stremati può riuscire a sostenere un'altra intera giornata di combattimenti, ed infine, ad aprirsi un varco verso Tscherkowo"*.

L'ATTO DI VALORE DEL CARABINIERE GIUSEPPE PLADO MOSCA



(Giuseppe Di Stefano)

NATALE AL FRONTE

La situazione per i militari italiani rimaneva disperata. La sera del 23 dicembre 1942, il comandante della 52^a Divisione "Torino" ordinava la distruzione delle Bandiere di Guerra, per evitare che cadessero in mano nemica. Dopo quarant'anni, il Generale Boldoni avrebbe ricordato: *"Alle 21,30 altro attacco violentissimo dei russi. Ogni combattente prega e affida l'anima a Dio..."*. Fortunatamente, nell'oscurità, si sentivano dei bisbigli crescenti. L'avanguardia tedesca era riuscita a trovare un sentiero. In silenzio, più tardi, i soldati italiani si sarebbero sfilati in mezzo alla neve alta, mentre i russi riposavano, *"certi di concludere al mattino successivo l'odissea degli italiani. Si marcia - le gambe si allungano - il pericolo si allontana. (...) Nonostante la neve alta e la temperatura discesa a 40° sotto zero, la sanguinante massa di uomini, il 24, raggiunge Sideroski e Gussew, girando poi su Poltawa e Chonodow. (...) Si segue la ferrovia verso nord combattendo con la fanteria, con gli aerei e con il freddo atroce. Da molti giorni non si mangia. Molti impazziscono, rimangono indietro, per il fatale errore si fermano qualche attimo, rimangono assiderati nella steppa come statue di ghiaccio. Il silenzio assoluto, allucinante, è rotto solo dallo scricchiolare del ghiaccio, pestato da fantasmi alla ricerca di un tetto mentre case e castelli appaiono ai loro occhi stralunati. Fa molto freddo, forse 35°, 40° sotto zero. Il fiato si gela sui baffi, il gavettino rimane incollato sulle labbra e nello staccarlo le fa sanguinare. Si cammina in silenzio. Volontà eccezionale di vivere per raccontare, vivere per pregare, vivere per insegnare a vivere e non a morire. È la notte di Natale, si spara dappertutto. Si prega, si grida disperatamente, muoiono i feriti, si addormentano lentamente, stretti dal ghiaccio, non gridano più; guardano verso il cielo..."*.

Nel giorno di Natale del 1942 i soldati italiani avevano marciato tutto il giorno. Non si sentiva più sparare. Il nemico era lontano. Riaffiorava nei sopravvissuti una speranza: arrivare in un posto sicuro.

SU UNO SLITTINO VERSO LA VITA

Durante tutta la giornata di Santo Stefano, singolarmente o a piccoli gruppi, i pochi superstiti arrivavano a Tscherkowo. Si sentivano a casa, con l'illusione di riposare e di quietare sete e fame. La popolazione locale, da sempre vittima involontaria delle guerre, aiutava gli italiani almeno a lavarsi, offrendo loro quel poco che aveva, come una misera patata, immaginando la sorte simile di un figlio o di un marito lontano...

Il Sottotenente Attilio Boldoni riusciva a fare l'appello e a riordinare i militari superstiti delle due Sezioni Carabinieri al seguito della Divisione "Torino". Erano presenti 13 militari della 56^a e 12 della 66^a. Veniva deciso allora di costituire, con i 25 sopravvissuti, la 66^a Sezione di formazione, al comando del Sottotenente Boldoni, anche se ferito, malato e congelato.

La quiete sarebbe durata solo pochi giorni; poi il nemico avrebbe nuovamente circondato la "Torino". Il freddo era terribile e la fame ancor di più. Improvvisamente venivano attaccati i magazzini viveri, unica speranza per sopravvivere. Erano i russi? No! Erano gli italiani affamati...

Nella prima decade di gennaio 1943 quello che restava della Divisione "Torino" era nuovamente circondato. I militari cercavano di continuare a resistere, tentando di reagire, in attesa dei mezzi corazzati tedeschi. Sarebbe stata però un'attesa vana. Il Generale Lerici, comandante della Divisione, teneva rapporto agli ufficiali per annunciare che i panzer non sarebbero arrivati. Mentre tutti erano attenti alle sue parole, all'improvviso, uno schianto, un sibilo e un crollo. Un colpo anticarro aveva attraversato la stanza sulle teste di tutti ed era fortunatamente scoppiato all'esterno senza danni.

I superstiti sapevano ora che avrebbe dovuto raggiungere da soli le linee amiche. Questo era l'impegno d'onore anche del più giovane comandante.

Purtroppo tanti militari, davanti al freddo e alla fame,

rinunciavano a vivere, preferendo riposare nel cosiddetto «ospedale» di Tscherkowo, *“da dove nessuno sarebbe più tornato, né medici, né degenti”*.

Si radunavano subito quelli che potevano camminare. Erano le 20 del 15 gennaio.

Un gruppo di quattro militari dell'Arma si radunava silenzioso, portando con sé, su una slitta, tutto il possibile: armi individuali, qualche mitra russo, bombe a mano, qualche galletta, il proprio onore...

Sulla piccola slitta trainata da un mulo, si adagiavano il Capitano Enrico Fazzi, gravemente malato, l'Appuntato Nazzareno Palmieri, ferito da schegge e congelato, e un terzo militare ferito. A piedi, guidava la slitta il ventenne Sottotenente Attilio Boldoni, che teneva con una mano il quadrupede e con l'altra la pistola per imporre la sua volontà ai superstiti: tutti dovevano restare svegli e sperare nella salvezza!

Alle 11 del mattino del 16 gennaio, tra il ghiaccio e le strisce di sangue lasciate dai feriti, la slitta era riuscita a percorrere 40 chilometri, quando i russi attaccavano con violenti tiri di mortaio e d'artiglieria. Con i carri, poi, tagliavano la coda, il centro e la testa della colonna italiana. Le narici del povero mulo usato dai quattro Carabinieri venivano trapassate da un colpo. Il nobile animale, però, resisteva per morire solo molto più tardi, sulla neve bianca, dopo aver compiuto il suo dovere.

Da lontano, infine, si vedevano le linee amiche. Improvvisamente, però, arrivava un colpo di katiuscia che prendeva in pieno la colonna. Come avrebbe poi scritto il Generale Boldoni, si sentiva *“un puzzo dolciastro: è carne umana che brucia. Braccia tese verso la vita. La salvezza ed invece di nuovo la morte. I russi hanno così salutato gli italiani!”*. Il giovanissimo comandante della 66ª Sezione Carabinieri, con la pistola in pugno, gridava ed incitava i sopravvissuti. Sulla slitta c'erano ancora segni di vita, quando, dopo decine di chilometri di marcia, i superstiti arrivavano a Belowodsk e poi a Starobelsk, dove si dividevano i feriti per i vari ospedali. Il giovane Boldoni rimaneva, proseguendo a piedi verso Karkov. Come avrebbe poi scritto *“cammina me-*

Appena ventenne,
riesce così a salvare
il suo superiore
gravemente malato
(il Capitano
Enrico Fazzi),
un collaboratore
ferito da schegge
e congelato
(l'Appuntato
Nazzareno Palmieri)
e un terzo militare,
del quale non
conosce il nome

ditando su quello che sembra storia e leggenda, certo di aver vissuto un'epopea nella quale i Carabinieri hanno scritto con il loro sangue uno dei capitoli più belli.”. Camminando, l'ufficiale riusciva a raggiungere il 23 gennaio 1943 l'ospedale che in quel momento stava sgombrando. Veniva subito trasportato con centinaia di feriti sull'ultimo treno ospedale in partenza per la Polonia. A causa della ferita e del tremendo inverno russo, aveva il piede destro completamente congelato, con particolare gravità per l'alluce, con una lesione che ri-

marrà permanente nel suo giovane fisico.

Con decreto del 18 giugno 1949 il Sottotenente Attilio Boldoni veniva decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare. La motivazione sintetizzava mirabilmente il valore dell'ufficiale: *“Comandante di Sezione Carabinieri motorizzata, addetta ad una Divisione di Fanteria in numerose circostanze dava prova costante di serenità d'animo, di coraggio e sprezzo del pericolo. Essendo la sua divisione accerchiata da preponderante nemico, riusciva a portare a compimento sotto intenso fuoco nemico, compiti di collegamento e delicata azione di retroguardia. Per rompere la linea nemica, guidava all'assalto in collaborazione coi Fanti i propri Carabinieri contro un caposaldo nemico che conquistava dopo aspra lotta catturando numerose armi e prigionieri. Benché ferito da scheggia e duramente provato da congelamento al piede, con temperatura proibitiva, tra continui bombardamenti aerei e terrestri percorreva centinaia di Km. a piedi guidando i Carabinieri superstiti tre dei quali gravemente feriti venivano portati in salvo nelle nostre linee su di una slitta da lui stesso trainata. Mirabile esempio di altruismo e di ardimento. Proposka - Arbusow - Tochurkow (fronte russo), 19 dicembre 1942 - 17 gennaio 1943”*.

Ripercorrendo i fatti, chi legge può certamente comprendere quei valori eterni, che portano, ancora oggi, un ventenne nato cent'anni fa ad essere un esempio per le future generazioni. Iniziamo col sottolineare come la *“serenità d'animo”*, nonostante la ferita e il congelamento di un piede, e la *“determinazione”*, in quei momenti tragici quando tutti sono presi dalla disperazione, sono qualità che chiunque abbia una responsabilità deve oggi apprezzare come modello. Passiamo, poi, alle modalità con cui si sono raggiunti gli obiettivi operativi: la guida diretta *“dei propri Carabinieri”*, mai delegata, in piena collaborazione con i *“Fanti”* lo portava *“contro un caposaldo nemico che conquistava dopo aspra lotta”*. Queste qualità militari sono un chiaro esempio di *leadership operativa* per tutti, oltre che di *capacità di team building* in momenti di crisi.

L'aspetto che, su tutti, rende il Sottotenente Boldoni ancora oggi un esempio è la perfetta unione di *“altruismo”* e *“ardimento”* nel guidare la slitta, nonostante la ferita da scheggia e il congelamento al piede, con temperature siderali, tra i continui bombardamenti aerei e terrestri. Appena ventenne, riesce così a salvare il suo superiore gravemente malato (*il Capitano Enrico Fazzi*), un collaboratore ferito da scheggia e congelato (*l'Appuntato Nazzareno Palmieri*) e un terzo militare, del quale non conosce il nome (*così sublimando il suo altruismo incondizionato, secondo quei valori che aveva appreso dal ricordo del Milite Ignoto*).

Nel raccontare dopo decenni l'epopea dei suoi eroici Carabinieri in quei tragici momenti, il Generale Boldoni nel 1981 chiosava: *“Potremmo fare qualche commento su quello che era accaduto, su ciò che si poteva fare per evitare tanta tragedia. Ce ne asteniamo e preferiamo lasciarlo al lettore. Quasi tutte le bandiere dei reparti che avevano combattuto sul fronte russo furono decorate. A quella dell'Arma mancò il riconoscimento per il valore dei suoi eroici Carabinieri. Solo e per tanti anni il silenzio, quasi assoluto, quello di Russia, rotto dallo scricchiolare del ghiaccio pestato da fantasmi che si addormentarono dolcemente sulla neve.”* Si legge chiara l'amarrezza per la mancata concessione di una medaglia al valor militare per la Bandiera dell'Arma dei Carabinieri. È l'amarrezza di un Generale di Divisione che, dopo quarant'anni, non ha mai perso la passione e la determinazione nel raggiungere i suoi obiettivi. Sicuramente, mentre scriveva nel 1981, non si era arreso; anzi, cercava in tutti i modi la giusta via per raggiungere l'obiettivo. Il 3 maggio 1983, dopo oltre quarant'anni, l'obiettivo sarebbe stato raggiunto! Con Decreto del Presidente della Repubblica, infatti, alla Bandiera dell'Arma dei Carabinieri veniva concessa la quinta Medaglia d'Argento al Valor Militare, con la seguente motivazione: *“Tenne fede in terra di Russia alle sue nobili tradizioni militari di prima Arma dell'Esercito con il valore dei suoi reparti, sublimato dal sacrificio di mille caduti. Fronte Russo, agosto 1941 febbraio 1943.”*

PROTAGONISTA DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE A ROMA

Sebbene fosse rientrato, ferito, in Italia a febbraio del 1943 il Sottotenente Attilio Boldoni, dopo un ricovero in ospedale di tre mesi, riusciva a ritornare in servizio il 3 maggio 1943. Era forte la voglia di ritornare operativo per il giovane ufficiale che, con decorrenza 1° luglio 1943, veniva trasferito a comandare la Tenenza di Roma Parioli. Avrebbe formalmente comandato quel reparto fino al 7 ottobre 1943. Infatti, non avrebbe mai immaginato che le sorti dell'Italia e dell'Arma a Roma lo avrebbero portato, dall'8 ottobre 1943 al 4 giugno 1944, a far parte della formazione partigiana "Banda Carabinieri Caruso", diventando uno dei più giovani "Comandanti di Brigata", nella Guerra di Liberazione.

Il 25 luglio 1943 è una data nota della storia italiana: segna la "caduta del fascismo". Il re, come noto, incaricava l'Arma di arrestare il duce, dopo averlo convocato a colloquio alle 17 di quel 25 luglio a Villa Savoia (odierna Villa Ada), proprio nella giurisdizione della Tenenza dei Parioli.

I protagonisti di quell'arresto sarebbero stati i Capitani dei Carabinieri Paolo Vigneri e Raffaele Aversa, Comandanti delle Compagnie "Tribunali" e "Interna" di Roma, secondo le puntuali indicazioni del loro Comandante di Gruppo, il Tenente Colonnello Giovanni Frignani. Il Capitano Aversa era il superiore diretto del Sottotenente Boldoni, così come il Tenente Colonnello Frignani era il suo Comandante di Gruppo. Saranno un esempio continuo per il giovane comandante della Tenenza Parioli; saranno due protagonisti assoluti della Guerra di Liberazione a Roma, fucilati, dopo pochi mesi, il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine e decorati con la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Alle 19,42 dell'8 settembre 1943 il maresciallo Badoglio annunciava l'armistizio, ordinando che "ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

In ricordo di quel giorno così particolare, il Sottotenente Boldoni, anni dopo, avrebbe scritto: "Giunge l'8 settembre e si accorge del vuoto che si crea. Chiede ordini e non ne riceve. Vuole fare qualche cosa di concreto ma è «una pulce in un deserto», mentre i mezzi corazzati germanici avan-

zano. Riesce a collegarsi con i Tenenti Taddei, Basignani e Cassanese e con il suo Capitano Raffaele Aversa.". Proprio il suo diretto superiore diceva: "Siamo rimasti solo noi Carabinieri a fronteggiare gli eccessi dei tedeschi ai danni della popolazione che abbiamo il dovere di proteggere anche se non ci sono stati impartiti specifici ordini. Per questo, nessuno di noi, deve abbandonare il suo posto. Per me (riferendosi all'arresto di Mussolini, cui aveva partecipato, come visto, con il capitano Vigneri, n.d.r.) se ritengono ciò che ho fatto un delitto, mi arrestino e mi uccidano pure, ma io non solo non mi nascondo, ma debbo e voglio operare in uniforme. Ordino che tutti i dipendenti compiano il loro attuale dovere, a qualsiasi costo."

Accanto agli italiani, in tutta Italia, erano rimasti solo i Carabinieri, con le loro Stazioni, mentre il Paese andava a dividersi in due, con crescenti tensioni. Dopo aver arrestato Mussolini su ordine del re, i Carabinieri avevano dimostrato in concreto la loro storica fedeltà al sovrano, e non al fascismo. I tedeschi avevano visto a Napoli i militari dell'Arma combattere a fianco dei rivoltosi, nelle famose "quattro giornate". Era logico desumere una particolare familiarità dei Carabinieri con la popolazione anche a Roma. Per questo, si doveva evitare che i Carabinieri combattessero contro i tedeschi nella Capitale, come avvenuto a Napoli. Conseguentemente, veniva deciso che il rastrellamento del Ghetto ebraico, previsto per il 25 settembre 1943, fosse differito al 16 ottobre. Occorreva che fossero preventivamente neutralizzati i militari in servizio nelle Stazioni Carabinieri della città, per evitare che l'Arma ostacolasse i tedeschi nel rastrellamento degli ebrei della Capitale. Come noto, con la direttiva n. 269 ris. pers, del 6 ottobre 1943, il Ministro della Difesa Nazionale, Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, ordinava, entro la notte stessa, il disarmo dei Carabinieri Reali in servizio alle Stazioni della Capitale (con l'immediata sostituzione da parte della P.A.I.) e la contestuale consegna in caserma dei medesimi, sotto custodia della P.A.I.; in particolare gli ufficiali dovevano essere tratti «nei rispettivi alloggi sotto pena, in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie». Anche le unità naziste avevano ricevuto le disposizioni di competenza in gran



ESERCITO ITALIANO

Stato di servizio

Tipo A

di *Boldoni Attilio*
figlio di *Camillo* e di *Bozzi Maria*
nato a *Napoli* il *13 novembre 1921*
(Prov.) *Napoli* (Distretto) *Napoli*
Distretto di leva *Napoli* n° di ruolo *3* matricola *4198*
Eventuali nuovi numeri di ruolo matricola

IN CONGEDO

ESEMPLARE DEL COMANDO GENERALE ARMA CARABINIERI

Stato di servizio impiantato dal

LEZIONE TERRITORIALE dei CARABINIERI di ANCONA
(Classe lineare del Comando o Ente)

in *Fano* il *25/10/1943*
(Località) (Data)

Firma per presa visione del titolare
all'atto dell'impianto

Attilio Boldoni
Fano 25/10/1943
(Località e data)

IL RELATORE
IL MAGGIORE per esemplare
(*Rocco Tarone*)

segreto il 6 ottobre. Gli uomini dell'Arma, una volta disarmati, sarebbero poi stati trasportati via treno verso il nord. Tutti dovevano essere poi deportati.

Il Generale Boldoni così avrebbe raccontato, dopo 40 anni, quei tragici momenti per l'Arma a Roma: "Il 6 ottobre alle 22,30 nella sua abitazione nel quartiere Flaminio riceve dal telefonista della Tenenza Parioli, Carabiniere Di Carlo, comunicazione che dal gruppo interno era giunto l'ordine di ritirare tutti i servizi per le ore 7 del giorno successivo. Tutti i militari sarebbero poi dovuti rimanere a disposizione in caserma. Alle ore 23,30 arrivava altra telefonata che lo lascia di stucco! È il Capitano F. aiutante maggiore della Legione che gli comunica: «Domani 7 ottobre alle ore 5 ci sarà un rapporto alla caserma Podgora. Devono intervenire alcuni ufficiali tra i quali lei». Ha capito che si prepara un trabocchetto! Tenta di ribattere affermando che l'ora non appare opportuna per un rapporto ma l'interlocutore non gradisce la polemica e taglia corto. Il buon Dio, quello in cui ha sempre creduto, lo aiuta nuovamente ... Ai Tenenti Cassanese e Basignani dà ap-

ESEMPLARE DELLO STATO DI SERVIZIO DI ATTILIO BOLDONI

puntamento davanti alla Podgora. Entreranno insieme facendo sostare le autovetture fuori al buio. Al personale dipendente dirama un ordine preciso: «Se entro le ore 6 non riceverete mie notizie siete autorizzati ad allontanarvi dai comandi e darvi alla macchia». Entra alla Podgora ed il cancello dopo poco viene chiuso. La caserma è circondata da militi della P.A.I. con armi automatiche. Nel circolo ufficiali trova molti colleghi e superiori (...) Arriva il relatore della Legione che invita al silenzio e mostra una busta ceralaccata specificando che ignora il suo contenuto. È titubante, la mano gli trema forse per il presentimento di quello che sta per accadere. Apre la busta e legge con voce tremante «d'ordine del Maresciallo Graziani» e prosegue ... (...) I presenti si guardano angosciati ed allibiti per un ordine che viola le più elementari regole dell'onore militare. Improvvisamente fra un giovane tenente e l'ufficiale superiore nasce una violenta discussione. (...) Si crea una situazione delicata. In un clima così arroventato possono accadere cose imprevedibili. Infatti il comandante della «Parioli» si accorge che la porta della sala è accostata. Allora prende le sue decisioni. Avverte il Capitano Aversa che con Basignani avrebbe tentato la fuga e gli chiede se vuole seguirlo. Aversa lo autorizza. Si darà alla macchia qualche tempo dopo. Esce all'aperto, si imbatte in un milite della P.A.I. armato. Lo prende per il collo e gli ordina a bruciapelo di aprire il cancello. Il milite esegue l'ordine impaurito come un automa ... Il cancello si spalanca! (...) Telefona alla Tenenza subito e nessuno risponde. Va allora a controllare se i dipendenti hanno abbandonato la caserma. Gli ordini sono stati eseguiti e la caserma è vuota. Dio sia ringraziato! Non uno dei militari della Tenenza Parioli verrà deportato in Germania. Inizia così la lunga, dura e poco conosciuta attività clandestina durante la quale il rischio della vita era norma quotidiana."

Come il Sottotenente Attilio Boldoni e i militari della Tenenza Roma Parioli, molti carabinieri erano riusciti a scappare ben prima che il rastrellamento fosse concluso. Questo avrebbe permesso a circa seimila carabinieri di sfuggire alla cattura, disperdendosi. Dopo aver eliminato la minaccia proveniente dall'Arma, all'alba di sabato 16 ottobre 1943 i tedeschi rastrellavano il ghetto di Roma.

LA VIA DELL'ONORE

La *“Via dell’Onore”* così definiva orgogliosamente la sua scelta il Generale Boldoni, che, dopo quarant’anni, avrebbe scritto: *“Sceglie senza esitare ancora una volta la strada giusta: quella dell’Onore! Non rinnega il giuramento prestato e passa alla lotta clandestina. Sarebbe molto facile dirigersi verso Cassino e passare il fronte. Non si muove dalla Capitale ove sono insieme a lui centinaia di Carabinieri di tutti i gradi che chiedono ordini e disposizioni circa l’atteggiamento da assumere.”* Il 7 ottobre 1943, il giovane Comandante della Tenenza dei Parioli, come avrebbe poi raccontato: *“Si trasferisce in una abitazione di viale Parioli 102 dove viene ospitato da un anziano e generoso antifascista (Giuseppe Sennati del Ministero dei Trasporti) e col quale correrà per lunghi mesi gravi pericoli. Un provido nascondiglio nel muro lo salverà in caso di rastrellamento. Assume il nome di battaglia di «Attilio Bozzi» e organizza rapidamente una agguerrita formazione alle dipendenze del Capitano Aversa e del Tenente Colonnello Frignani, suoi diretti superiori che erano riusciti come lui a sottrarsi alla cattura e a darsi alla macchia collegandosi con i dipendenti.”*

Già prima della deportazione del 7 ottobre 1943, l’attività dell’Arma era caratterizzata da un atteggiamento di resistenza passiva e di boicottaggio sistematico agli ordini delle autorità occupanti. Era stato un atteggiamento nato quasi spontaneamente tra tutti i militari, principalmente tra quelli quotidianamente impegnati vicino ai cittadini romani. In pochi giorni, centinaia di carabinieri del Gruppo interno si erano riuniti attorno ai propri sottufficiali e ad alcuni ufficiali inferiori (come il Sottotenente Boldoni), che facevano capo al Capitano Aversa. In breve a loro, che avrebbero costituito il *“raggruppamento territoriale”*, si sarebbero uniti altri nuclei (circa 2.800 uomini) appartenenti alla Legione Lazio, alla Legione Allievi, al Gruppo Squadroni, al Battaglione Mobile e ai servizi speciali, che si erano radunati intorno al Capitano Carmelo Blundo, che, proprio come il Sottotenente Boldoni, si era già distinto in Russia. Ora i carabinieri, sempre più organizzati nella lotta



IL GENERALE FILIPPO CARUSO, CAPO DEL
“FRONTE CLANDESTINO DI RESISTENZA DEI CARABINIERI”

clandestina, iniziavano azioni più incisive contro i nazisti, in vari settori. Il Generale Filippo Caruso, il capo del *“Fronte clandestino di resistenza dei Carabinieri”*, fondeva quotidianamente ogni sforzo per unificare e armonizzare le attività della banda, avendo cura di rimarcare l’apoliticità dell’Arma nella lotta per la Libertà. Per lui fondamentale, nel clima delle diverse passioni politiche presenti tra i partigiani romani, sarebbe stata la norma *“della apoliticità assoluta: i Carabinieri sono soldati della Legge al servizio della Patria; hanno il compito specifico della tutela delle persone e degli averi e quello di fare osservare le Leggi e le disposizioni emanate dell’Autorità legittimamente costituita.”*

Già prima della deportazione del 7 ottobre 1943, l'attività dell'Arma era caratterizzata da un atteggiamento di resistenza passiva e di boicottaggio sistematico agli ordini delle autorità occupanti. Era stato un atteggiamento nato quasi spontaneamente tra tutti i militari, principalmente tra quelli quotidianamente impegnati vicino ai cittadini romani. In pochi giorni, centinaia di carabinieri del Gruppo interno si erano riuniti attorno ai propri sottufficiali e ad alcuni ufficiali inferiori (come il Sottotenente Boldoni), che facevano capo al Capitano Aversa

IL NUCLEO PIAZZA BOLOGNA

Iniziavano in pieno le attività operative contro i nazisti, che cercavano di catturare i Carabinieri, anche attraverso la delazione. E' probabile che così sia nata l'irruzione delle SS del 10 dicembre 1943, nell'ufficio del ragioniere Realino Carboni in via della Mercede 42, dove venivano arrestati i Tenenti Romeo Rodriguez Pereira, Genserico Fontana e il Brigadiere Candido Manca.

Il 2 gennaio 1944, presso l'abitazione del commendatore Cottafavi, in via Oriani 73, si teneva una riunione clandestina col Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, comandante del Fronte Militare Clandestino, e con i principali responsabili della guerra per la Libertà. Erano presenti, tra gli altri, anche i Capitani

Aversa e Blundo. In quella riunione, venivano considerate anche le capacità operative, organizzative e i bisogni di tutta la struttura clandestina dell'Arma a Roma. In particolare, la Capitale veniva divisa in sei zone, corrispondenti a sei Nuclei Carabinieri: al Sottotenente Boldoni fu affidata la 3^a Zona "Piazza Bologna" che diventava così, appena ventiduenne, il più giovane comandante di Nucleo Carabinieri, tra i sei effettivi nella Capitale. Superati i 60 anni avrebbe poi scritto: *"Forma il «Nucleo Piazza Bologna» destinato ad operare nei quartieri: Nomentano, Salario, Parioli e Villa Savoia. Sette squadre al comando di valorosi sottufficiali come il Brigadiere Mariano Fiasconaro (oggi colonnello in au-*

siliaria), *Vicebrigadiere Gaetano Elisena, Maresciallo Maggiore Giuseppe Rizzo, Maresciallo Maggiore Luigi Grimaldi, Vicebrigadiere Petronilla Di Girolamo, Vicebrigadiere Gaetano Ingrassia e Maresciallo d'alloggio Pietro Palmas. Essi meritano di essere ricordati perché furono i primi ad accorrere con generoso entusiasmo e sprezzo del pericolo. Con essi vogliamo ricordare, senza nominarli, i militari di ogni grado uniti nel mantenersi aggrappati alla speranza di uscire dalla clandestinità, di respirare aria di libertà, di poter rivedere l'Arma ricostituita ed operante al servizio dei cittadini e della Patria ancora e sempre italiana. Costretti nei primi mesi a vendere scarpe, vestiario, le poche cose care rimaste, per vivere furono costretti talvolta a mendicare cibo e a cercare in campagna la famosa «misticanza» per non deperire oltre ogni tollerabilità. Molti furono aiutati da amici, benefattori e dal patriottico popolo romano. Si barattarono scarpe e stivali con farina, pasta; fedi e orologi con salumi. (...) Si riuniscono nei posti più disparati per prendere ordini, per dare od avere notizie, per sollecitare aiuti concreti per il personale oramai in serie difficoltà e per sperare insieme di vedere il giorno della libertà. (...) Il nostro protagonista per meglio operare ed in lotta con il tempo i mesi trascorrevano e la situazione economica si aggravava riesce ad entrare nell'Annona con false generalità. L'Annona (approvvigionamento e controllo dei generi alimentari) in quel periodo era diventata uno dei centri dell'attività patriottica. (...) Con una tessera da guardia giurata e con una fascia gialla e rossa, indossata nei momenti critici, «A. Bozzi» raggiunge il posto di lavoro che gli permette notevole copertura. Al mercato, alle spalle di Porta Pia, al mattino controlla i generi, ma soprattutto riceve molti dei militari che chiedono ordini o aiuti.»*

SALVO PER MIRACOLO

Solo il 22 gennaio 1944, alle 2 della notte, aveva inizio la sbarco degli Alleati ad Anzio e Nettuno. A Roma, l'attesa dell'arrivo degli americani cresce ogni giorno di più, così come la violenza dei nazisti, che cercavano di stanare i partigiani. I combattenti clandestini a Roma limitavano al massimo gli incontri per timore di essere scoperti ed arrestati. Alle 6 del mattino del 23 gennaio, in un'abitazione in via Aureliana 23 si riunivano in gran segreto i Tenenti Imbellone, Basignani, Filippi, Cassanese, Grassini, il Sottotenente Boldoni, i Marescialli

Francario e Di Jorio, nonché il Brigadiere Votto. Erano presenti il Maggiore Ugo de Carolis, Capo di Stato Maggiore della «Banda», e il Capitano Aversa, che riasassumeva i compiti di ciascun reparto, raccomandando di tenere gli uomini a disposizione e di rimuovere le armi dai nascondigli per entrare in azione da un momento all'altro. Occorreva procedere subito all'occupazione degli obiettivi, all'arrivo degli alleati. Veniva stabilita anche la parola d'ordine: «*Il vino bianco arriva oggi*», che significava procedere all'occupazione degli obiettivi entro un'ora senza far affidamento su quelli della Guardia di Finanza. Oppure «*Il vino rosso arriva domani*» ed in questo caso l'occupazione degli obiettivi doveva effettuarsi a dieci ore di distanza dall'emanazione dell'ordine con l'ausilio dei finanzieri. Avveniva poi che una giusta e logica cautela salva fortunatamente la vita al nostro protagonista, come avrebbe scritto dopo quarant'anni: «*Al termine del rapporto, Aversa e de Carolis devono recarsi dal Tenente Colonnello Frignani per metterlo al corrente di quanto è stato stabilito nella riunione. Insieme ai due ufficiali deve andare anche il Tenente Boldoni che è preoccupato perché sarebbe giunto con notevole ritardo al posto di lavoro ove la sua attività aveva già sollevato dubbi in un solerte e poco patriottico funzionario. Presentandosi alcune ore dopo avrebbe aggravato la sua posizione. Il Maggiore de Carolis aderisce alla richiesta e con Aversa si reca alle 11 in via G. Battista de Rossi n. 20 ove vengono catturati dai tedeschi. Il destino è benevolo con il nostro protagonista che salva la vita ancora una volta ... Al Maggiore de Carolis spesso va il pensiero riconoscente! Infatti se invece di autorizzarlo avesse insistito, una tomba in più alle «Ardeatine» avrebbe accolto le sue ossa ...».*

Proprio il 23 gennaio, la Gestapo arrestava il Tenente Colonnello Frignani, il Maggiore de Carolis e il Capitano Aversa. Il 25 gennaio i poliziotti italiani arrestavano il Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, che veniva subito consegnato alle SS. Saranno tutti fucilati alle Fosse Ardeatine a circa due chilometri da Porta San Sebastiano il 24 marzo 1944, quando, in circa 5 ore, venivano uccisi 335 italiani con un colpo d'arma da fuoco alla nuca. Tra loro vi erano anche 12 carabinieri che erano prigionieri nel carcere di via Tasso. Erano militari che il nostro giovane protagonista ben conosceva.

Era stato un colpo tremendo. Sarebbe stato una ferita sempre aperta per tutti i combattenti italiani.

Il racconto del Generale Filippo Caruso aiuta i più giovani lettori a comprendere le difficili condizioni di vita in quei momenti: *“soltanto coloro che vissero a Roma quei mesi di passione, possono avere un’idea sia pure approssimativa, di quelle che sono state le sofferenze, i rischi, il tormento dei patrioti del Fronte clandestino romano. La battaglia infuriava a pochi chilometri dalla Capitale; appena fuori dalle porte, incombente era la minaccia degli aerei. (...) In città l’atmosfera pesante dell’insidia, dell’agguato, della delazione. Ronde indagatrici, dall’aspetto*

truculento, rinnegati vestiti dei panni più rassicuranti, mercenarie accostanti e pronte al tradimento per una vile mercede. (...) Nella notte fonda il silenzio era spesso interrotto dal crepitio di un fucile mitragliatore o dalle voci autoritarie del bargello teutonico. Lontano, il tambureggiare dei cannoni.”

Memore di questo clima di paura, dopo quarant’anni, il Generale Boldoni così ricordava quelle ultime settimane di combattimenti urbani, prima della liberazione della Capitale il 4 giugno 1944: *“Ai primi di maggio il Generale Filippo Caruso tiene rapporto ai capi responsabili nelle catacombe. È un sentimentale, meridionale generoso*



PARTICOLARE DI “CAVE ARDEATINE”, OLIO SU TELA
DI VITTORIO PISANI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

ed appassionato, parla con enfasi, dice con chiarezza e patriottismo: «qui dove aleggiavano gli spiriti degli antichi cristiani e con essi gli spiriti eroici del Colonnello Frignani, del Maggiore de Carolis, Aversa, Rodrigues, Fontana ... siamo riuniti per confermare il nostro amore per l'Italia ed il proponimento di continuare a batterci sino all'ultima goccia del nostro sangue per liberarla dall'invasore ...» Momenti di commozione, momenti di impegno per designare gli obiettivi da occupare in caso di ritirata dei tedeschi. Il Nucleo «Piazza Bologna» deve occupare il Comando Generale della Milizia nel viale Romania, il Ministero delle Comunicazioni, il Deposito A.T.A.G., lo Scalo ed Aeroporto «Urbe». Sembra tutto facile. Si respira quasi aria nuova, aria di libertà ... Ma ancora una volta i tedeschi e la polizia repubblicana si muovono con tempismo preordinato arrestando numerosi capi e gregari. Anche il nostro protagonista per un miracolo sfugge alla cattura. Entrato negli uffici dell'ispettore dell'Annona architetto Maciocci apprende che nella stanza accanto vi sono due militi della squadra politica venuti per catturarlo. Riesce a scappare passando da un ripostiglio e poi attraverso una scala secondaria. Si trasferisce da un rifugio all'altro e poi convinto di averla fatta franca ancora una volta contatta il Colonnello Di Bello per diramare gli ordini operativi per l'occupazione degli obiettivi. Infatti la sera del 3 ordina l'occupazione dei manufatti messi sotto il suo controllo e personalmente si reca al Comando Generale della Milizia ove cattura numerosi elementi recuperando armi, munizioni ed automezzi della milizia e della P.A.I.. Tutto ciò mentre le colonne tedesche ancora sfilano per la Capitale ripiegando rapidamente verso il nord. E poi finalmente la libertà!

Chissà quante volte, nel biennio 1983-85, all'apice della sua carriera, il Generale di Divisione Attilio Boldoni, da Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, avrà guardato il Comando Generale della milizia di viale Romania, oggi sede del "Comando Militare della Capitale" dell'Esercito Italiano. È uno stabile ubicato a pochi metri dalla sede del Comando Generale dell'Arma, costruita nel dopoguerra. Certamente la memoria sarà volata a quella notte del 3 giugno 1944,

Con il grado di Generale di Divisione, Attilio Boldoni assunse la carica di Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri dal 9 settembre 1983 all'8 settembre 1985

quando da giovane Sottotenente adempì all'ordine del Generale Caruso di occupare quella caserma, che rischiava di essere assaltata dai cittadini romani, inebriati dalla riottenuta libertà.

Il 5 giugno 1944, portato a termine il suo ultimo compito operativo, il Sottotenente Boldoni si presentava al Centro Raccolta dei Carabinieri di Roma, unitamente ai suoi militari. L'8 giugno 1944 tutti i carabinieri che avevano combattuto nella "Guerra di Liberazione" venivano adunati nella storica sede della Legione Allievi. Qui, presenti gli ufficiali alleati, il Generale Caruso, "dopo aver ricordato la schiera dei gloriosi caduti e dei serviziati fece la consegna simbolica delle bande al Tenente Colonnello Carlo Perinetti, Capo dei servizi dell'Arma della Capitale, al seguito degli alleati ed egli, gravemente ferito, venne ricoverato all'ospedale militare del Celio".

Per il valoroso comportamento durante quei terribili



IL GENERALE DI DIVISIONE ATTILIO BOLDONI



DA VICE COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA BOLDONI INCONTRA NILDE IOTTI, PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

mesi, il 7 dicembre 1951 veniva concessa (per la seconda volta in pochi mesi) la Medaglia d'Argento al Valor Militare al Sottotenente dei Carabinieri Attilio Boldoni, con la seguente motivazione: *“Coraggioso patriota, subito dopo l'occupazione delle caserme dell'Arma in Roma da parte della polizia nazifascista, faceva rifulgere le sue doti di entusiasmo e sprezzo del pericolo nel riorganizzare un rilevante numero di militari dell'Arma, da lui stesso fatti allontanare dai rispettivi comandi, creandone un agguerrito reparto che operava efficacemente nel fronte della resistenza. Per lunghi mesi, con l'esempio e con l'azione, trasfondeva nei propri uomini, che armava e sovvenzionava, la sua fede e il suo spirito combattivo, portando a termine, tra continui rischi personali, numerosi ed importanti missioni operative. Pur sapendosi attivamente ricercato dalla polizia nemica, continuava imperterrito la sua pericolosa attività*

animato, in ogni circostanza, da elevato amor di patria ed assoluta dedizione alla causa nazionale. Roma, ottobre 1943 - giugno 1944”.

Dopo quasi quarant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, il 2 giugno 1984, il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, un ex leader partigiano, concedeva alla Bandiera della Benemerita la terza Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la seguente motivazione: *«Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, in uno dei periodi più travagliati della storia d'Italia, in Patria e oltre confine, i Carabinieri frazionati nell'azione ma uniti nella fedeltà alle gloriose tradizioni militari dell'Arma, dispiegarono sia isolati, sia nelle formazioni del Corpo Volontari della Libertà e nelle unità operanti delle Forze Armate eminenti virtù di combattenti, di sacrificio e di fulgido valore, attestate da 2735 caduti, 6521 feriti, oltre 5000*

deportati. Le ingenti perdite e le 723 ricompense al valor militare affidano alla storia della prima arma dell'Esercito la testimonianza dell'insigne contributo di così eletta schiera di Carabinieri alla Guerra di Liberazione, tramandandola a imperituro ricordo. Zona di operazioni, 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945».

Per uno strano gioco del destino, nel 1984, il più alto in grado dei carabinieri in servizio, il Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, era il Generale di Divisione Attilio Boldoni, che era stato tra i più giovani protagonisti di quella gloriosa pagina di Storia dell'Arma e della nostra Italia.

UN INSEGNAMENTO PER L'ETERNITÀ

Il racconto dei terribili mesi dell'occupazione tedesca di Roma viene concluso dal Generale Attilio Boldoni con un'analisi molto profonda delle sue passioni morali e professionali. È l'insegnamento etico che l'uomo e l'ufficiale ha fortunatamente lasciato al lettore del terzo millennio, che deve leggere, soffermandosi su ogni singola parola. È un insegnamento per l'eternità.

Con la fine della guerra *“qualche cosa era cambiata. Si poteva di nuovo sperare e credere in un domani più sereno più umano più giusto nel riconoscere a tutti i diritti che erano scomparsi. Sperare di tornare al comando lasciato con onore, riordinare i propri uomini, riabbracciarli, premiarli per il loro amore verso la Patria, sperare di riprendere la marcia dal punto in cui l'avevano interrotta. No! Tu che hai combattuto, Tu che hai rischiato e non hai perso la vita, Tu che per 9 mesi hai mangiato erba, hai sentito il tuo cuore scoppiare non per paura del nemico ma per l'amore irrefrenabile per la Patria oppressa e per il dolore per Chi è caduto, tuo diretto magnifico superiore, Tu lascerai ad altri venuti dal sud il tuo posto... Si crea così un senso di colpa, si vogliono già sfatare episodi semplici, umani, gloriosi che non possono essere dimenticati. In quel triste periodo si pensò a far sentire inopinata solitudine, colpe inconsce, perplessità per il proprio comportamento, desiderio di allontanarsi da una Città che aveva già dimenticato quanto avevano fatto tanti e tanti carabinieri di ogni grado. Passerà ancora molto tempo prima che si riconoscano i «meriti» e le «glorie» di pochi che avevano iniziato la «resistenza» ma non passerà*

poi molto tempo per rendersi conto che si riconobbe a troppi il merito di pochi. Amarezza e delusione potrebbe rilevare il lettore in queste pagine conclusive, sentimenti scaturiti dalla constatazione di un periodo confuso e doloroso. Ma dobbiamo precisarlo che citiamo queste sensazioni anche per ammonimento e per esempio a chi viene dopo di noi. Il nostro dovere lo compimmo in pace ed in guerra per servire in armi l'Italia. Mai sfiorò la mente il desiderio di ottenere i meriti che non meritammo. (...) E ci piace confermare che fummo di una coerenza estrema di fronte a fatti ed avvenimenti qui sommariamente raccontati ma inseriti e documentati dalla stessa storia. Coerenza con l'etica familiare con l'etica professionale, con il mutare dei tempi partecipando con convinzione ed in umiltà alla lotta di un popolo amante della sua libertà e custode dei suoi diritti. Mai ci piegammo né al vento delle passioni politiche né alla sopraffazione ma sempre assumendo in prima persona la responsabilità e mutando anche il corso di eventi. Ma soprattutto, fummo animati sempre da una fermissima fede religiosa che oltre Iddio abbracciava la Patria e la famiglia con onore, con dignità e con il sacrificio.”

Con questi profondi sentimenti, intendo concludere questo articolo redatto in occasione del centenario della nascita del Generale Attilio Boldoni, riportando un altro breve stralcio delle sue memorie inedite che, tra qualche mese, saranno pubblicate in un volume biografico. Guardando al futuro, il Generale Boldoni, scriveva: *“Dopo di noi? Dopo non il silenzio dell'anonimato, ma ci auguriamo altri con gli stessi sentimenti di fede, di onestà e di laboriosità per insegnare ancora a chi verrà e dopo ancora che il destino e la storia si possono anche mutare quando si ha la statura del protagonista che sente di dover contribuire nolente o volente ad avvenimenti che verranno poi ricordati nel tempo”.*

All'attento lettore di quest'articolo, richiamo le conclusioni del suo scritto: *“A chi ci segue (...) diciamo: «Uomo semplice ed onesto onora con il lavoro e con il sacrificio un nome degno. Ama Dio, la patria e la famiglia e se qualche volta sei incerto fermati un istante per voltarti indietro a rimirare il passato, per continuare ad andare avanti sulla strada giusta, sulla via maestra!».*

Ciro Niglio

PAGINE DI STORIA

LA GUERRA DELLE OMBRE



di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

La guerra si combatte anche...e molto con le 'informazioni'. Due sono sempre stati i fronti di lotta: quello fisico delle armi e quello delle menti che decifrano e analizzano importanti documenti ritenuti 'segreti', da una parte e dall'altra, con i *codebreakers*, i 'violatori' di codici e le eventuali spie che consegnano, per denaro o ideologia, copie di questi segreti testi a chi li cerca, per contrasto al nemico.

Nel ben documentato e interessante volume dell'israeliano Gershom Gorenberg *War of shadows*, sulla lotta per sconfiggere il nazismo in Medio Oriente e altrove, tra coloro che molto hanno operato, in segreto, per una vittoria o contro una sconfitta, viene più volte citato Manfredi Talamo e la sua attività come Capo Centro di controspionaggio a Roma del SIM (Servizio Informazioni Militare), insieme a molti altri protagonisti americani, britannici, tedeschi, ungheresi, neozelandesi, polacchi, francesi, egiziani, iracheni, palestinesi. Un variegato panorama di uomini e donne che, insieme alle armi dei combattenti, cercavano di sconfiggere il nemico nazista anche con il potere della conoscenza tempestiva delle sue mosse.

Allora non esistevano casseforti inviolabili: dipendeva dalla bravura di chi sottraeva o faceva il calco delle chiavi e dall'intuito degli esperti del settore con il loro coraggio e astuzia.

Questa guerra di 'ombre', sempre in atto sin dal passato, era attiva da molto tempo, con l'aiuto di nuove macchine cifranti, altrettanto complesse come il primo disco cifrante a sistema polialfabetico di Leon Battista Alberti, prodromico ai dischi cablanti di *Enigma*.

Per l'Italia, l'autore del volume citato ricorda in particolare, nel quadro generale di attività informativa del settembre 1939, quando Mussolini decise per il non intervento a fianco dell'alleato tedesco, che era operativa una efficiente organizzazione italiana di controspionaggio, in particolare a Roma, già fin dal periodo della guerra d'Etiopia. Viene, infatti, ricordato un episodio, divenuto noto solo in seguito per testimonianza degli autori della penetrazione e per gli stessi documenti inglesi (in National Archives of United Kingdom – NAUK): Talamo e i suoi uomini erano entrati nottetempo nell'Ambasciata britannica (azione che fecero più volte anche successivamente), in via Venti Settembre, e, aperta la cassaforte dell'ambasciatore, ne avevano sot-

tratto documenti che avevano poi fotografato e rimessi rapidamente al loro posto, in modo tanto accurato, che nessuno si era accorto dell'accaduto. Tra i documenti trafugati e fotografati, vi era il *Maffey Report*, scritto da analisti inglesi un anno prima, nel quale si prendeva atto che l'Italia stava minacciando di invadere l'Etiopia ma non aveva ancora agito. Il rapporto, nella sua analisi, concludeva che non avrebbe fatto alcuna differenza per gli interessi britannici in Africa se l'Etiopia fosse rimasta indipendente o non. Poi però, nei fatti, il governo britannico aveva respinto quella conclusione e si era opposto alla conquista italiana, con le conseguenze ben note nella Società delle Nazioni.

Per mettere in imbarazzo la Gran Bretagna, Mussolini aveva fatto in modo che alcune frasi chiave di quel rapporto fossero riportate in un giornale romano, *Il Giornale d'Italia*. Da questo foglio, la notizia era stata raccolta dalla stampa di tutto il mondo. Vi era il rischio che, con un voluto colpo di propaganda basato sullo spionaggio, la nazione 'offesa' avrebbe investigato, cambiato codici e serrature, rendendo difficile la vita a chi lavorava nel controspionaggio, e cercato la 'spia' che aveva permesso tale colpo. Per proteggere la sua fonte romana, il SIM fece opera di disinformazione, facendo circolare la notizia che qualcuno aveva fotografato questo rapporto nell'ambasciata di Londra a Parigi e che da quella capitale aveva raggiunto il governo italiano. Il Centro controspionaggio di Roma poteva così continuare la sua 'pregevole' opera, ancora indisturbato.

Nel maggio 1939 Mussolini ordinò al SIM di passare ogni documento britannico che fosse stato trafugato e decrittato, al controspionaggio tedesco. Non si era ancora unito il fronte armato nazi-fascista, ma lo era già quello delle 'ombre', per ordini superiori. Non è dato sapere, almeno allo stato delle conoscenze attuali, se veramente Talamo, che aveva entrate solide in Vaticano, abbia obbedito *in toto* a quell'ordine, perché, come è noto, la quasi totalità dei documenti di quel Centro controspionaggio furono distrutti tra il 2 e l'8 settembre 1943, per evitare che cadessero in mani nemiche.

Nel quadro generale di attività informativa del settembre 1939 era operativa una efficiente organizzazione italiana di controspionaggio, in particolare a Roma, già fin dai tempi della guerra d'Etiopia

Talamo aveva continuato con regolarità a penetrare nell'ambasciata britannica presso il Quirinale come in quella presso la Santa Sede: e ancora una volta la sua opera stava per essere scoperta dagli avversari britannici, ma nulla accadde. Come si legge dai *Diari* di Ciano del 26 aprile 1940, era stato dato ordine di arrestare Luigi Barzini *junior*. Infatti, proprio da uno di questi documenti 'prelevati' dagli uomini di Talamo, o da qualche colloquio veloce con servitori italiani informatori al soldo del SIM, era risultato che il giovane giornalista aveva messo in guardia l'Ambasciatore britannico sul fatto che la sua cassaforte era un libro aperto per il controspionaggio fascista, e aveva peraltro dato apertamente del pazzo a Mussolini. Aveva ragione il Colonnello Vi-

Nel maggio 1939 Mussolini ordinò al SIM di passare ogni documento britannico, trafugato e decrittato, al controspionaggio tedesco. Non si era ancora unito il fronte armato nazi-fascista, ma lo era già quello delle 'ombre'

vian, capo del controspionaggio inglese del MI6 a dubitare di tutto il personale italiano, chiedendone la sostituzione, che non avvenne per ristrettezze di bilancio, perché inviare qualcuno da Londra sarebbe costato molto di più del modesto trattamento remunerativo dato al personale *in loco*. Nulla mutò apparentemente per il nostro Centro controspionaggio: i britannici non avevano considerati seri gli avvertimenti del Barzini e non presero contromisure.

Episodio questo, ricordato dall'autore del volume, insieme a uno dei rari insuccessi del controspionaggio italiano: nel luglio 1940 quattro agenti SIM, della squadra 'P' di Talamo, erano stati sorpresi all'interno della Legazione di Jugoslavia. Ciano ricordò il fatto nei suoi

Diari, il 3 agosto, commentando ... *bisogna accreditare la voce che si tratta di ladri comuni...* perché se i nomi e la divisa dei quattro 'ladri' fossero stati scoperti, era evidente che tutte le ambasciate avrebbero preso ulteriori misure più stringenti di sicurezza che avrebbero intralciato non poco l'ottimo lavoro di Talamo. Quelle misure che, peraltro, prese Sir Osborne d'Arcy, ambasciatore di Londra presso la Santa Sede, ma che, comunque, non fermarono il controspionaggio italiano.

Non era stato esente da queste visite notturne anche l'Ufficio dell'Addetto militare americano, Colonnello Norman Fiske, a Roma. Una visita proficua perché furono prelevati e fotografati due codici: il *Military Intelligence Code* e soprattutto il *Confidential Code* che gli Addetti militari usavano unicamente per i messaggi più segreti. Quei codici poterono intercettare non solo i messaggi del Colonnello Fiske ma anche quelli del Generale Archibald Maxwell comandante delle truppe britanniche in Medio Oriente, e la corrispondenza tra Washinton e l'addetto militare al Cairo, Colonnello Bonner Frank Fellers. Il 22 dicembre 1941, gli esperti crittografi del SIM riuscirono a leggere, tra gli altri, il telegramma n. 406 dal Cairo, nel quale Feller si rammaricava del fatto che l'8ª Armata britannica non fosse riuscita a sconfiggere Erwin Rommel, nonostante avesse a disposizione armamenti e carri armati in misura di tre a uno rispetto a quelli del tedesco e nonostante i britannici avessero con successo decodificato gli ordini di Rommel alle truppe.

Quando Cavallero ricevette la copia del messaggio, ordinò al Generale Amé, allora Capo del SIM, di avvisare Rommel che era intercettato da Londra. Da allora il SIM passò direttamente il testo di tutti i messaggi provenienti dall'ambasciata britannica al Cairo al Comando tedesco in Africa, tramite von Rintelen, addetto militare tedesco a Roma. L'armata di Rommel in Africa fu rafforzata. Rommel contrattaccò con successo nel gennaio e maggio del 1942.

Anche la guerra italiana delle 'ombre', però, coglieva i suoi successi, insieme ai colleghi nazisti in ascolto nella

MANFREDI TALAMO IN UNIFORME CON I GRADI DA CAPITANO
CAPO CENTRO CONTROSPIONAGGIO DEL SIM A ROMA

stazione di intercettazione di Lauf, vicino Norimberga, ai quali, secondo testimonianze, erano stati passati i codici sottratti nell'ufficio di Fiske. Rommel infatti riceveva informazioni accurate da Roma e da Berlino sottratte al volume di messaggi intercettati tra Washington e Cairo e poté, anche con continue importanti informazioni, vincere la grande battaglia di Ain el-Gazala. A Bletchley Park, fin dall'autunno del 1940, un uomo e una donna, Russel Dudley Smith e Margaret Storey, intercettavano e studiavano radiogrammi inviati da Berlino all'esercito tedesco e al Quartier Generale dell'Aeronautica in Nord Africa e da quei Quartier Generali partivano gli ordini per gli ufficiali comandanti divisioni e brigate, regolarmente decodificati. Dudley Smith e Storey cercarono allo stesso tempo di comprendere chi dalla sede del SOE (Special Operations Executive) al Cairo aveva fatto trapelare le segrete note che avevano aiutato Rommel nel suo avvicinamento alla capitale egiziana. Da una parte il pugno di decodificatori in Inghilterra, dall'altra quelli dell'Asse che sul fronte africano potevano solo ringraziare l'attività di Talamo. Mentre i carri armati di Rommel si scontravano con quelli di Claude Auchinleck (che aveva sostituito Maxwell), nel novembre-dicembre 1941, anche una sottile guerra di menti era in pieno svolgimento: il britannico sconfisse il tedesco sul campo di battaglia; Dudley Smith e Storey sconfissero l'attività informativa italo-tedesca nella lotta delle 'ombre'.

La guerra delle informazioni era altrettanto vivace tra Cairo, Haifa e Benghazi. Si seppe così delle grandi difficoltà incontrate dai carri armati italiani quando scesero verso l'Egitto, dovendo passare il Mamarr Halfayā (Halfaya Pass, difficile e molto sassoso), e della distruzione di alcuni di essi. I britannici seppero in largo anticipo che Graziani aveva fermato le operazioni di conquista dell'Egitto a Sidi El Barrani, quando invece erano sicuri che le truppe italiane avrebbero proceduto senza fermarsi verso Alessandria e il Cairo. Il resto della storia è noto: tra varie battaglie, ripiegamenti e avanzate, nel gennaio 1943, con la conquista di Tripoli realizzata da



Gli agenti del MI6
notarono nei loro
rapporti che in realtà
nessun italiano o
inglese aveva tradito,
in quei casi, perché i
domestici
informatori di
Talamo erano tutti
italiani e non stavano
tradendo l'Italia.
Gli agenti di Talamo
lavoravano per il loro
legittimo Governo;
alla caduta del
regime, continuarono
a lavorare per
la loro Patria

Montgomery e con lo sbarco delle truppe di Eisenhower in Marocco e Algeria, la guerra, nel settore Medio Oriente, era terminata e ormai decisa anche per altri fronti. La decodificazione di messaggi chiave del nemico era stata di notevole aiuto per le decisioni militari anglo-americane. Quando Roma fu liberata dall'oppressione nazifascista, un agente del MI6, ancor oggi noto solo con il n. 92.700, arrivò in quei primissimi giorni con un obiettivo chiaro: trovare le tracce dei successi del controspionaggio dell'Asse, specialmente contro Londra, in modo da eliminare quelle falle di sicurezza che probabilmente erano ancora in atto.

Il 22 luglio 1944 '92.700' informò i suoi superiori che il SIM aveva penetrato sia l'ambasciata presso il Quirinale sia quella in Vaticano. Ricevette allora l'ordine di approfondire quali mezzi erano stati usati e il livello delle infiltrazioni. Tutte notizie da avere da quei contatti SIM che il controspionaggio inglese era riuscito a allacciare con la Resistenza italiana a Roma. Per la metà di agosto, '92.700' insieme all'agente n. '32.000' riuscì a trovare quattro marescialli che avevano fatto parte della Squadra 'P' di Talamo, morto giustiziato il 24 marzo dello stesso anno alle Fosse Ardeatine. Per mezzo delle loro deposizioni e dei loro ricordi, fu possibile agli agenti inglesi, e poi agli storici, ricostruire l'operato della Squadra durante i 12 anni della sua attività.

Piace ricordare che quegli agenti del MI6 notarono nei loro rapporti che in realtà nessun italiano o inglese aveva tradito, in quei casi, perché i domestici informatori di Talamo erano tutti italiani e non stavano tradendo l'Italia. Gli agenti di Talamo lavoravano per il loro legittimo Governo; alla caduta del regime, continuarono a lavorare per la loro Patria. Un bel riconoscimento da parte del 'nemico'.

Prima e durante la Seconda guerra mondiale, vi fu una vera guerra di 'ombre', seria e importante, con tanti protagonisti che rimanevano appunto nell'ombra, perché il loro lavoro non poteva essere conosciuto, pena l'insuccesso. Una guerra di 'segnali' da intercettare e decrittare che nel 1940 era particolarmente attiva tra Washington,

Londra, Berlino, Roma e Budapest, ancora per poco una capitale neutrale, una di quelle che rendevano possibili azioni operative informative, accessibile ad ambedue le parti contendenti. Il 20 novembre 1940, però, l'Ungheria aderì formalmente al Patto Tripartito (Italia, Germania, Giappone) concluso il precedente 27 settembre, e la 'piazza' informativa ungherese divenne base informativa tedesca in mano al Maggiore Nikolaus Ritter dell'*Abwehr*, che, con il nome di copertura di Dottor Jansen, dirigeva i suoi agenti nei Balcani e in Medio Oriente, in veste di rappresentante di una 'Orientale Ditta di Import-Export'. Sicuramente si sarà incontrato o 'scontrato' con l'efficiente rete di intelligence del nostro Ministero degli Esteri, all'epoca organizzata in quel settore dal Colonnello Giuseppe Pièche e dal Maggiore Ugo de Carolis.

Una breve nota sulla macchina cifrante più usata dai tedeschi, protagonista all'epoca, della guerra delle 'ombre'. A Bletchley Park, fin dal 1933, quel dispositivo elettromeccanico nazista, noto come *Enigma*, iniziava a essere valutato e scoperto nel suo funzionamento, nonostante ogni tre mesi fosse mutato l'ordine dei dischi cablanti. Nessuno in Inghilterra e all'estero conosceva l'esistenza di quelle 'capanne' (*Hut*, così venivano chiamati quegli edifici nella campagna inglese), un segreto molto ben mantenuto per lunghissimo tempo, che permise a Alan Turing, considerato il 'padre' dell'intelligenza artificiale, di lavorare con profitto, nonostante la sua omosessualità fosse ben nota e considerata reato penale per la legislazione di quei tempi. In realtà i primi studi di successo su *Enigma* furono fatti dal polacco Marian Rejewsky, brillante matematico di Varsavia, membro attivo dell'intelligence polacca collegata con quella inglese, con il nome di copertura di Pierre Renaud. Un notevole aiuto all'intercettazione e decodificazione dei messaggi di *Enigma* fu dato da una spia tedesca, Thilo Schmidt, impiegato dell'Ufficio Cifra del Ministero tedesco della Guerra, che, un giorno del 1931, entrò nell'ambasciata francese, offrendosi di vendere documenti segreti nazisti, quali i manuali di procedura per *Enigma*, circolati tra le

In quegli anni il Maggiore Nikolaus Ritter dell'*Abwehr*, a capo della base informativa tedesca, sicuramente si sarà incontrato o 'scontrato' con l'efficiente rete di intelligence del nostro Ministero degli Esteri, all'epoca organizzata in quel settore dal Colonnello Giuseppe Pièche e dal Maggiore Ugo de Carolis



IL TEN.COL. PIÈCHE E IL MAGG. DE CAROLIS, TRA GLI ORGANIZZATORI DELL'INTELLIGENCE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI

truppe tedesche. Questi documenti furono portati a Varsavia perché Rejewsky era già arrivato a capire con equazioni il funzionamento della macchina codificatrice. Le variabili erano molte, soprattutto per quanto riguardava il cambio dei dischi ogni tre mesi, e il processo di comprensione lento: i documenti di Schmidt rivelarono l'ordine di mutamento della posizione dei dischi per il settembre 1932 e quello previsto per l'ottobre. Rejewsky poté così risolvere il problema delle variabili con le sue equazioni. Non solo gli inglesi si erano focalizzati su come decifrare Enigma ma anche i francesi: dopo l'avvicinarsi delle truppe naziste a Parigi, dal sito di Gretz-Armainvilliers, uno dei centri d'intelligence francese, l'attività di intercettazione fu spostata in un castello fuori Uzès, nel dipartimento del Gard, regione dell'Occitania: la nuova base prese il nome di *Command Post Cadix*, conosciuta solamente da pochi francesi, che cominciò a operare il 1° ottobre del 1940. Questo Ufficio, dedicato soprattutto alla intercettazione di trasmissioni nemiche e relative decodifiche, era noto allo Stato Maggiore polacco in esilio a Londra come Exsopytura 300 - Field Office 300. Dopo la disfatta della Francia, i rapporti fra la postazione francese del castello di Uzès e il *Signal Intelligence Service* di Londra si interruppero. A Bletchley Park, intanto, alcuni dei precursori della de-

codificazione dei messaggi di Enigma si ammalarono e il sito fu riempito con nuovi esperti che non sapevano chi in realtà fosse stato il primo a sciogliere ... l'*Enigma*. La storia di Bletchley Park rimase un segreto noto a pochi e il contributo polacco rimase a lungo un segreto ancora più impenetrabile. Da notare che in quella base francese vi erano, tra gli altri, sette abili decifраторi di codici spagnoli repubblicani che violarono il cifrario utilizzato negli scambi tra l'Italia e il regime di Franco in Spagna, potendo così essere al corrente di quel che Roma e Madrid si scambiavano in quei difficili momenti, pensando erroneamente che nessuno avrebbe compreso i messaggi!

È un mondo affascinante quello delle 'ombre', soprattutto nel Secondo Conflitto Mondiale: confido che vi sia ancora da scoprire e studiare su questo mondo. Almeno lo spero.

**Nell'ampia bibliografia del volume "War of Shadows" il Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri è citato con il saggio su Manfredi Talamo, pubblicato nel 2017, n.6, pp.44-52, dall'Autrice di questo articolo, insieme a altri suoi studi nel settore della storia dell'intelligence, relativi all'Arma dei Carabinieri*

Maria Gabriella Pasqualini

CADUTI NELLA LOTTA AL TERRORISMO

di ANDREA GANDOLFO

Tra le tante vittime del terrorismo negli anni di piombo figurano anche diversi militari dell'Arma, che non hanno esitato a immolare la propria vita per difendere le istituzioni democratiche. Alcuni di loro sono stati anche insigniti con la medaglia d'oro al valor militare, come l'Appuntato Enea Codotto e il Carabiniere Luigi Maronese, caduti in uno scontro a fuoco con alcuni terroristi, a Padova, il 5 febbraio 1981, e decorati entrambi con la massima onorificenza al valor militare alla memoria.

Enea Codotto era nato a Latisana, in provincia di Udine, il 22 aprile 1955. Arruolatosi nell'Arma nel 1975 come Carabiniere effettivo, era stato promosso Appuntato nel 1981 per "benemeranze d'istituto", in quanto, libero dal servizio, nel luglio del 1980, a Bibione di San Michele al Tagliamento, era riuscito a disarmare e ar-

restare un malvivente che aveva appena perpetrato, insieme a tre complici, una rapina in una banca, fuggendo con un ostaggio. I complici erano stati tutti successivamente identificati come appartenenti alla "banda Val-lanzasca", evasi dal carcere di San Vittore. Dopo aver prestato servizio presso la Stazione di Teolo, dal 1976 era in forza, con il grado di Appuntato, presso il Nucleo Radiomobile della Compagnia di Abano Terme. Luigi Maronese era nato invece a Treviso l'8 ottobre 1957 all'interno di una modesta famiglia di contadini. Entrato nelle file dell'Arma nel 1977 come Carabiniere ausiliario, dopo aver compiuto il servizio militare di leva, era stato arruolato come Carabiniere effettivo nel 1978 e inviato presso la Compagnia di Portogruaro. Nel 1979, completato un apposito corso, sarebbe stato assegnato alla Legione di Padova, presso il locale Nucleo Radiomobile, in qualità di conduttore di autoradio.



APP. ENEA CODOTTO



CAR. LUIGI MARONESE

La sera del 5 febbraio 1981 alla centrale operativa dei Carabinieri di Padova era giunta la telefonata di un cittadino, il quale segnalava che alla periferia sud-est della città, lungo l'argine che costeggia il canale Scaricatore nel quartiere Bassanello, un gruppo sospetto di sei individui stava trafficando sulla sponda e uno di loro, in tenuta da sub, si stava immergendo in acqua. Sul posto venne subito inviata una pattuglia del Nucleo Operativo e Radiomobile con a bordo l'Appuntato Enea Codotto e il Carabiniere Luigi Maronese. Giunti a destinazione, Codotto e Maronese sorpresero quelli che si sarebbero poi rivelati alcuni militanti del gruppo terroristico neofascista dei Nuclei Armati Rivoluzionari, intenti a recuperare un borsone di armi precedentemente nascosto nel letto del canale. I terroristi rispondevano ai nomi di Giuseppe Valerio Fioravanti, detto "Giusva", di suo fratello Cristiano, di

Francesca Mambro, di Gilberto Cavallini, di Giorgio Vale e di Gabriele De Francisci. Appena arrivati i due militari si trovarono davanti un tizio che, con una maschera da sub in mano, puntava verso la riva del canale, dove lo stava aspettando un altro individuo. I due carabinieri scesero allora dall'auto, con i mitra imbracciati. Dalla destra del terrapieno qualcuno aprì il fuoco, centrando l'Appuntato Codotto in varie parti del corpo. Prima di cadere, Codotto fece partire una sventagliata di mitra, che ferì gravemente uno dei terroristi. Sparò anche Maronese. Fioravanti venne ferito ad entrambe le gambe. Entrarono in azione anche gli altri due terroristi "neri". Maronese venne raggiunto da tre proiettili, ma non si arrese, aggrappandosi a una portiera dell'auto. Venne finito dai malviventi con un colpo sparato da distanza ravvicinata. Valerio Fioravanti, gravemente ferito nello scontro a fuoco, verrà ar-

restato poco dopo dalle forze dell'ordine. Il comportamento dei due militari consentì l'identificazione e l'arresto di numerosi componenti del gruppo eversivo e di fiancheggiatori appartenenti alla delinquenza comune, nonché il recupero di molte armi, munizioni, esplosivi e documenti. Il terrorista ferito risultò essere uno dei latitanti di spicco della formazione terroristica. Da tempo era ricercato come autore di gravi reati, tra cui gli omicidi del magistrato Mario Amato e degli agenti Maurizio Amesano e Francesco Evangelista. Come riconoscimento del loro eroismo, il 29 gennaio 1982, con Decreto del Presidente della Repubblica, è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare alla

memoria all'Appuntato Enea Codotto e al Carabiniere Luigi Maronese. Nella motivazione della prima ricompensa si può leggere: *"Capo equipaggio di autoradio di nucleo operativo e radiomobile, già distintosi in precedente rischiosa operazione di servizio per la quale era stato promosso per benemerite d'istituto, interveniva di notte, in località isolata, ove sorprende alcune persone sospette, risultate successivamente appartenere a pericoloso gruppo eversivo, mentre recuperavano armi e munizioni precedentemente occultate in un canale. Sostenuto dall'azione del militare autista - che reagiva con l'arma in dotazione, benché ferito da terrorista in agguato - ingaggiava con quest'ultimo violento conflitto a fuoco, incalzandolo e fe-*

STRALCIO DELLA PRIMA PAGINA DEL "GAZZETTINO DI PADOVA" DEL 7 FEBBRAIO 1981

Rivendicata dai Nar l'uccisione dei due carabinieri al Bassanello

Torna la pista nera

*Piantonato in ospedale, Fioravanti non ha risposto alle domande del magistrato
Gli altri tre terroristi sarebbero Gilberto Cavallini, Stefano Soderini e Giorgio Vale
Oggi, alle 10 e 30, i funerali a Santa Giustina, con il ministro Lagorio*

L'asse fascista fra Padova e Treviso

**In questo
crocevia
di violenza
e terrore**

Il «caso Padova» torna così drammaticamente alla ribalta della cronaca nazionale, con un altro terribile fatto di sangue e di morte. A più di dieci anni dall'inizio della strategia della tensione, dopo le trame eversive della «cellula nera» e le violenze dell'Autonomia organizzata, quella che nel '79 fu definita «la città dei 500 tentati», la città di Preda e Ventura, la città di Toni Negri e del «7 aprile», la capitale delegata del Veneto bianco, rivive l'atmosfera cupa del terrore. E chi, per una ragione o per l'altra, è legato a questa terra da sempre o ha stabilito a vario titolo rapporti di attaccamento e di partecipazione, non può rassegnarsi ad assistere indifferente.

Certo, il terrorismo non è un fenomeno soltanto padovano né veneto. Ma l'intreccio dei «fili» neri e rossi, dal '69 ai giorni nostri, non può certamente essere considerato un caso, un



Nella camera ardente alla Legione, il comandante Gastone Cetola rende omaggio alle due salme


Non ci sono più dubbi: è stato un «comando» neofascista ad uccidere alle porte di Padova i due carabinieri, Enea Codotto e Luigi Maronese. Dopo la cattura e l'identificazione di Valerio Fioravanti, già ricercato insieme ad altri per il delitto Amato, l'assassinio del poliziotto «Serpico», la strage di Bologna e la rapina da mezzo miliardo a Treviso, sono arrivate anche le rivendicazioni dei Nar (Nuclei armati rivoluzionari), con due telefonate a Vicenza e Verona: «Volevamo sorprenderci ma li abbiamo sopraffatti». Piantonato in ospedale dove è stato operato per le ferite alla gamba sinistra, Fioravanti s'è rifiutato intanto di rispondere al magistrato.

Le indagini

Nessuna traccia concreta, finora, degli altri tre neofascisti che presumibilmente componevano il «comando» insieme a Fioravanti. Sono state ritrovate soltanto due auto: una «Bmw» a Legnaro e una «Golf» a Padova, in via del Padovano. Secondo indiscrezioni filtrate dagli inquirenti, i tre terroristi sarebbero Gilberto Cavallini, Stefano Soderini e Giorgio Vale.

A Treviso, intanto, s'è appreso che in casa di Flavia Sbrojavacca, amica di Cavallini, sarebbe stata trovata in precedenza una cartina che corrisponde alla zona dell'agguato, con l'indicazione del nascondiglio delle armi: sembra però che fosse troppo generica.

Numero d'Ordine 52551



MINISTERO DELLA DIFESA
Al Presidente della Repubblica
 con Suo Decreto in data del 29 gennaio 1982
 Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932, n. 1423 e successive modifiche;
 Vista la Legge 5 Marzo 1961, n. 212 e successive modifiche;
 Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa:

Ha conferito la
Medaglia D'ORO al valor militare
 coll'annuo assegno di Lire _____ annue
 al Carabiniere della Legione Carabinieri di Padova
MARONESE Luigi, nato a Treviso l'8 ottobre 1957

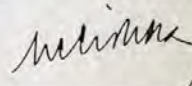
Alla Memoria
 "Conduttore di autoradio di Nucleo Operativo e Radiomobile, interveniva, di notte, in località isolata, unitamente a graduato capo equipaggio, per identificare alcune persone, risultate successivamente appartenere a pericoloso gruppo eversivo, mentre recuperavano armi e munizioni precedentemente occultate in un canale. Proditoriamente aggredito da terrorista in agguato, mentre si accingeva ad allertare la centrale operativa, benché gravemente ferito da colpi di arma da fuoco, reagiva con l'arma in dotazione favorendo l'intervento del capo equipaggio che, dopo violento scontro a fuoco, feriva gravemente il malfattore, prima di cadere, a sua volta, colpito da altri terroristi. L'eroico comportamento consentiva la cattura del terrorista ferito, l'identificazione e l'arresto di numerosi componenti del gruppo eversivo e fiancheggiatori appartenenti alla delinquenza comune, nonché il recupero di un notevole quantitativo di armi, munizioni, esplosivi e documenti rinvenuti anche in diversi covi dagli stessi utilizzati. Luminoso esempio di attaccamento al dovere spinto fino all'estremo sacrificio". Padova, 5 febbraio 1981

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 26 MAR 1982 19


Registrato alla Corte dei Conti
 addì 2 marzo 1982
 Registro 7 Foglio 193
 p.?

Pubbl. nel Bol. Uff. 19 disp. pag.

Il Ministro


I DECRETI DI CONFERIMENTO DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA ALL'APP. CODOTTO E AL CAR. MARONESE

Numero d'Ordine 52552



MINISTERO DELLA DIFESA
Al Presidente della Repubblica
 con Suo Decreto in data del 29 gennaio 1982
 Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932, n. 1423 e successive modifiche;
 Vista la Legge 5 Marzo 1961, n. 212 e successive modifiche;
 Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa:

Ha conferito la
Medaglia D'ORO al valor militare
 coll'annuo assegno di Lire _____ annue
 all'App. del CC della Legione Carabinieri di Padova
CODOTTO Enea, nato a Latisana (Udine) il 22 aprile 1955.

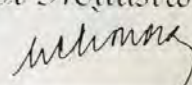
Alla Memoria
 "Capo equipaggio di autoradio di Nucleo Operativo e Radiomobile, già distintosi in precedenti, rischiosa operazione di servizio per la quale era stato promosso per "Benemerenze d'Istituto", interveniva di notte, in località isolata, ove sorprende alcune persone sospette, risultate successivamente appartenere a pericoloso gruppo eversivo, mentre recuperavano armi e munizioni precedentemente occultate in un canale. Sostenuto dall'azione del militare autista - che reagiva con l'arma in dotazione, benché ferito da terrorista in agguato - ingaggiava con quest'ultimo violento conflitto a fuoco, incalzandolo e ferendolo gravemente. A sua volta proditoriamente aggredito dagli altri terroristi che gli esplodevano contro numerosi colpi di arma da fuoco, cadeva privo di vita. L'eroico comportamento consentiva la cattura del terrorista ferito, la identificazione e l'arresto di numerosi componenti del gruppo eversivo e di fiancheggiatori appartenenti alla delinquenza comune, nonché il recupero di un notevole quantitativo di armi, munizioni, esplosivi e documenti rinvenuti anche in diversi covi dagli stessi utilizzati. Mirabile esempio di eccelse virtù militari, fulgido ardimento ed assoluta dedizione al dovere". Padova, 5 febbraio 1981

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 26 MAR 1982 19

Registrato alla Corte dei Conti
 addì 2 marzo 1982
 Registro 7 Foglio 191
 p.?

Pubbl. nel Bol. Uff. 19 disp. pag.

Il Ministro


Ai nomi di Enea Codotto e Luigi Maronese è intitolata la sede del Comando della Legione Carabinieri Veneto e la caserma sede del Comando Provinciale Carabinieri di Padova

rendolo gravemente. A sua volta proditoriamente aggredito dagli altri terroristi che gli esplodevano contro numerosi colpi di arma da fuoco, cadeva privo di vita. L'eroico comportamento consentiva la cattura del terrorista ferito, l'identificazione e l'arresto di numerosi componenti del gruppo eversivo e di fiancheggiatori appartenenti alla delinquenza comune, nonché il recupero di un notevole quantitativo di armi, munizioni, esplosivi e documenti rinvenuti anche in diversi covi dagli stessi utilizzati. Mirabile esempio di eccelse virtù militari, fulgido ardimento ed assoluta dedizione al dovere. Padova, 5 febbraio 1981". La motivazione della seconda invece recita: "Conduttore di autoradio di nucleo operativo e radiomobile, interveniva, di notte, in località isolata, unitamente a graduato capo equipaggio, per identificare alcune persone, risultate successivamente appartenere a pericoloso gruppo eversivo, mentre recuperavano armi e munizioni precedentemente occultate in un canale. Proditoriamente aggredito da ter-

rorista in agguato, mentre si accingeva ad allertare la centrale operativa, benché gravemente ferito da colpi di arma da fuoco, reagiva con l'arma in dotazione favorendo l'intervento del capo equipaggio che, dopo violento scontro a fuoco, feriva gravemente il malfattore, prima di cadere, a sua volta, colpito da altri terroristi. L'eroico comportamento consentiva la cattura del terrorista ferito, l'identificazione e l'arresto di numerosi componenti del gruppo eversivo e di fiancheggiatori appartenenti alla delinquenza comune, nonché il recupero di un notevole quantitativo di armi, munizioni, esplosivi e documenti rinvenuti anche in diversi covi dagli stessi utilizzati. Luminoso esempio di attaccamento al dovere spinto fino all'estremo sacrificio. Padova, 5 febbraio 1981".

Il 29 marzo 2010 all'Appuntato Enea Codotto è stato concesso il riconoscimento di vittima del terrorismo "per gli alti valori morali espressi nell'attività prestata presso l'Amministrazione di appartenenza e per i quali, a Padova, il 5 febbraio 1981, venne ucciso in un conflitto a fuoco dai terroristi dei Nuclei armati rivoluzionari, dopo averli sorpresi nel tentativo di recuperare armi precedentemente occultate". Ai nomi di Enea Codotto e Luigi Maronese è intitolata la sede del Comando della Legione Carabinieri Veneto, mentre al solo Codotto sono intitolate le sedi della Compagnia Carabinieri di Latisana e delle Stazioni di Bibione di San Michele al Tagliamento e di Teolo. A Luigi Maronese è intitolata invece la sede della Compagnia Carabinieri di Vittorio Veneto. A Codotto sono dedicati inoltre un lungargine, insieme a Luigi Maronese, a Padova, una piazza a Latisana e una via a Stra. A Codotto e Maronese è intitolata anche la sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Mestrino, in provincia di Padova. Il 5 febbraio 2004, in occasione del 23° anniversario del conflitto a fuoco, all'Appuntato Enea Codotto e al Carabiniere Luigi Maronese è stata intitolata anche la caserma sede del Comando Provinciale Carabinieri di Padova.

Andrea Gandolfo

CRONACHE DI IERI

L'ALLUVIONE DEL 1966



di GIOVANNI SALIERNO

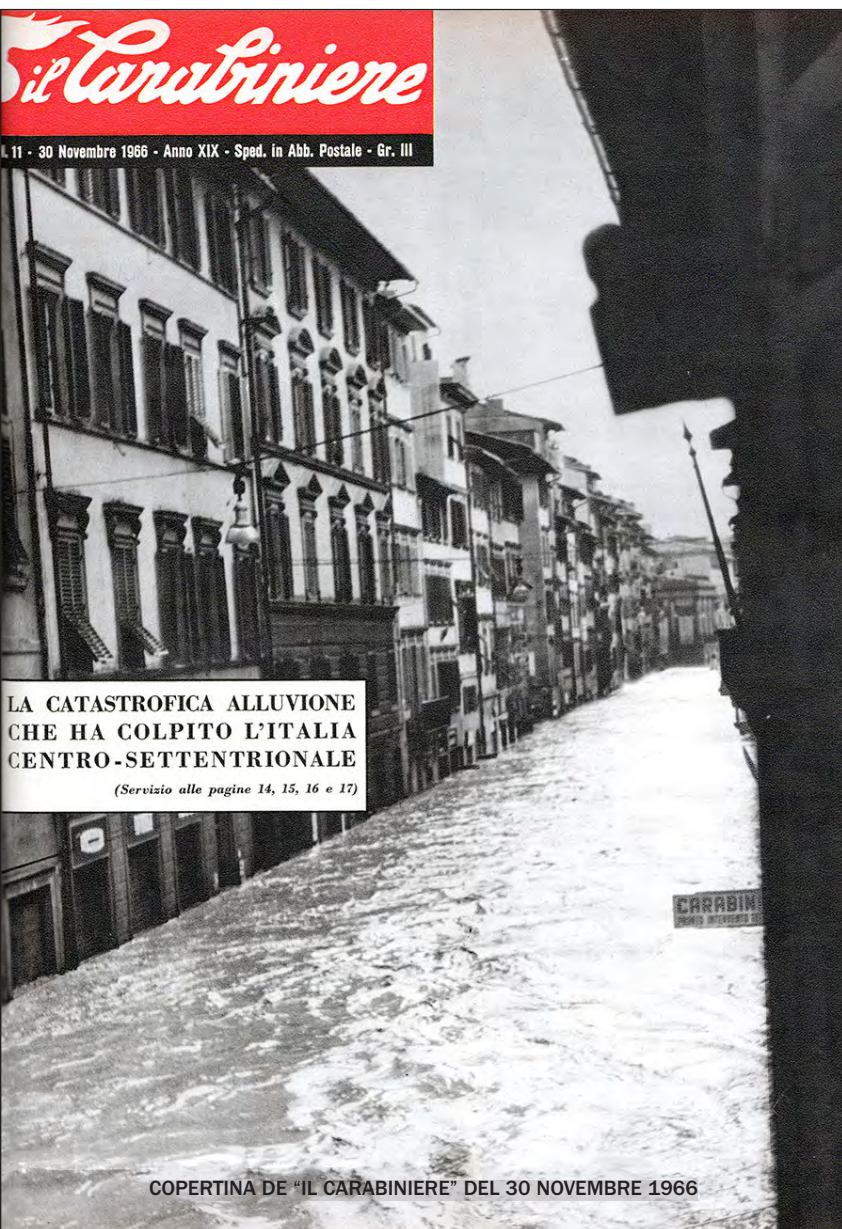
All'alba del 4 novembre 1966, dopo che per giorni e notti si era abbattuta su tutta la penisola un'ingente quantità di acqua piovana, fu immediata la percezione agli occhi dei primi soccorritori di quanto fosse catastrofica la situazione nelle città e province di ogni parte d'Italia. Nel 1966 il 4 novembre era un giorno festivo, dedicato alle Forze Armate, in ricordo della vittoria riportata nel 1918, alla fine della I Guerra Mondiale. Non essendoci ancora una Protezione Civile, come avviene oggi, l'onere di soccorrere la popolazione italiana spettò esclusivamente alle Forze Armate. Prima, tra esse, l'Arma dei Carabinieri, allora prima Arma dell'Esercito. Le Stazioni dell'Arma notoriamente sparse su tutto il territorio nazionale iniziarono a tempestare i superiori comandi di messaggi, fonogrammi e frenetiche telefonate. I primi messaggi recapitati al Comando Generale descrivevano in maniera chiara e inequivocabile quanto la situazione fosse grave: *“Gruppo di Udine a Comando Generale... Il fiume Tagliamento è in piena, l'idrometro ha fatto registrare a Venzona alle ore 13,30 l'eccezionale livello di metri 4,45 facendo prevedere una condizione di grave pericolo per i comuni dislocati lungo il fiume ed in particolare per Latisana. In detti comuni è in corso ordine di evacuazione emesso dagli organi competenti che interessa circa 25.000 persone. In tutta la provincia si sono verificate frane ed interruzioni stradali. Vasti allagamenti della zona da Tolmezzo al mare a causa dello straripamento di vari corsi d'acqua”*. In Lombardia nu-

merosi furono gli straripamenti dei fiumi Adda, Lambro, Olona, Seveso e dei torrenti Lura e Malgora che misero in ginocchio l'intera rete stradale e ferroviaria. Migliaia di persone alloggiate in edifici minacciati dalle acque vennero fatte sgomberare dai carabinieri del Gruppo di Milano. A Como 55 persone furono allontanate da abitazioni danneggiate a causa dello straripamento dei corsi d'acqua. Il Gruppo di Brescia riferiva che *“il maltempo ha causato danni enormi nelle campagne e alle abitazioni provocando gli straripamenti dei fiumi Chiese e Garzette. A Prestine, una frana ha travolto alcune persone tra cui le due figlie del sindaco delle quali una è deceduta e l'altra è ricoverata in ospedale per lesioni”*. Relazioni simili in quelle ore giunsero al Comando Generale anche dai reparti dell'Arma di Piacenza, Bologna, Pistoia, Arezzo. Nel modenese le acque del Secchia invasero alcuni comprensori agricoli e causarono danni a opere pubbliche nelle località di Villa Minozzo, Casina Carpineti e Casalgrande. A Pozzuoli il comandante della Stazione inoltrò ai propri superiori il seguente fonogramma: *“...le continue piogge hanno causato frane e smottamenti anche nell'abitato e causato numerosi danni alle abitazioni”*. A Palermo un violento temporale determinò gravi danni all'intera città mentre ad Erice *“sia nell'abitato che nelle campagne la pioggia ha lesionato numerosi edifici e sradicato alberi”*. A causa della morfologia del territorio, la Toscana fu tra le regioni maggiormente colpite dai nubifragi. Il 4 novembre il Comando Legione di Firenze informò i comandi superiori con una

minuziosa relazione: *“La situazione generale del capoluogo è assai grave. La città è completamente isolata e interi quartieri sono inondata dalle acque che raggiungono anche tre metri di altezza. Interrotti tutti i servizi pubblici compresa l'erogazione dell'energia elettrica e dell'acqua. L'intera vallata dell'Arno corre gravissimi pericoli per le prossime ore col progredire dell'ondata in piena. Interrotti i collegamenti con i cittadini ed esterni. Nei comuni di Incisa Valdarno e Pontassieve vaste zone sono allagate a causa dello straripamento del fiume Arno. Numerose strade interrotte. Tuttora preoccupanti le condizioni dei comuni di Montelupo Fiorentino, Figline Valdarno, Borgo San Lorenzo e Lastra a Signa. A Grosseto, si sono verificati numerosi allagamenti nelle campagne ed anche in alcuni quartieri del capoluogo per lo straripamento di vari corsi d'acqua. Ad Orbetello, Magliano in Toscana, Massa Marittima, Piana Scarlino e Follonica le acque del fiume Albegna, hanno allagato molte case coloniche. A Pisa, nel capoluogo le acque continuano a defluire, mentre nei comuni di San Miniato e Pontedera la situazione permane grave a causa dell'elevato livello delle acque. Sulla spiaggia antistante la tenuta Presidenziale di San Rossore è stata rinvenuta cadavere una donna non ancora identificata”*. Ovunque l'opera di soccorso delle popolazioni fu tempestiva. L'Arma giunse in qualsiasi località sia nelle città che nelle campagne con tutti gli uomini e mezzi disponibili. Alle operazioni parteciparono le Stazioni territoriali, i Nuclei Radiomobili di pronto intervento, i Nuclei servizi preventivi, i Battaglioni meccanizzati, i Nuclei elicotteri e i Distaccamenti sommozzatori. Particolarmente esteso fu l'impiego dei reparti meccanizzati, con il concorso di mezzi anfibi e natanti. Nella zona di Latisana, Tolmezzo e Udine operò il XIII Battaglione; in Toscana il VI Battaglione; nell'Emilia Romagna (soprattutto a Bologna e Reggio Emilia) il V Battaglione. A Venezia, Rovigo e nel Polesine fu impiegato il IV Battaglione. Il 5 novembre quando la pioggia iniziò ad allentare la sua intensità ecco come si presentava la situazione agli occhi del comandante della Legione di Firenze: *“Nel capoluogo l'improvvisa rottura dei vari argini dell'Arno ha provocato*

Alle operazioni parteciparono le stazioni territoriali, i nuclei radiomobili di pronto intervento, i nuclei servizi preventivi, i battaglioni meccanizzati, i nuclei elicotteri, i distaccamenti sommozzatori

l'allagamento del 60% del territorio urbano operando drammatiche situazioni nei quartieri più bassi, dove l'acqua melmosa ha raggiunto 4 m di altezza. Tuttora sospese l'organizzazione dell'elettricità, dell'acqua e del gas. In tutta la città si prevedono danni di eccezionale entità dovuta all'improvviso ed imprevedibile fenomeno alluvionale e dalla sua coincidenza con la particolare ricorrenza festiva. Si temono molte perdite di vite umane, il cui accertamento potrà effettuarsi solo con recupero delle visibilità e di ripristino della circolazione. Gravemente allagati anche i territori dei comuni di Signa, Pontassieve, Montelupo, Incisa val d'Arno, Figline Valdarno, Reggello, Castelfiorentino, Fucecchio e Certaldo. A Reggello secondo notizie che non ho an-



cora potuto accertare, un edificio è crollato provocando il decesso di 7 persone". Le condizioni in cui si trovò la città di Firenze, sommersa dall'Arno, suscitò una profonda emozione in tutto il mondo non solo per il gravissimo bilancio di perdite di vite umane (alla fine in città si conteranno 70 vittime e un centinaio di feriti), ma anche perché, tra le acque melmose, furono ritrovate opere d'arte e testimonianze storiche degli uomini di cultura che avevano segnato l'età rinascimentale come Giotto, Lorenzo il Magnifico, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Brunelleschi, Botticelli, Vasari, Caravaggio e ancora tanti altri. Il mondo intero si strinse intorno alla città che si mobilitò per attenuare i danni. Le cronache

di quei giorni sono ricche di salvataggi di opere d'arte compiuti grazie agli sforzi dei ragazzi, studenti d'arte denominati "angeli del fango" che insieme ai carabinieri dei reparti territoriali (nel 1966 ancora non era stato istituito un reparto specializzato come l'attuale Comando Carabinieri Tutela del Patrimonio Artistico), operarono numerosi recuperi e organizzarono la successiva vigilanza delle opere scampate al nubifragio. Non solo. I carabinieri furono in prima fila per salvare vite, aiutare i feriti e prestare attenzione ai cittadini rimasti senza un tetto. Fu grazie al loro contributo se il bilancio complessivo del cataclisma in tutta la penisola fu solo, purtroppo, di 107 morti e 9 dispersi. L'Arma mise a disposizione circa 20.000 uomini, 2.195 veicoli di cui 70 speciali, 50 veicoli blindati M 113, 10 elicotteri e 10 autobotoli. I militari dell'Arma non si risparmiarono e 59 di loro rimasero feriti durante le operazioni di soccorso. In quei giorni i carabinieri si improvvisarono pompieri, genieri, spalatori, barcaioli, infermieri, postini, panettieri. Allo stesso tempo svolsero i servizi istituzionali cercando di arginare il fenomeno dello sciacallaggio. I carabinieri in tutta Italia effettuarono circa 15.000 salvataggi di persone, misero in salvo 13.500 capi di bestiame e oltre 1.000 veicoli. Durante l'ondata di maltempo tutti i reparti si prodigarono incessantemente. Dei numerosi episodi, per brevità, se ne citano solo alcuni: in Lombardia furono impiegati 900 carabinieri con 141 automezzi che effettuarono 400 interventi fra i quali "l'evacuazione totale della popolazione del comune di Castel Mella in provincia di Brescia, invaso dalle acque del fiume Mella. Evacuazione dei comuni di Gianico, Artogne e Piancogno (Brescia), invasi dalle acque del fiume Oglio e minacciati da frane e smottamenti; salvataggi di gruppi di abitanti rimasti isolati in cascinali di campagna, dei comuni di Acquafredda, Remedello e Asola". In Toscana furono impiegati 4.039 militari, con due elicotteri e 290 automezzi, compresi 10 mezzi cingolati anfibi M 113 che effettuarono circa 6.000 interventi tra i quali da ricordare "il trasporto urgentissimo di farmaci da Genova all'ospedale Civile di Firenze per le persone in pericolo di



FIRENZE - NOVEMBRE 1966



vita; il trasporto da Livorno a Pontedera di 14.000 dosi di vaccino antitifico, urgentemente richiesto dal prefetto di Pisa; il salvataggio a Poggibonsi (Siena) per mezzo di occasionale imbarcazione di 4 persone". In particolare "le Legioni di Livorno, di Perugia e di Roma hanno inviato a Firenze e Grosseto autobotti, gruppi elettrogeni e colonne di rifornimento con viveri, vestiario, generi di conforto, stivali di gomma." In Campania furono impiegati 309 militari con 60 automezzi che effettuarono 307 interventi fra i quali "nel comune di Piedimonte d'Alife (Caserta) lo sgombero di quattro famiglie rimaste isolate in abitazioni circondate da acqua e di 18 studenti delle scuole medie bloccati nella sede dell'istituto la cui via d'accesso era franata".

Non mancarono eroici individualismi. A Lucca il Carabiniere Nicola Lazzazera volontariamente si calò con un verricello da un elicottero per trarre in salvo una donna partoriente e la figlia di 4 anni. A Sara Bolognese il Carabiniere Angelo Zegarelli salvò a nuoto una bambina di 6 anni. A Limone sul Garda il Carabiniere Osvaldo Prandini durante un soccorso fu investito da una frana e riportò serie lesioni. A Firenze, i militari dell'Arma furono impegnati anche nel rintracciare e tradurre verso altre carceri della Toscana i circa 90 detenuti evasi dalla locale casa circondariale approfittando del nubifragio. A Grosseto vennero soccorse a mezzo d'imbarcazioni alcune famiglie di coloni rimaste isolate dalle acque. In provincia di Bologna furono tratte in salvo 1.248 persone e 630 capi di bovini. Nella circostanza la Bandiera dell'Arma venne decorata con la M.O.V.C con la seguente motivazione: *"In occasione di violente alluvioni abbattutasi sul territorio nazionale l'Arma dei Carabinieri, confermando le sue elette virtù di suprema dedizione al dovere, dava elevatissimo contributo all'opera di soccorso delle popolazioni colpite. Ufficiali, Sottufficiali e Carabinieri dei reparti territoriali, meccanizzati e delle specialità paracadutisti, elicotteristi e sommozzatori profondendo nella lotta contro l'infuriare degli elementi ogni risorsa fisica, tecnica e morale, si prodigavano con appassionato*

Numerose furono le attestazioni di benemerienze individuali che testimoniano quanto fu indispensabile l'apporto dei Carabinieri

slancio ed eroico sprezzo del pericolo nel salvataggio di migliaia di vite umane e nel recupero di ingenti quantitativi di materiali. La loro opera meritava ancora una volta la ammirazione e la riconoscenza unanime del Paese. Autunno 1966".

Emblematico l'apprezzamento rivolto per l'attività svolta dai militari dell'Arma dalle varie autorità. Il Prefetto di Firenze, il 25 novembre 1966, inviò il seguente telegramma al Generale di Brigata Giovan Battista Palumbo, comandante della III Brigata Carabinieri: *"Gentile Signor Generale, le trascrivo il testo del telegramma che l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri si è compiaciuto inviarmi in data odierna. At mio rientro in sede desidero rinnovare a lei e al personale prefettura et uffici codesta provincia espressioni mio vivo apprezzamento per l'opera svolta con abnegazione e spirito di sacrificio a favore popolazioni colpite dalle recenti alluvioni – firmato Aldo Moro. Vorrà portarlo a co-*



PONTEDERA



FIRENZE

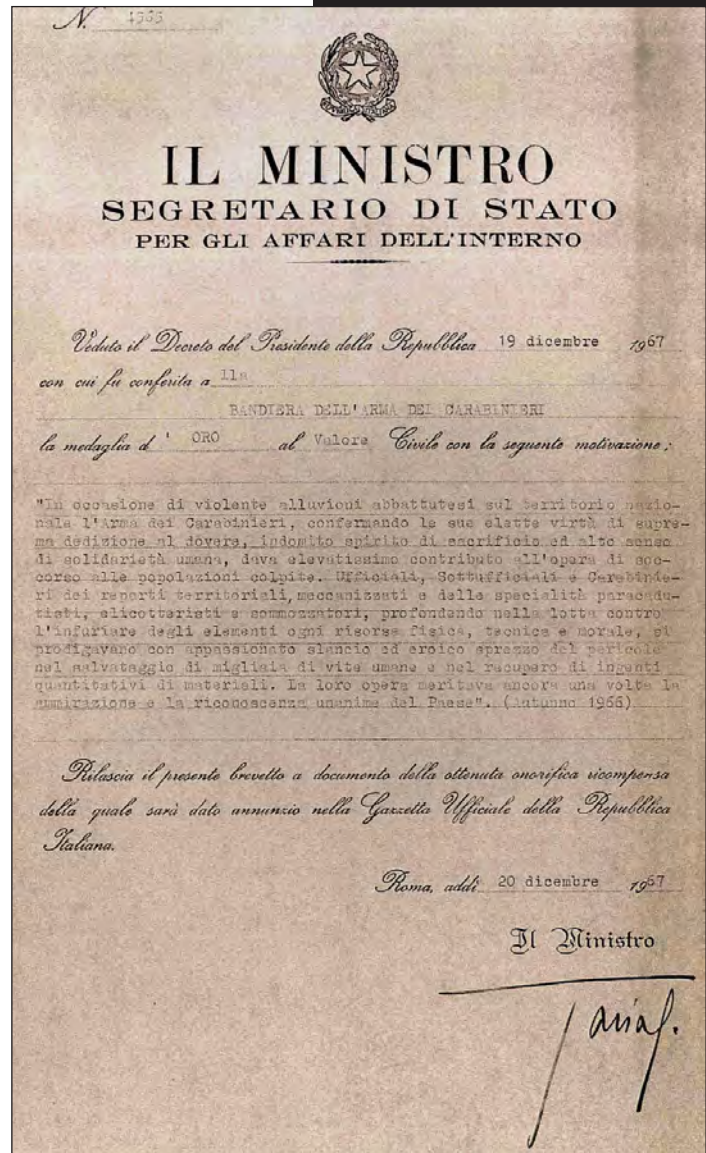


ACQUI

noscenza degli uffici dei dipendenti aggiungendo sin d'ora tutto il mio più grato apprezzamento per il prezioso contributo che l'Arma in questi giorni sta offrendo con i suoi uomini. Con i più affettuosi saluti firmato De Bernart". A Firenze, in particolare, si distinsero i militari della Scuola Sottufficiali impegnati senza sosta in opere di soccorso e salvataggio e che, seppur ancora Allievi in fase di formazione e sicuramente non in possesso di equipaggiamenti idonei alla particolare attività, contribuirono alla causa comune affiancando i militari dell'Arma territoriale e delle articolazioni speciali, sopperendo così alle mancanze indicate attraverso una gran forza di volontà e attingendo alle intrinseche virtù civiche che tutti i carabinieri, al pari anche dei ragazzi che in quei giorni si mobilitarono spontanea-

mente, dimostrano di possedere già nel momento in cui scelgono di indossare l'uniforme.

Numerose le attestazioni di benemerienze individuali che testimoniano quanto fu indispensabile il loro apporto. Per brevità ne citiamo solo alcune come le medaglie d'argento al valor civile concesse al Colonnello Mario Serchi, Comandante della Scuola Sottufficiali di Firenze, e al Carabiniere Allievo Sottufficiale Battista Mazzocchetti, con la seguente motivazione: "*Richiamato da invocazioni di aiuto, non esitava, assieme ad un subalterno/superiore, ad affrontare coraggiosamente dilaganti acque alluvionali riuscendo dopo estenuanti sforzi e con grave rischio personale, a raggiungere e trarre in salvo un uomo che era in procinto di essere travolto dalle vorticosa corrente. Firenze 4 novembre 1966*"; la



medaglia di bronzo al valor civile conferita al Tenente Colonnello Onorio Tesi, aiutante maggiore della Scuola Sottufficiali: *“Sebbene inesperto dal nuoto non esitava ad affrontare impetuose acque alluvionali per collaborare al salvataggio di un uomo in procinto di essere travolto dalla vorticoso corrente Firenze 4 novembre 1966”*; l’encomio solenne concesso al Vicebrigadiere Romeo Annunziato, all’Appuntato Luigi Lucarelli, ai Carabinieri Arnaldo Bosco, Giovanni Barca, Domenico Di Mauro, Dante Michelotti, al Carabiniere Allievo Sottufficiale Antonio Foti, con la seguente motivazione: *“In servizio a distaccamento montato, in occasione di improvvisa grave alluvione che aveva provocato l’allagamento delle scuderie ponendo in serio pericolo i 51 cavalli in dotazione al reparto con alto senso del*

dovere grave rischio personale e non comune spirito di sacrificio si portava unitamente ad altri 6 militari in soccorso dei quadrupedi riuscendo dopo reiterate immersioni nelle acque vorticoso a trarli tutti in salvo”; l’encomio solenne concesso al Carabiniere Allievo Sottufficiale Angelo Cimino: *“Durante violenta alluvione con conseguente allagamento delle strade cittadine non esitava a lanciarsi in acqua per soccorrere un civile che alle guida di un’autovettura veniva trascinato dalla corrente riuscendo dopo gravi difficoltà a trarlo in salvo”*. Furono inoltre concessi ben 763 attestati di benemerienze dal Ministero della Difesa ad altrettanti militari dell’istituto di formazione fiorentino per l’opera svolta in quelle interminabili giornate del 4 e 5 novembre 1966.
Giovanni Salierno

The Royal Carabinieri of Italy

THE first sight which attracts the attention and rouses the curiosity of the visitor to Italy is that of two well set-up men in a characteristic Napoleonic black uniform relieved by red facings, with cocked hats looped up in front and behind. They are 'Carabinieri Reali' or Royal Carabinieri, soldier-policemen who apparently have the gift of ubiquity, as one sees them everywhere. In fact, they are to be found on duty at every railway station, on the quay in every port or harbour, in cities, towns and villages, on country roads, generally on horseback and very well mounted, at street corners and in squares, in theatres and cinemas, outside museums, picture galleries and the ruins or remains of ancient monuments. They are always on duty, day and night. No public function or celebration, no national or religious feast is considered complete without them. The carabinieri, who always go in twos, although so much in evidence are never in the way. Their duty consists in being present without obtruding, and they afford a feeling of security and protection similar to that supplied by a London policeman on his beat.

As a matter of fact the Italian carabinieri challenge comparison with the British Metropolitan police. They are tall, strong men, smart, efficient and calm. In a temperamental country like Italy their calmness is truly remarkable, and it affords the best evidence of their careful training and good discipline. They never get excited even under strong provocation, and consequently they neither shout nor gesticulate. Their prestige is widespread throughout the country where their tact, impartiality, courage and devotion to duty are universally recognized. They are not only respected and obeyed but also admired by all Italians, who call them *benemeriti* or well-deserving men, thus conferring upon

UN VECCHIO ARTICOLO BRITANNICO

di CARMELO BURGIO

Un articolo apparso nel 1928 sul *Police Journal*, una rivista britannica, ci offre interessanti spunti di riflessione. La pubblicazione, tuttora in vita come *The Police Journal: Theory, Practice and Principles*, è orientata alla pubblicazione di ricerche, articoli, punti di vista teorici e analisi delle *best practices*, finalizzata all'aggiornamento degli appartenenti alle forze di polizia. Di recente ha incoraggiato il contributo di studiosi, ricercatori e operatori *sul campo*, su temi quali il *cyber-crime*, le investigazioni criminali, la gestione dell'attività di polizia, la prevenzione dei reati, il rapporto con la folla e le minacce alla sicurezza interna e internazio-

nale. Il corrispondente, che si firma con lo pseudonimo di *Tiberinus*, esordisce in modo eloquente: *“La prima immagine che attira l'attenzione e fa scattare la curiosità del visitatore in Italia è quella di due uomini ben sistemati in una caratteristica uniforme nera napoleonica abbellita da bande rosse, con uno strano cappello con falde ripiegate. Sono ‘carabinieri reali’, poliziotti-soldato che apparentemente hanno il dono dell’ubiquità, li si vede dappertutto. Infatti, si trovano in servizio in ogni stazione ferroviaria, sul molo di ogni porto o scalo, in città, paesi e villaggi, su strade di campagna, generalmente a cavallo e molto ben montati, agli angoli delle strade e nelle piazze, in teatri e cinema, nei pressi di musei, gallerie d’arte e resti di monumenti antichi. Sono sempre in servizio, giorno e notte.*

“La prima immagine che attira l’attenzione e fa scattare la curiosità del visitatore in Italia è quella di due uomini ben sistemati in una caratteristica uniforme nera napoleonica abbellita da bande rosse, con uno strano cappello con falde ripiegate”

Nessuna funzione pubblica o celebrazione, nessuna festa nazionale o religiosa è considerata completa senza di loro. I carabinieri vanno sempre in coppia, con discrezione. Il loro compito consiste nell’essere presenti, silenziosi, e offrono una sensazione di sicurezza e protezione simile a quella fornita da un poliziotto londinese. In realtà i carabinieri italiani sfidano il confronto con la polizia metropolitana britannica. Sono uomini alti, forti, intelligenti, efficienti e calmi. In un paese dal temperamento sanguigno come

l’Italia, la loro calma è davvero notevole e offre la migliore prova della loro attenta preparazione e buona disciplina. Non si eccitano mai nemmeno con gravi provocazioni e di conseguenza non urlano né gesticolano. Il loro prestigio è diffuso in tutto il paese dove il loro tatto, imparzialità, coraggio e devozione al dovere sono universalmente riconosciuti. Non solo sono rispettati e obbediti, ma anche ammirati da tutti gli italiani, che li chiamano benemeriti, conferendo loro un soprannome elogiativo che nessun’altra forza di polizia continentale può vantare.”

A parte l’aver definito la grande uniforme di foggia napoleonica, mentre inizialmente ebbe una linea austriaca e, successivamente, quella piemontese-albertina solo in parte derivata dall’*habit-veste* introdotto nella Grande Armée nel 1812 con la riforma Bardin, e non aver percepito come la *lucerna* altro non fosse che il risultato della progressiva trasformazione e deformazione del cappello a falda circolare, modellato in bicorno o *feluca* da calzare trasversalmente, è di sicuro rilievo che un cittadino britannico abbia ammesso che i Carabinieri Reali nulla avessero da invidiare al popolare *Bobby* londinese. Considerato lo sciovinismo e l’innato senso di superiorità dei sudditi di Sua Maestà Britannica non è stata fatica da poco: chissà, magari avrà contribuito l’atteggiamento solenne, misurato, di quegli strani italiani che non usavano gesticolare dimostrandosi così poco *sanguigni*, e un pizzico *british*. Atteggiamento correttamente percepito come il risultato di un addestramento non solo tecnico, ma anche formale.

Tiberinus prosegue descrivendo i compiti dell’Arma, sottolineando – cosa che a volte ancor oggi è difficile spiegare ad un britannico che non abbia vissuto nell’Europa “latina” – che i carabinieri erano operatori di polizia, allora come oggi la forza più consistente e più capillarmente distribuita sul territorio nazionale, ancorché dipendessero dal Ministero della Guerra e assolvessero anche a tutti i compiti militari, compresa la partecipazione alle operazioni in caso di conflitto. Egli sapeva bene come l’Arma fosse la prima del Regio

Esercito e che occupasse *“una posizione di superiorità nell'organizzazione di polizia dell'Italia, dove il sistema adottato è composto da tre forze separate ma strettamente coordinate, vale a dire i Carabinieri Reali, la polizia regolare (generalmente nota come Guardie di Pubblica Sicurezza) e le Guardie municipali i cui servizi vengono gradualmente sostituiti dalla Milizia Nazionale (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, le Camicie Nere), una forza militare volontaria proveniente dal partito fascista, la cui importanza come organizzazione ausiliaria di polizia è notevolmente aumentata di recente.”*

Nel prosieguo si affrettava a chiarire che questa molteplicità di forze non arrecava nocimento alla conduzione delle indagini, e che di massima l'Arma avesse l'esclusiva nel controllo delle aree rurali, proprio sfruttando la capillarità della maglia costituita dalle proprie stazioni, comandate da esperti sottufficiali. Tuttavia non mancava di evidenziare come i Carabinieri Reali, nelle città, fossero impegnati nella tutela di tutti gli obiettivi d'interesse, ivi compresi i Palazzi di Giustizia, assolvendo al delicatissimo compito della gestione dei detenuti. Certamente i più anziani dell'Arma ricordano l'impegno delle traduzioni dalle carceri alle aule di giustizia e dall'uno all'altro luogo di detenzione, assai oneroso e protrattosi fino quasi alla fine degli anni '90 del secolo scorso. Molti rammentano ancora le cabine apposite dei traghetti, le speciali carrozze ferroviarie, i furgoni cellulari, per non parlare dei servizi svolti fino agli anni '70, con auto a noleggio.

Il buon Tiberinus si preoccupava di spiegare che *“I carabinieri sono famosi per il loro addestramento perfetto e la loro assoluta affidabilità. Queste due qualità, il cui alto standard è stato conservato con cura per oltre un secolo, sono universalmente riconosciute in Italia e sono diventate proverbiali, e il termine “carabiniere” è usato come positivo indicatore per disciplina e rispetto delle gerarchie.”*

Motivava tale pregio con la cura che l'Arma poneva nella selezione del personale, agli accertamenti svolti non solo sull'efficienza fisica, ma anche sugli aspetti



attinenti infermità, onestà, condotta di vita e moralità dell'interessato e dei congiunti. Anche in questo caso i più anziani appartenenti all'Arma ricordano quando, fino agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, il comandante intermedio dovesse attestare l'idoneità a prestare servizio nell'Arma degli aspiranti, procedendo ad una personale intervista e valutando mille aspetti, non escludendo cultura, educazione, condivisione di valori da parte dell'aspirante.



THE CARABINIERI : MOUNTED BRANCH ALTRA IMMAGINE A CORREDO DELL'ARTICOLO

Proprio tale accurata selezione faceva sì che l'aver prestato servizio nell'Arma e essersi congedati senza mende era garanzia di affidabilità per trovare un nuovo impiego, atteso che al tempo per la truppa la durata massima della ferma era di 12 anni, al fine di poter disporre di personale giovane e fisicamente efficiente.

L'articolista conduce poi il lettore, con precisione, lungo la storia dei Carabinieri Reali, dalle Regie Patenti del 1814, alla carica di Pastrengo del 1848, alla durissima lotta al brigantaggio sostenuto dai Borbone fuggiti inizialmente nello Stato Pontificio, alle imprese di Chiaffredo Bergia, alle prime operazioni all'estero volte a

riorganizzare le gendarmerie di Creta, Macedonia, Albania, Cile, agli interventi in occasione di calamità e inondazioni. Non mancano accenni alla partecipazione alla Grande Guerra e alle campagne coloniali. È evidente il supporto fornitogli dal Comando Generale, per pubblicizzare oltre Manica l'Arma. Magari meno centrato e realistico nei contenuti il paragrafo dedicato alla pretesa eliminazione della Camorra napoletana e della Mafia siciliana. Questa affermazione oggi purtroppo può far sorridere, ma dobbiamo contestualizzarla. Era l'Italia dei primi anni del regime fascista, che non aveva ancora stretto alleanza con il nazismo e non aveva

“Il successo dell’Arma era nella sua capacità di mantenere immutato l’agire e la compostezza, e tratteggiava l’organizzazione territoriale, senza tralasciare i reparti a cavallo”

emanato le vergognose leggi razziali. Per il cittadino britannico quel regime, nel 1928, aveva ristabilito l’ordine in un paese ove il pericolo comunista aveva raggiunto livelli preoccupanti mettendo a rischio i criteri del liberismo economico, assolutamente imprescindibili per la concezione del mondo del Regno Unito.

Nel 1927 Mussolini, nel celebre “Discorso dell’Annunziata”, aveva anche trattato l’argomento del contrasto alla criminalità organizzata in Sicilia e nel casertano, dichiarando che col Prefetto Mori e “un Maggiore dell’Arma” la situazione si stesse normalizzando grazie ad un’azione repressiva d’intensità senza precedenti. In tale

quadro in Gran Bretagna vi era tutto l’interesse a sostenere un alleato che – proteso verso la soluzione di problemi interni quali le opere pubbliche, le bonifiche, la soluzione di crisi sociali e la riconquista della Libia – non aveva ancora iniziato a sollevare rivendicazioni. Mussolini non lamentava ancora la tesi della “vittoria mutilata”, la necessità del “posto al sole”, la Tunisia francese come “pistola puntata contro la Sicilia”.

Tiberinus concludeva, acutamente, osservando che il successo dell’Arma era nella sua capacità di mantenere immutato l’agire e la compostezza, e tratteggiava l’organizzazione territoriale, senza tralasciare i reparti a cavallo, compreso il più celebre, che definiva “Corazzieri Reali”. Approfondendo l’argomento del personale, ricordava che allora un terzo degli ufficiali proveniva dai sottufficiali, che venivano ammessi al Collegio – oggi Accademia – Militare di Modena, mentre gli altri venivano scelti nel Regio Esercito.

Al di là dei contenuti, altamente istituzionali, dell’articolo, ci piace sottolineare un ulteriore aspetto. Quando la 2^a Guerra Mondiale registrò uno dei suoi momenti più dolorosi, con l’Italia devastata e divisa fra Alleati e Tedeschi, al nord i Carabinieri Reali, ritenuti poco affidabili dalle autorità di Salò, finirono per essere fusi nella Guardia Nazionale Repubblicana, con Camicie Nere e Polizia dell’Africa Italiana, dalla quale disertarono in gran numero, sostenendo sovente le formazioni partigiane attraverso attività clandestine e pagando sovente con arresti e deportazioni. Nel Regno del Sud, al contrario, essi continuarono ad esercitare la funzione di tutori dell’ordine e della sicurezza pubblica. Quando qualche parlamentare britannico presentò formali interrogazioni, perplesso del fatto che l’attività di polizia nell’Italia occupata venisse ancora affidata a quella che era stata la forza di polizia più importante del ventennio fascista, Winston Churchill, Primo Ministro, si affrettò a spiegare come l’Arma fosse assolutamente affidabile, intimamente legata all’Italia e nulla avesse a che fare col passato regime.

Carmelo Burgio

LA DONAZIONE CAUVIN

di LIANA BONFRISCO

Quanto di seguito riportato è in buona parte il risultato della consultazione e della analisi del fondo denominato «*Donazione Cauvin*», già conservato presso l'Archivio del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri che, dallo scorso ottobre, è stato versato e unificato all'Archivio Storico dell'Arma dei Carabinieri custodito presso la neo istituita Direzione dei Beni Storici e Documentali dell'Arma dei Carabinieri (ex Ufficio Storico), avente sede presso la Legione Allievi Carabinieri di Roma.

Nel 1944 furono consegnati al Museo - a titolo di donazione da parte di eredi, dei quali il personale dello stesso Archivio non possiede ulteriore notizia o traccia - una serie di documenti di varia natura, che potremmo quindi definire come "miscellanea", documenti appartenuti e conservati da Luigi Cauvin. Non è noto se la donazione sia stata decisa dallo stesso Cauvin prima di morire o

da qualcuno che, rinvenuti i documenti *post mortem*, abbia deciso di donarli all'archivio del Museo. Non è altrettanto nota, peraltro, l'esistenza oggi di eredi.

Il materiale donato fu oggetto di una catalogazione archivistica già nel 1944. Da alcuni appunti ancora presenti, attribuibili indubbiamente all'opera dell'archivista - un militare - che ne effettuò il primo riordino, possiamo ricavare informazioni sull'impegno professionale del generale, informazioni che - diversamente - non saremmo in grado di conoscere. In particolare, va evidenziato che questo primo archivista doveva essere o direttamente a conoscenza di notizie anche sull'attività del generale negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, o in possesso di ulteriori informazioni, forse ricavate da altra documentazione; comunque sia, costui ha sintetizzato su foglietti volanti alcuni passaggi fondamentali della carriera del Generale Luigi Cauvin.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Luigi Bartolomeo Giuseppe, figlio di Bartolomeo Cauvin e di Maria Luigia Elisabetta Lambert, nacque a Nizza Marittima il 28 ottobre 1856.

Molto interessante e articolato risulta un documento, datato 8 agosto 1886, manoscritto ed estratto dal Registro dello stato civile del comune di Nizza per l'anno 1856, e depositato presso gli «Archivi dell'Ufficio del Tribunale Civile di Prima Istanza di Nizza». L'intestazione dell'estratto è in lingua francese, ma i dati relativi all'atto di nascita e di battesimo di Luigi Cauvin sono in italiano, lingua evidentemente impiegata dal parroco che ha registrato nel 1856 la nascita e, concomitante ad essa, ha amministrato al nascituro il battesimo. Dal documento si ricava che la parrocchia è quella di Sant'Elena in Nizza, e che lì il padre Bartolomeo presenta, il giorno successivo alla nascita, il figlio Luigi. Nizza, fu infatti sabauda fino al 1860 allorché - con la Savoia - venne riannessa alla Francia in seguito prima agli Accordi di Plombières e successivamente al Trattato di Torino (4 marzo 1860), quale "ricompensa" territoriale in cambio dell'aiuto prestato dalla Francia al Risorgimento italiano.

Lo stesso Vittorio Emanuele II decise per l'opzione italiana di Casa Savoia. Saranno molti i nizzardi, al tempo, che lasceranno Nizza per trasferirsi in Italia; la scelta fu libera, e numerosi furono anche gli ufficiali di Esercito e Marina provenienti da quelle terre; e così fece anche il padre Bartolomeo, allora colonnello d'artiglieria in ritiro.

Sottotenente dei bersaglieri nel 1876, Luigi Cauvin entrò nell'Arma dei Carabinieri Reali e trascorse buona parte della sua carriera presso il Comando Generale dell'Arma.

Nel 1881, sempre con il grado di tenente, entrò a far parte dei Carabinieri Reali presso la Legione di Firenze. Il 28 febbraio di quello stesso anno sposò Maria Francesca Elisabetta Emilia Rolando, ma ne rimase vedovo il 20 febbraio dell'anno successivo.

La sua carriera militare lo vide dapprima alla Legione di Bologna, poi a quella di Torino, poi ancora a quella



ATTO DI NASCITA E DI BATTESIMO DI LUIGI CAUVIN

di Firenze, qui con il grado di maggiore, poi tenente colonnello e quindi colonnello nel 1905; divenne maggiore generale nel Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali nel 1913.

Il 20 luglio 1916, fu informato dall'allora Ministro della Guerra Generale Paolo Morrone che un decreto luogotenenziale lo aveva nominato Comandante in Seconda dell'Arma dei Carabinieri Reali e lo promuoveva al grado di tenente generale a far data dal 1° agosto 1916.

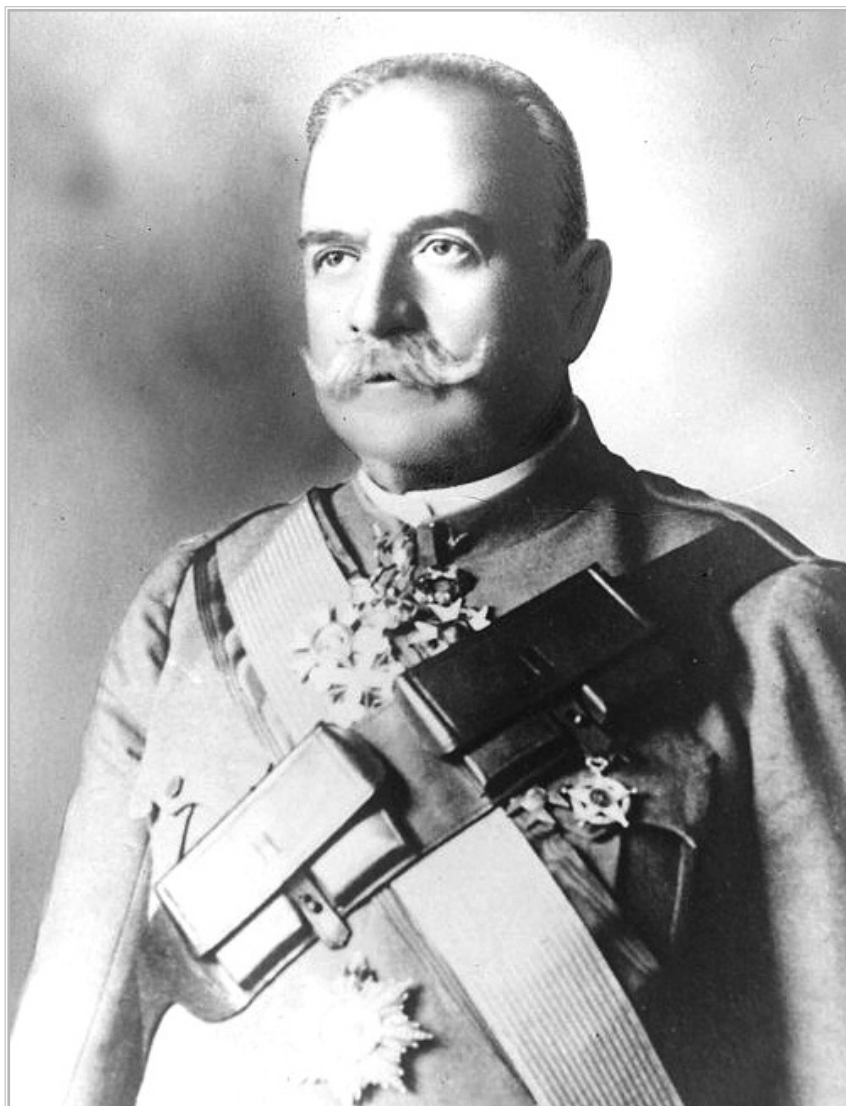
Con decreto luogotenenziale del 10 giugno 1917 fu decorato della croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, su proposta dell'allora Ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando. Divenne

Comandante Generale dell'Arma a 62 anni, dal 3 gennaio 1918, andando a sostituire il Generale Gaetano Zoppi, chiamato al vertice dell'Armata degli Altipiani.

Alcuni mesi dopo la fine della Prima guerra mondiale, dal 25 agosto 1919 - a sua domanda - fu messo in posizione ausiliaria, *status* che mantiene il militare a disposizione per una eventuale mobilitazione, ma lo priva di incarichi operativi; va detto che, essendosi il generale posto spontaneamente in questo ruolo, il gesto

equivale di fatto alla presentazione delle dimissioni. Dal 1° settembre 1921 il Generale Cauvin fu collocato a riposo per anzianità di servizio e iscritto nella Riserva da l'1 di settembre dello stesso anno. Morì a Roma il 3 marzo 1944.

Come si è scritto, della sua vita privata pochissimo è noto. Da alcune delle fonti esaminate sembra abbia vissuto - durante gli anni del comando - in via del Quirinale, ma il Censimento del 1901, del 1911 e del 1921 lo vedono dimorare sempre a Roma, al numero 50 di via della Consulta, strada attigua al Quirinale, come da Certificato anagrafico richiesto e prodotto dai Servizi Demografici di Roma Capitale. Il Generale Cauvin non risulta neppure sepolto in Roma. Da una



IL TENENTE GENERALE LUIGI CAUVIN

verifica fatta contattando il cimitero comunale monumentale Campo Verano (più noto come "Cimitero del Verano"), le sue spoglie non risultano essere ivi conservate; l'atto di morte, richiesto e ricevuto in copia dai Servizi Demografici di Roma Capitale, non ha fornito indizi che si siano poi rivelati utili all'individuazione di suoi eredi; questo documento appare in forma di modulo prestampato (in grassetto è invece trascritto quanto venne compilato a mano) e di seguito se ne riportano

alcune sue parti: *«L'anno millenovecentoquaranta quattro E.F., addì sei del mese di marzo alle ore dieci e minuti ... nella Casa governatoriale di Roma. Avanti di me, De Marzio Romolo, Ufficiale dello stato civile del Governatorato di Roma (...) compare Petroni Raffaele di fu Pietro di anni sessantatre commesso residente in Roma. (...) alla presenza dei testimoni (...) mi ha dichiarato quanto segue: Il giorno tre del mese di marzo dell'anno millenovecento 40 quattro, E.F. alle ore tredici e minuti cinquanta nella casa posta in V. Consulta 50 è morto Luigi Cauvin dell'età di anni 80 sette di razza ariana residente in Roma pensionato che era nato a Nizza da fu Bartolomeo (...) e da fu Lamberti Luigia (...) e che era vedovo di Rolando Emilia».*

LE NOTE CARATTERISTICHE

Un documento conservato con la «*Donazione Cauvin*» e prodotto dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali è firmato dall'allora Comandante Generale dell'Arma Giuseppe Bellati; manoscritto e autografo, vale la pena venga riportato in buona parte, perché ci fornisce un quadro molto preciso quanto al carattere che Cauvin mostrava di possedere:

«Sano e di robusta costituzione. E' provvisto d'un cavallo di servizio e conserva tutta l'attitudine a cavalcare. Calmo, conciliante, riflessivo ed energico, di modi distinti, perspicace, di acuta e chiara intelligenza, d'indole buonissima, d'alto sentimento militare; si distingue per tatto e giustezza di criterii. Amato e stimato da superiori, uguali e inferiori. Non è specialmente versato in alcun ramo di studii; ma ha buona ed estesa cultura; conosce a fondo le leggi e i regolamenti riguardanti l'Arma. Nell'esercizio delle sue difficili e delicate mansioni di Segretario del Comando Generale spiega somma attività e grande interessamento. Dirige l'ufficio con piena competenza ottenendo i migliori risultati. Sa mantenersi nel modo più corretto con tutte le autorità. Inappuntabile nella vita privata. Merita completa fiducia e pure nel nuovo grado gli confermo la classifica di Ottimo ufficiale che sempre ottenne nella sua carriera. Roma 8 ott. bre 1906. Il Tenente Generale Comandante Generale Bellati G.».

Ora, non si può del tutto escludere che tali parole siano frutto in parte di una prassi, ma certo appaiono dipingere un quadro caratteriale davvero positivo, sia quanto all'attività professionale sia circa la "stoffa" dell'uomo. Tornerebbe con quanto gli verrà espresso dai suoi uomini allorquando lascerà il comando. Ognuna delle fonti consultate ci racconta di un uomo calmo, riflessivo, di acuta intelligenza e particolarmente benvenuto.

LA «DONAZIONE CAUVIN»
GLI ANNI DELLA GUERRA

Per un eventuale approfondimento circa gli aspetti più strettamente archivistici della «*Donazione Cauvin*», si rimanda alle dettagliate informazioni riportate da Fran-

La donazione comprende lettere, manifesti, fotografie, cartoline, diplomi, riviste e cinque «*Diari della guerra*», che il Generale Cauvin terrà fra il 1915 e il 1918

cesca Parisi (*L'Archivio storico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri. Origini, organizzazione e finalità*, in *AIDA Informazioni*, Rivista semestrale di Scienze dell'Informazione, n. 3-4 – Anno 33 – luglio-dicembre 2015. Aracne Editrice, Roma, 2015), che è stata addetta all'archivio medesimo.

La donazione comprende lettere, manifesti, fotografie, cartoline, diplomi, riviste e cinque «*Diari della guerra*», che il Generale Cauvin terrà fra il 1915 e il 1918, allorquando sarà tenente generale Comandante in seconda dell'Arma dei Carabinieri dal 1916 e poi Comandante Generale dell'Arma dai primi del 1918 fino all'agosto del 1919, momento in cui - come accennato - chiederà di essere collocato in posizione ausiliaria.

L'insieme della documentazione suggerisce l'individuazione di un filo conduttore, quello cioè legato ai fatti di guerra e alle implicazioni da essa prodotte, sia a livello militare sia civile. Ma sopra ogni altra considerazione, ciò che pare emergere con certezza è la volontà di quest'uomo di conservare memoria degli accadimenti, forse per una generica forma di patriottismo, o per una

9 Ottobre (Sabato)-

COMANDO SUPREMO, 9 ottobre.

In alcuni tratti lungo la fronte azione di artiglieria; in qualche punto il nemico lanciò bombe asfissianti.

In CARNIA e in VALLE DEL FELLA, furono respinte numerose pattuglie nemiche e qualcuna fatta prigioniera.

Sul CARSO, nel pomeriggio del 7, dopo violento e intenso cannoneggiamento, il nemico tentò con molte forze un attacco in direzione di SELZ; fu arrestato e ricacciato con perdite dal nostro tiro senza che gli riuscisse di poterci avvicinare alle nostre trincee.

Una squadriglia di quattordici nostri velivoli bombardò ieri la sede di un alto comando austriaco in COSTANJEVICA, accampamenti nemici in OP-PACCHIASELLA e la stazione ferroviaria di NABRESINA. Ad onta del tiro di numerosi antiaerei nemici, i velivoli rientrarono incolumi nelle linee.

Un aeroplano austriaco lanciò trece su un nostro accampamento e una bomba su CORMONS; nessun danno.

Generale CADORNA.



10 Ottobre (Domenica)-

COMANDO SUPREMO, 10 Ottobre.

Il nemico va esplicando grande attività in lavori di difesa e stradali, assai disturbati però dal fuoco efficace delle nostre artiglierie e da arditi irruzioni di piccoli reparti.

Lungo la fronte dell'Isonzo nella giornata del 9 e nella successiva notte sul 10, dopo intensa preparazione con fuoco di artiglieria e lancio di bombe a mano, forze nemiche assai numerose tentarono attacchi contro le nostre posizioni.

E cioè: sulla destra dello Slatenik, nella conca di Plezzo, sul Mirzli nella zona del Monte Nero, a Dolje, nel settore di Tolmino; a Plova e Zagora, sul medio Isonzo.

Ovunque l'avversario fu respinto con gravi perdite e lasciò anche alcuni prigionieri. - CADORNA.

11 Ottobre (Lunedì).

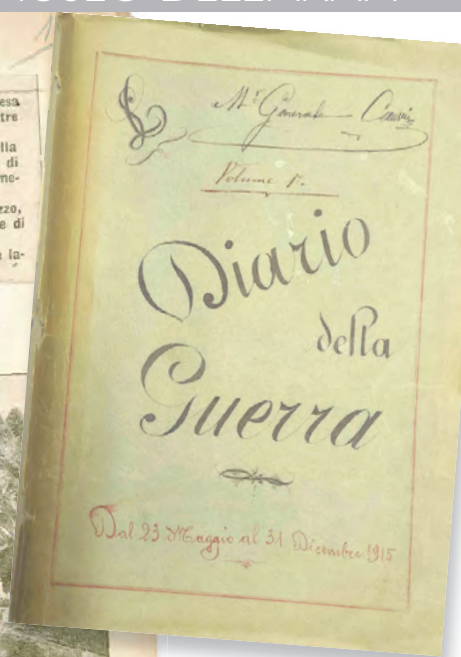
La partenza dell'on. Salandra per la zona di guerra

L'on. Salandra, alle ore 21,4 è partito per la zona di guerra al presidente del Consiglio on. Salandra, accompagnato dal segretario particolare avv. Nicola D'ARL.

Alla stazione scese a sottobello Fontana, accompagnato dal prefetto e il questore di Roma e vari funzionari del gabinetto come presidente del Consiglio e ministro dell'Interno.

Prima di partire, l'on. Salandra aveva conferito brevemente col ministro degli Esteri, on. Sonnino; col ministro della guerra, on. Zupelli e col ministro della marina, ammiraglio Cora.

Il presidente del Consiglio s'incontrerà al quartiere generale col re.



sorta di "fierezza" prodotta dalla partecipazione al fatto bellico, anche se non in particolare di quelli legati alle vicende che vedono protagonisti i carabinieri; è comunque verosimile che egli tema che questi ultimi in modo specifico - fra i militari impiegati nel conflitto - possano venir obliati in quanto l'Arma non è, al tempo, che uno degli strumenti che lo Stato Maggiore dell'Esercito metterà in campo per concretizzare l'azione di guerra. Si può pertanto arguire che questa azione di registrazione da parte del Generale Cauvin - non meno di numerose altre iniziative che si attueranno in quei giorni di guerra e in quelli del dopoguerra - sia anche il frutto del tentativo di non far dimenticare il contributo dei carabinieri, per preservare quella continuità di racconto storico che, in particolare dalla *Carica di Pastrengo* (ci si riferisce alla Battaglia di Pastrengo, 30 aprile 1848) in avanti, l'Arma ha considerato sempre atto doveroso. Non sorprende, innanzitutto, la sua attenzione per i protagonisti, anche "mediatici", dell'immaginario bellico nazionale, come l'irredentista trentino Cesare Battisti. Cesare Battisti è certamente figura significativa per il

Generale Cauvin; legate alla sua persona egli conserva non soltanto alcune fotografie, che pure oggi sono note, fra cui una delle più celebri - se si esclude quella dell'impiccagione - che lo ritrae con la divisa da alpino e lo scarpone destro visibilmente squarciato dall'uso, ma anche alcune immagini del Castello del Buonconsiglio, che recupera presso la Sezione fotocinematografica del Regio Esercito italiano, e sul cui retro è segnato a *lapis* il nome del luogo. Una di queste immagini, indicata con la scritta «*Spianata del Castello del Buon Consiglio*», ritrae esattamente il punto dell'impiccagione, verosimilmente in un momento successivo alla stessa; questa immagine non sembra essere fra quelle a noi oggi note o comunque facilmente reperibili. La globalità e onnicomprensività, a 360 gradi, dell'attenzione di Cauvin per quanto accade al fronte è testimoniata poi dallo spoglio attento che egli compie dei periodici militari, dei "giornali per i soldati". Le riviste destinate al fronte sono fra le pubblicazioni che rappresentano occasione di affermazione per alcune case editrici, sopra tutte quella fondata da Arnoldo Mondadori,



Compagnia
C.C.R. alla Stazione
ferroviaria di Udine,
in servizio d'onore
per la partenza di
S. A. R. il principe
Ereditario di Serbia

UNA PAGINA INTERNA
DEL DIARIO DI GUERRA

giovane socialista impegnato nell'organizzazione giovanile della sua provincia d'origine, il mantovano; Mondadori si dedicherà alla produzione di giornalotti per i soldati, in collaborazione con i comandi militari: *La Ghirba* per l'8^a Armata, *La Tradotta* per la 3^a Armata (si dice ne consegnasse i numeri in trincea di persona), *Le Fiamme nere* per il Corpo d'armata d'assalto, come ci riportano Tranfaglia e Vittoria, in *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni sessanta*, edito da Laterza.

Va evidenziato che, a queste riviste, collaboravano - mobilitati al fronte o meno che fossero - intellettuali del calibro di Giuseppe Ungaretti e Curzio Malaparte i quali, per esempio, scrivono sulle pagine di *Sempre avanti*; fra le riviste conservate da Cauvin anche la copia di *Sempre avanti* che riporta una vignetta satirica contro il bolscevismo.

Nella stessa direzione - un uomo avvezzo al comando deve tener conto di tutto - va considerata l'attenzione che Cauvin rivolge agli animali (cani, cavalli, muli) che

La globalità e onnicomprensività, a 360 gradi, dell'attenzione di Cauvin per quanto accade al fronte è testimoniata poi dallo spoglio attento che egli compie dei periodici militari, dei “giornali per i soldati”. Le riviste destinate al fronte sono fra le pubblicazioni che rappresentano occasione di affermazione per alcune case editrici

fanno parte degli effettivi dei reparti al fronte: la «*Donazione Cauvin*» consta anche di immagini, nello specifico una fotografia e un'immagine ritagliata da un quotidiano, riportanti rispettivamente «*Nostri cani di guerra in Cadore*» - didascalia scritta a mano dal generale - e «*I cani alla guerra. Un cane che porta un messaggio si slancia da un posto di osservazione francese*».

Il generale dunque, anche in questo caso, mostra un'attenzione particolare verso quella mobilitazione che egli sente essere davvero di tutti; e particolarmente significativa poi è la percezione, magari inconscia e non perfettamente razionalizzata, che Cauvin dimostra della natura di “guerra totale” che il conflitto mondiale veniva progressivamente assumendo. A conferma di questa sua capacità percettiva, vengono raccolte anche immagini di vita quotidiana del ceto popolare, di categorie non soltanto militari ma altresì civili.

Tutte le componenti della società sono coinvolte nel conflitto. Ma alle donne quest'uomo sembra dedicare un'attenzione particolare. Numerose le fotografie, ritagliate da quotidiani, che ritraggono donne affaccendate in varie mansioni; e così, incollata sotto a un bollettino del Comando Supremo a firma Cadorna e accanto alla fotografia di un generale alleato, troviamo «*Dalle terre*

redente. Tipo di lavandaia di Strassoldo (Cervignano)», ma poi anche «*una portatrice d'acqua a Cormons*», un «*Tipo friulano*». Cospicuo è il numero delle fotografie che Cauvin raccoglie (e trasferisce sui diari della guerra) e che immortalano donne di altre nazionalità mobilitate in attività diretta al fronte: una «*Medichessa ungherese alla fronte*» e un'infermiera russa, una cantoniera e una fuochista in uniformi adottate per le donne tedesche impiegate nelle ferrovie, una giornalista tedesca che segue le operazioni delle truppe turche, una giovane americana che offre al Comitato di soccorso tedesco il premio di 50.000 dollari vinto a un concorso di bellezza; sotto il titolo di «*Tutta a Nazione inglese per la guerra*» troviamo le foto di una campanaia, di una spazzaturaia, di pastorelle improvvisate, di donne cantoniere, di nettatrici di treni ferroviari, di una carpentiera e di una guardiacaccia, di una dama settuagenaria della Croce Rossa inglese a lungo rimasta al fronte. Accanto all'immagine del mezzo busto che raffigura il «*Monaco russo Rasputin misteriosamente assassinato e gettato nella Neva*», vi è conservata un'immagine cameo - ritagliata da un giornale che ritrae «*F. Sandes nominata Sergente nell'Esercito Serbo, ferita gravemente nell'attacco di Monastir*»; di lei, la britannica Flora, si sa che si arruolò

nella fanteria serba, partecipò ai combattimenti e fu ferita in modo grave e per questo decorata per il suo coraggio. Ma se le donne non si videro riconosciuto un ruolo "militare" almeno in Italia, non pochi dovevano essere gli uomini, un po' su tutti i fronti, che da donna si travestirono per sfuggire alla guerra; è questo il caso di una immagine che Cauvin conserverà e che raffigura un «serbo ribelle» che, sotto le spoglie di una donna, viene catturato da un «Brigadiere di Gendarmeria Austro-ungarica».

Caricature e vignette satiriche, manifesti, volantini e cartoline di propaganda italiani, ma anche austro-ungarici, tedeschi e inglesi. La dannunziana impresa di Fiume, per molti aspetti, è stato un evento unico, qualcosa che ha suscitato interesse, passioni, disprezzo, reazioni politiche e sociali e culturali. Per qualcuno una vicenda da condannare e combattere a ogni costo, per altri un progetto attraente, quasi una fascinazione. Il Generale Cauvin, le cui dimissioni avranno effetto dal 25 agosto 1919 (Gabriele D'Annunzio partirà da Ronchi il 12 settembre successivo), riceverà presso la propria abitazione i numeri del Bollettino Ufficiale di Fiume e i resoconti dell'Ufficio stampa del Comando di Fiume, Delegazione di Roma, che aveva sede in via Condotti al numero 85.

Su di essi non una sottolineatura da parte sua, non un segno che evidenziasse passaggi particolari di quanto queste pubblicazioni riportino; la sola loro conservazione; è evidente che il generale rientra fra la categoria di persone che guardano a Fiume quantomeno con interesse; che poi questo interesse sia da leggersi come "preoccupazione" da parte di un militare o come invece "fascinazione" non è dato saperlo. Nulla, si ribadisce, porta in una direzione né nell'altra. Certo la conservazione dei bollettini e dei volantini lanciati su Vienna porterebbero a concludere che Cauvin fosse della partita di coloro i quali abbiano visto in Fiume una prima (e unica) "riscossa" rispetto a quanto la Conferenza di Versailles aveva sancito per l'Italia e per il resto d'Europa. Ma di contro, vale altrettanto l'ipotesi che

il pensiero politico del generale - forse anche in quanto membro dell'esercito - possa aver abbracciato presumibilmente (giacché il fondo non fornisce alcuna prova in questa direzione) i principi della destra più benpensante e moralista, il che porta a ritenere che Cauvin segua le vicende fiumane con gli occhi di colui che è, per mestiere, abituato a indagare.

Questo atteggiamento quindi confermerebbe nuovamente la sua tendenza a conservare per non dimenticare, a raccogliere documenti e informazioni cui egli sembra attribuire fondamentale importanza per la custodia della memoria; è come se egli intenda contribuire a lasciare strumenti di accesso al ricordo e in esclusivo suo omaggio.



UNA PAGINA INTERNA
DEL DIARIO DI GUERRA



UNA PAGINA DEL DIARIO DI GUERRA CON I MANIFESTI ORIGINALI LANCIATI A VIENNA

IL DIARIO DI UN UFFICIALE AUSTRO-UNGARICO (1915-1916)

Cinque fogli interamente dattiloscritti costituiscono la traduzione dal tedesco di un «diario» - così nel titolo tradotto - che un ufficiale austro-ungarico tenne fra il giugno e il luglio 1915. La traduzione porta la data del 13 luglio 1916 e appartiene a della documentazione costituente la «Donazione Cauvin». Internamente ad essa non è stato rinvenuto il testo originale, ossia il diario vero e proprio; questo fa ritenere o che sia andato smarrito o che, più probabilmente, non ne sia stata conservata dallo stesso Cauvin che la sola traduzione. Forse invece al generale giunse solo questa versione - per sua conoscenza - o magari al Comando dei Carabinieri arrivò anche il testo originale, ma fu poi trasferito ad altro ufficio, per le valutazioni del caso: è facilmente immaginabile come, entrati in possesso di una prova testimoniale proveniente da un ufficiale nemico, i servizi informativi - che oggi chiameremmo di *intelligence* - si preoccupassero di verificare la presenza di eventuali utili informazioni.

Al di là di ogni considerazione di ordine archivistico, il documento (si intenda dunque la sua traduzione) restituisce uno spaccato interessante sia dal punto di

vista politico, sia militare, sia morale, sia - infine - da quello umano.

Gli appunti dell'ufficiale - non se ne conosce né il nome né il grado - portano il titolo «*Avventure di guerra della campagna italiana. 1915. Nel nome di Dio. Giugno*» e iniziano con un ringraziamento all'Onnipotente poiché ha concesso a questo giovane uomo di essere nato in tempo per difendere l'Austria e l'imperatore dal tradimento [*sic*] dell'Italia. Ma oltre a Dio e al suo Imperatore, l'ufficiale ha iniziali parole anche per una donna, che egli ama, nonostante tutto: «*E a Te, amatissima, a Te, indimenticabile, che ti sei nutrita del miglior sangue del mio cuore, a Te stupenda traditrice, tutti i miei pensieri che non sono dedicati al mio Dio e al mio Imperatore.*

Innanzi ai miei occhi il vessillo giallo e nero e la tua vaga e snella persona, i Tuoi neri capelli ondeggianti, il tuo candido seno, gli occhi neri scintillanti e umidi e la bocca sanguigna».

A questo punto inizia il vero e proprio diario, con la data del 6 giugno. L'uomo racconta di trovarsi sul monte Croce, «*al confine tra la fedeltà e il tradimento*»; è evidente, e ancora lo dimostreranno le parole che

Nel «Fondo Cauvin» si trovano cinque fogli interamente dattiloscritti che costituiscono la traduzione dal tedesco di un «diario» che un ufficiale austro-ungarico tenne fra il giugno e il luglio 1915

successivamente verranno vergate, che “tradimento” è il solo termine che egli riesce ad associare al nemico; indicativo e forse univoco quindi il sentimento che fu provato dal popolo ex alleato nei confronti della scelta italiana, allorché la neutralità si sciolse nello schieramento - a Londra, nell'aprile 1915 - con la Triplice Intesa. L'Italia, scrive dunque costui, è il paese che deve essere punito.

Ma verrà dato relativamente poco spazio ai commenti di ordine politico-militare e ai giudizi morali espressi sui propri commilitoni, che pure non godono di buona considerazione nell'ufficiale; i soli sentimenti che - in questa sede - verranno effettivamente riportati saranno quelli di vendetta nei confronti dell'Italia e di amore per una donna italiana. Oltre alla paura delle morte.

Alcuni passaggi: «7 giugno. Noi resistiamo malgrado il terribile fuoco di granate. (...) mi mancano 7 uomini. Morti o feriti gravi».

«9 giugno. Due giorni senza rancio. La truppa si lagna. Io li lascerei morire di fame, giacché soldati, che si fanno ricacciare da quella banda, non sono degni di appartenere al glorioso esercito austriaco. (...) Nessuno pensa all'onta di essere stati respinti dai banditi italiani».

«18 giugno. (...) Alle 19 arrivo a Mauthen. Banchetto, serata di musica. Gli altri si ubriacano. L'alfiere Sporrer suona meravigliosamente il piano. (...) Non posso dimenticare Ilaria (...). Dove sarà ora? Donna perfida e senza cuore. (...) E io piango nella notte come un bambino.

E un pensiero sacrilego sorge improvviso nel mio cervello. Dio mi perdoni! Pensai per un momento di farmi prendere prigioniero per cercarla per tutta l'Italia, per passare ancora un'unica notte d'amore con lei. (...) Perché l'amore, che pure è un sentimento nobile, ci rende vili?».

«25 giugno. Splendida, divina notte di luna. Sporrer suonava la “Mondscheinsonate” di Beethoven. L'ultima volta che ho inteso questo pezzo è stato per mano di Ilaria, a Rimini. Che cosa sarà successo di Lei? (...)».

«29-30 giugno. Calma. Si preparano giornate calme. Siamo in pochi e abbiamo di fronte a noi tutto l'esercito italiano. Non fa niente. Dio concederà la vittoria a colui che combatte per il diritto. (...) non si deve desiderare il paese degli altri. E' contro il volere di Dio e Dio punisce colui che agisce contro la sua volontà. Ne abbiamo avuto l'esempio con la spedizione in Serbia, volevamo conquistarla, e Dio non l'ha permesso, perché ogni popolo ha il diritto di vivere libero».

«1° luglio. (...) Di sera banchetto degli ufficiali. E' indegno com'è ingorda questa gente. Non pensano altro che a empirsi la pancia e ad ubriacarsi. Lecezioni sono rare anche fra gli ufficiali superiori. (...) ma dove sono i veri ufficiali? Zöllern voleva soddisfare anche i sensi, e, se non fossi stato presente io e non mi fossi intromesso, avrebbe violentato una fanciulla di 12 anni, sotto gli occhi della madre. Come è vero che sono vivo, lo denuncio al comando di battaglia».

«3 luglio. Arrivo a Devetachi. (...) l'artiglieria italiana



STRALCIO DI UNA PAGINA DEL DIARIO DI GUERRA CON FOTOGRAFIA E RELATIVA DIDASCALIA

deve essere preponderante. Qui vicino una vaga veranda ornata di fiori mi costringe a pensare a Ilaria. Una bella giovane bionda, con la veste turchina di cobalto, con ricche pieghe e stretta con una cintura, stava affacciata alla veranda. Involontariamente penso al S. Sebastiano di Benozzo Gozzoli nella chiesa di San Agostino a S. Geminiano [sic], che avevo ammirato con Ilaria durante un viaggio in Italia. (...) Impossibile dimenticare quella donna! (...)».

«4 luglio. (...) Presso la trincea sono stati appostati dei cannoni, vecchi pezzi di bronzo, rimessi a nuovo. E pure riescono a tener fronte all'innumerabile artiglieria italiana, e pure riescono a tenere indietro l'avversario indegno. (...) Si combatte furiosamente a S. Martino. (...) Fuoco di artiglieria inaudito. Il nemico s'apre la strada attraverso i cadaveri degli eroi. Dio ci aiuti».

«6 luglio. [a Marcottini, ndr] Alle due di notte gli italiani rinnovano l'attacco. Alle tre e mezzo tutto era finito. Quella genia vigliacca non ha osato di venire avanti. (...) Noi vinceremo perché siamo degni della vittoria. (...) Alle due e mezza una granata di grosso calibro cade nella

trincea (...). I feriti gemono e si lamentano e chiamano la mamma. Bisogna diventare insensibili. L'Italia sconterà tutto ciò, (...) dobbiamo abbandonare la linea e ritirarci. Ma con onore, ciò che gli italiani non possono dire della loro avanzata».

«7 luglio. Una pallottola colpisce il caporale Nyàri in mezzo alla fronte, fra i due occhi ed egli cade senza dire una parola sola. Il miglior tiratore della compagnia. Dio abbia misericordia della sua anima. Gli incrocio le mani sul petto e lo faccio trasportare. Verso le 20 ci dobbiamo ritirare un'altra volta. Abbandoniamo la trincea ed i nostri morti. La piccola schiera di eroi si ritira. I soldati si disegnano sull'aureo fondo di mosaico del cielo vespertino con contorni taglienti. Ed io penso alla teoria di Santi sulle pareti di Apollinare vecchio ed Ilaria che sveglia nella mia mente il senso artistico. La benedico dovunque ella sia».

«8 luglio. Ho sognato di lei tutta la notte. (...). Pensai tosto Ilaria e la rividi sulla piazza di Ravenna, (...). E' stato per volontà di Dio o del diavolo che l'incontrai nel chiostro del convento di Millstadt?».

«9 luglio. Casi di colera. Non ci mancava altro. Che Dio non sia più dalla nostra? (...) Gli italiani cercano i nostri mortai 305, ma non riescono a colpirli, per quanto gli artiglieri italiani sparino molto bene. Di sera entrano in linea i bosniaci. Soldati valorosi e fedeli».

«15 luglio. Ho dormito malissimo. Ho un oscuro presentimento che mi accadrà qualcosa di male? Mi sono visto nella bara pallido come un morto. Accanto a me erano mia madre e mia sorella. Mi baciavano e piangevano le loro lacrime più roventi. Oggi mi succederà qualcosa. Ma sia pure la morte. Che cosa si può desiderare di meglio che dare la vita nel fiore degli anni per l'Imperatore e la Patria?».

«16 luglio. Riceviamo l'avviso che ci sovrasta un attacco generale. (...)».

«17 luglio. Tremendo bombardamento sovrumano. (...)».

La morte urla con voce di cannone. (...). Il numero dei feriti è enorme. (...). Gli uomini sono istupiditi dallo spavento. Nessuno capisce più niente ed anch'io mi ritengo perduto. Si tremo dallo sgomento e dallo [sic] terrore e non mi vergogno a scriverlo. Penso a mia madre che è a casa e non vorrei che non si fosse dichiarata la guerra alla Serbia. Eppure non sono un vile! Ma non si resiste più. (...) E ci ritiriamo nella dolina».

«18 luglio. Il cannoneggiamento si fece follemente violento nella notte. E' finita pensai, e mi preparai a morire da buon cristiano. Però morire così giovane! E senza confessione e senza la parola di consolazione della fede, (...). Ah Italia, Dio punisca te, il tuo re, il tuo popolo traditore. (...)».

«19 luglio. Da impazzire! Morti, feriti, perdite enormi. E' finita! un macello senza esempio. Uno spaventevole bagno di sangue. Il sangue scorre ovunque, e tutto all'ingiro giacciono i morti e brandelli di cadaveri, cosicché ...». Qui lo scritto dell'ufficiale termina.

Ma la traduzione prosegue: «Aggiunta in ungherese:

«Ho trovato questo taccuino sull'altipiano di Dobordò in mano ad un ufficiale morto. Che Dio lo benedica». 29 Luglio 1915». Dunque, questo ufficiale del II Battaglione 46° Fanteria austro-ungarico, innamorato di una donna italiana, muore mentre scrive, il 19 luglio 1915. Dieci giorni dopo un soldato del I° Reggimento Honved (appartenente quindi all'esercito ungherese)

raccolgerà il suo diario. Quasi un anno dopo, il 29 giugno 1916, questo soldato verrà fatto prigioniero dagli italiani sul San Michele e, fra le sue carte, il taccuino del giovane ufficiale austriaco.



Autografo
di
S. S. il generale
Cadorna.

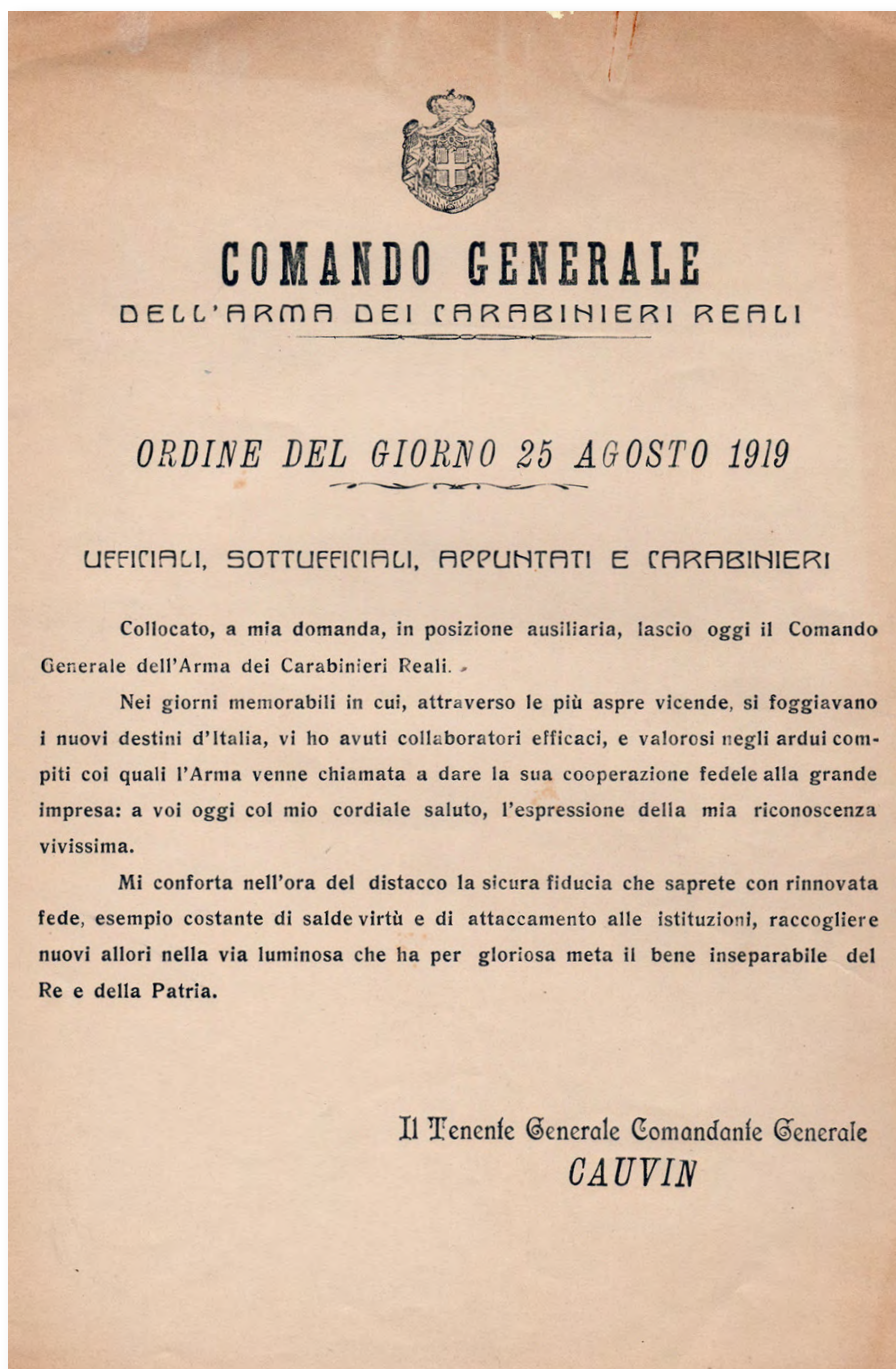
STRALCIO DI UNA
PAGINA INTERNA DEL
DIARIO DI GUERRA

AGOSTO 1919, LE DIMISSIONI

Le dimissioni anticipate dal servizio presentate dal Generale Luigi Cauvin e l'istituzione del corpo di polizia della Regia Guardia da parte dell'allora Capo del Governo Francesco Saverio Nitti sono fatti strettamente collegati. Fu infatti per l'assoluta contrarietà alla creazione di questo nuovo corpo di polizia militarizzato che Cauvin rassegnò le proprie dimissioni.

La vicenda della costituzione e - di lì a una manciata di anni - dello scioglimento della Regia Guardia, quel corpo di polizia militarizzato istituito da Nitti nel 1919, pensato come aggiuntivo ai carabinieri nel compito di controllo dell'ordine pubblico e in sostituzione delle guardie di città, si innesta nel contesto estremamente complesso e ricco di intrecci di natura politica, sia interna sia estera, e di natura sociale e culturale, che caratterizzò il primo dopoguerra italiano, contesto che merita un approfondimento storico tale da non poter essere ospitato in questa sede.

La scelta di Cauvin appare nella sua più reale luce attraverso un suo scritto, una minuta vergata a mano che non riporta né data né destinatario e che parla di «*intima stanchezza*», tale da portarlo a «*ritenere mio stretto dovere verso l'Arma di cessare dalla carica che ho l'onore di coprire*»; da una attenta lettura di questo documento, parrebbe che - quanto al destinatario - esso possa essere sia il Primo ministro, sia il Ministro della Guerra, giacché la lettera è stesa inizialmente con una versione che prevede l'impiego del "voi", e in un secondo momento da una forma di cortesia (corretta a mano) più confidenziale quale quella del "tu". Dunque forse la stessa lettera, diversa solo per questo particolare, sarebbe stata indirizzata da Cauvin in risposta sia a Nitti sia ad Albricci. E' inoltre conservato, nel fondo del Generale Cauvin, l'ordine del giorno all'Arma dei Carabinieri che il Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, datò 26 agosto 1919 e



con il quale si comunicava il decreto di nomina del nuovo Tenente Generale Comandante dell'Arma, nella figura del Conte Carlo Petitti di Roreto che ricoprirà tale carica sino al 29 ottobre 1921. Quanto alle sue dimissioni, dai biglietti e dalle lettere che il generale riceverà da militari (fra gli altri i Generali Azolino Hazon e Francesco D'Afflitto, Edoardo Denza e numerosi altri), ma anche da civili, emerge un sentimento di stima nei confronti del generale.



ordine 777



CROCE ROSSA ITALIANA

Al Presidente

In virtù della deliberazione del Consiglio Direttivo del 13. Novembre 1913, della autorizzazione concessa dal Ministero della Guerra con Dispaccio N.º 1995 del 4. Febbraio 1914 e delle disposizioni emanate colle Notificazioni N.º 173.325 e 365 del Giornale Ufficiale dell'Associazione 1916 e 1917.

*In proposta del Sig. Direttore Generale
Veduto il parere della Commissione per le ricompense, ha conferito la*

**Medaglia d'Argento
al merito**

*A. S. E. il Gen. Gen.º Cauvin Gr. Uff. Luigi
perchè Comandante Generale dell'Arma dei Reali Carabinieri,
profondamente compreso dell'alta missione della Croce Rossa
Italiana in tempo di guerra, ne favorì in ogni occasione, lo svol-
gimento delle sue iniziative ed il funzionamento dei servizi.»*

Roma, li 20 Settembre 1919

Il Presidente dell'Associazione

Il Direttore Generale

Dot. G. Menz...

Nascare

ONORIFICENZA CONFERITA AL GENERALE CAUVIN (NELL'OVALE IN ALTO) DALLA CROCE ROSSA ITALIANA

L'APPUNTATO ALCIBIADE CAVALIERI

Medaglia di Bronzo al Valor Militare “alla Memoria”

di GIANLUCA AMORE

Alcibiade Cavaliere nasceva a Graffignano, in provincia di Viterbo, il 29 aprile 1888 da Stefano e Giuditta Celi. Faceva il carrettiere quando giungeva all'appuntamento con l'obbligo militare. Giudicato una prima volta *“rivedibile per debole costituzione”* otteneva, il 26 luglio 1909, l'arruolamento nell'Arma dei

Carabinieri Reali con la ferma volontaria di cinque anni. Dopo la frequenza del corso formativo presso la Legione Allievi di Roma, il 28 febbraio 1910, veniva promosso Carabiniere *a piedi* e destinato alla Legione di Roma per il servizio d'Istituto. Superava con esito favorevole, tra il 1912 e il 1918, le tre rafferme per il mantenimento dei requisiti necessari per continuare il servizio nell'Arma e il 1° febbraio del



1919 otteneva la promozione al grado di Appuntato. Nel 1922 l'Appuntato Cavaliere era a Montecompatri, un paese dei Castelli Romani, in servizio presso il presidio dell'Arma esistente appunto in quel comune. La Stazione CC.RR. era composta da dieci uomini al comando del Maresciallo Maggiore d'Alloggio Geminiano Pagliani ed aveva competenza su tutto il territorio comunale meno che sulla frazione Casti-

glione, vigilata dalla Stazione CC.RR. di Colonna. Montecompatri che, come gli altri paesi limitrofi, Monteporzio Catone, Colonna, Rocca Priora, Grottaferrata, fondava la propria economia sull'agricoltura, l'allevamento e l'artigianato, non era un paese ricco, ma vantava la presenza di un cinema e di una stazione ferroviaria la cui linea lo collegava con Monteporzio Catone e con San Cesareo, dove c'era il punto di

scambio con la linea ferroviaria che raggiungeva Frosinone. La mattina del 21 maggio 1922, proprio grazie alla strada ferrata erano affluiti a Montecompatri numerosi fascisti provenienti da Roma, Tivoli e Frascati per prendere parte alla cerimonia di inaugurazione del gagliardetto del locale Fascio di Combattimento; l'evento, al quale avevano atteso i carabinieri per garantire l'ordine e la sicurezza pubblica, si era svolto ordinatamente e nulla aveva turbato l'ordine pubblico neppure durante lo scioglimento della manifestazione. Quel giorno era domenica e il cinema a sera avrebbe aperto le sale al pubblico per le proiezioni così da offrire divertimento ai giovani e alcune ore di meritato svago alle genti rurali. Poiché all'apertura del cinema si creava spesso ressa per l'accaparramento dei biglietti il Comandante della Stazione aveva previsto per l'Appuntato Cavalieri e il Carabiniere Pietro Giovinali, comandanti di pattuglia nel centro urbano, il compito particolare di garantire ordine e sicurezza all'interno della struttura e di vigilare sullo scalo ferroviario; il Maresciallo Pagliani sapeva anche che i lavoratori del paese o di quelli circostanti erano soliti trattenersi nelle osterie di Montecompatri per consumare il pasto e bere vino, anche smodatamente! Che era consuetudine delle persone di basso ceto andare armati di coltello, se non addirittura di revolver, e che in quel particolare momento socio-politico, il paese non era immune da quelle tensioni determinate dalle fortissime contrapposizioni politiche e peraltro, in quel giorno di festa, si erano trattenuti oltre l'evento matutino vari fascisti insieme a quelli della locale sezione del PNF.

Intorno alle 19:30 *“una comitiva di poco più di 20 operai – come si legge dagli atti dei carabinieri del 22 maggio 1922 – da Montecompatri, dopo aver banchettato e bevuto nei pressi del cantiere delle case popolari in costruzione sulla via di Rocca Priora, faceva ritorno in paese al canto di «Bandiera Rossa»* e giunta all'incrocio della strada che da Rocca Priora porta a San Cesareo s'imbatteva in un giovane al quale un operaio scorgeva il distintivo fa-

L'Appuntato Cavalieri e il Carabiniere Giovenale erano in servizio di ordine e sicurezza all'interno del cinema che, essendo domenica, aveva aperto le sale al pubblico per le proiezioni

scista. Nasceva un violento alterco tra il giovane fascista e l'operaio che presto sfociava in un'aggressione di quest'ultimo nel tentativo di strappare il simbolo fascista dalla camicia del ragazzo. Soltanto l'intervento di alcuni passanti riusciva a porre in salvo il giovane dall'aggressione. Il gruppo, poi, giunto alla fermata della stazione ferroviaria “delle Vicinali” – nome derivante dall'azienda che gestiva quella strada ferrata (Società Anonima Ferrovie Vicinali) – incontrando certo Emilio Visconti, anch'egli col distintivo del PNF, dapprima urlava insulti contro questo malcapitato per poi passare alle vie di fatto aggredendolo nel tentativo di levargli il distintivo. Il Visconti riuscendo a divincolarsi riparava



LA FERMATA DELLA FERROVIA DELLE "VICINALI" DI MONTECOMPATRI IN UNA CARTOLINA D'EPOCA

presso un'osteria, poco distante dalla fermata della ferrovia, dove veniva raggiunto da altri fascisti accorsi in sua difesa. All'aggressione fisica seguiva uno scontro a fuoco tra i fascisti e gli operai il cui fragore delle detonazioni destava l'immediata attenzione dell'Appuntato Cavalieri e provocava il rapido intervento di questi nel tentativo di sedare la rissa. Il militare, uscito dal cinema, venutosi a trovare vicino ai fascisti nei pressi dell'osteria, dopo qualche istante, rimaneva colpito da un proiettile che gli trapassava l'addome. Si accasciava esanime a terra, ma lucido da fornire utili indicazioni al Carabiniere Giovenale e al Maresciallo Pagliani, anche questi immediatamente accorsi perché allertato dagli spari.

Il clamore della zuffa e del ferimento di un carabiniere richiamava l'intervento da Frascati del Comandante della Compagnia, il Capitano Francesco Oliva, e del Vice Commissario di P.S., Carlo Rella.

Mentre l'Appuntato Cavalieri veniva trasportato in tutta fretta all'Ospedale Civile di Frascati, gli operatori di polizia procedevano al fermo delle persone ancora presenti sul posto, con prudenza al disarmo di quelle armate e al rintraccio di quelle che si erano allontanate. Le indagini speditive ed immediate consentivano di appurare che la rissa era scaturita per causa *"del contegno provocante tenuto dalla comitiva degli operai [...] che i colpi di arma da fuoco esplosi [erano stati] cinque o sei*

La Corte d'Appello di Roma rubricava diversi capi d'imputazione che andavano dal tentato omicidio all'omicidio, dalle minacce alle lesioni personali fino all'oltraggio, violenza e resistenza a pubblico ufficiale

[sparati] *sia dai fascisti che dagli operai [...]*” questi ultimi raggruppati nei pressi dell'osteria di Bice Ricci. Gli esiti delle indagini maturate sulla base delle dichiarazioni rese dai compartecipanti alla rissa portavano all'individuazione di Achille Pilorci, un *vignarolo* ventunenne di Montecompati, quale responsabile di aver sparato il proiettile che aveva ferito l'Appuntato Cavalieri. L'attività d'indagine, laboriosa e minuziosa, svolta dalla polizia giudiziaria ancora fino al giorno dopo consentiva di arrestare ben diciotto persone responsabili purtroppo non più soltanto del ferimento del Cavalieri, ma della morte di questi, spirato per complicazioni determinate dalla peritonite settica; il proiettile, come si rileva dal documento matricolare, gli aveva trapassato l'addome *“con foro d'ingresso alla regione epigastrica e foro d'uscita alla regione lombare”*.

La Corte d'Appello di Roma, dopo ulteriori indagini svolte nelle settimane seguenti al fatto, rubricava diversi capi d'imputazione che andavano dal tentato omicidio del Visconti all'omicidio dell'Appuntato Cavalieri, dalle minacce alle lesioni personali fino all'oltraggio, violenza e resistenza a pubblico ufficiale.

In udienza, però, poiché l'impianto accusatorio fondato esclusivamente sulle dichiarazioni rese dai soli compartecipanti alla rissa - ed è plausibile come tutti abbiano potuto rendere dichiarazioni più o meno diverse dal vero per mitigare o ricusare la propria responsabilità - non si riusciva a chiarire la posizione del Pilorci in relazione alla sua presunta responsabilità dell'omicidio del Cavalieri.

Questa è la ricostruzione giudiziaria: una comitiva di operai nel rientrare in paese, *“cantando «Bandiera Rossa» e gridando «Morte ai fascisti!»*”, all'incrocio della via Rocca Priora incontrava dapprima il diciassettenne Giovanni Selli contro il quale un operaio si scagliava per percuoterlo e per levargli il distintivo fascista. L'intervento di alcuni passanti liberava il ragazzo dalla violenza dell'operaio. Una volta in paese, nei pressi dello scalo ferroviario, un operaio del gruppo, non potuto identificare, notando Emilio Visconti e Armando Lommeri con i distintivi fascisti all'occhiello della giacca dopo aver usato parole oltraggiose gli si scagliava contro per levargli i simboli di appartenenza politica. I due fascisti nonostante avessero indietreggiato, verso l'osteria di Agostino Cadoni, venivano inseguiti dagli operai minacciosi e violenti. Il Visconti, evidentemente per difesa, estraendo la propria pistola esplose dei colpi, imitato subito dal Lommeri, poiché anche alcuni operai, non identificati, avevano dato mano alle rivoltelle di cui erano armati esplodendo anch'essi dei colpi. Un proiettile, indirizzato presumibilmente al Visconti, colpiva e feriva l'Appuntato Cavalieri che si accasciava a terra. Nel frattempo la zuffa continuava con il Visconti che rimaneva colpito da una sedia scagliatagli contro dall'operaio Virgilio Cera, il quale non perdeva occasione pure per minac-

BOLLETTINO UFFICIALE DEI CARABINIERI REALI

DISPENSA 4^a 1923 30 Aprile

Comunicazioni. — Offerte volontarie fatte a favore dell'Erario da parte di sottufficiali dell'Arma	Pag. 97
28 FEBBRAIO 1923 — R. decreto n. 448, che porta alcune modificazioni al R. decreto 7 gennaio 1923, n. 12, sull'ordinamento dell'Esercito relativamente all'Arma dei carabinieri reali	» 98
3 MARZO 1923 — Trattamento dei sottufficiali rievocati negli stabilimenti sanitari militari	» 99
3 " 1923 — Decreto ministeriale che stabilisce la retta giornaliera da corrisondersi dagli ufficiali, impiegati civili, uomini di truppa ed altri individui rievocati negli ospedali militari e stabilimenti dipendenti	» 100
8 " 1923 — Tassazione della corrispondenza diretta alla Croce Rossa Italiana	» 101
8 " 1923 — Servizio viaggiatori, bagagli e merci sulle ferrovie Sarde dello Stato	» 102
15 " 1923 — Modificazioni al riparto territoriale dell'Arma dei carabinieri reali	» 102 X
15 " 1923 — Vidimazione documenti di viaggio	» 103
Oblazioni alla Fondazione dell'Arma, mese di febbraio 1923	» 104
Offerte a favore dell'istituendo museo storico dell'Arma dei carabinieri reali	» 107
Ricompense al valor militare	» 107
Croci di guerra al valor militare	» 114
Ricompense ai benemeriti della salute pubblica	» 114
Omorificanze	» 115
Encomi solenni concessi nel mese di marzo 1923	» 115
Aggiunte e varianti all'elenco dei militari ammessi nel ruolo specializzato dell'Arma dei carabinieri reali	» 120

COMUNICAZIONI.

Offerte volontarie fatte a favore dell'Erario da parte di sottufficiali dell'Arma.

1. — Il maresciallo d'alloggio maggiore MARTINO Giuseppe della legione carabinieri reali di Salerno ha offerto, come contributo per la restaurazione dell'Erario, e fino a che rimarrà sotto le armi, la somma di L. 50 mensili.

2. — Il maresciallo d'alloggio capo FRICCIOLI Angelo della legione carabinieri reali di Salerno ha offerto, come contributo per la restaurazione dell'Erario, e fino al raggiungimento del pareggio del bilancio dello Stato, il soprassoldo annesso alla medaglia di bronzo al valor militare di cui è insignito.

Il Comitato generale, nel rivolgere, anche a nome del Ministero della guerra - che ha accettato le dette offerte - un vivo elogio ai citati sottufficiali per l'elevato sentimento di amor patrio di cui hanno dato bella prova, è lieto di pubblicarne i nomi nel presente bollettino perchè tutti i militari dell'Arma ne abbiano conoscenza.

da Luras (Cagliari), carabiniere legione Cagliari, n. 210 (a). — In servizio notturno di perlustrazione con un tuffo in aperta campagna, in una banda di pericolosi malfattori, ma colpito a morte da una fucilata sparata in un momento di malvivente cadde vittima del proprio dovere. — 1922.

in Mastafà, da Cirene (Cirenaica), zaptié divisione CC. — Facendo parte con altri due militari indigeni, di una toriamente aggredito in aperta campagna da malfattori il proprio Iulub Basci e, benché fosse rimasto solo a si accinse a disperata lotta, per evitare che il cadavere di re depredata. Gravemente ferito dopo lungo conflitto, es ardimiento e coraggio sino a quando per l'abbondante ra privo di sensi. — Uadi Scialba (Tolmetta) (Cirenaica).

no, da Cameto (Bari), maresciallo d'alloggio (capo legione n. 1078 matricola). — Di notte fatto segno da un malvivente asse azione a quattro colpi di rivoltella tenne contegno calmo proprio posto senza rispondere al fuoco per non colpire. Ivenne stesso. Pattosi giorno irruppe nel locale sfondor iselle che impugnava una pistola carica, riuscendo dopo dei dipendenti a disarmarlo e ridarlo all'impotenza. — 11 luglio 1922.

mo, da Arzana (Cagliari), carabiniere legione Cagliari, servizio notturno di perlustrazione, con compagno meno erta campagna, in una banda di pericolosi malfattori ar te, e per quanto fatto segno a breve distanza a varie fo olpi a morte il compagno, sostenne con arditezza il conflit malviventi, prima da solo e poi unitamente a un borz fuga i ribelli. — Lala (Sassari), 10 maggio 1922.

rardo, da S. Michele (Bari), brigadiere legione Roma, occasione di grande violenza e resistenza ad opera di co semente, sostenne lunga e pericolosa colluttazione i tola, finché riusciva a ferire mortalmente uno dei ribelli, altri che inseguì ancora per lungo tratto, ma invano. — 7 1922.

ante, da Montecorvino Rovella (Salerno), carabiniere bat (alla memoria). — In licenza di convalescenza al paese ile ed incerte, coraggiosamente cercava affrontare un in etella ne aveva già esploso un colpo in rissa contro il di ermato, nel proposito generoso che aveva di disarmarlo, onto dal ferocissimo, che lo rese all'istante cadavere. — zione Gaurò (Salerno), 28 maggio 1922.

MEDAGLIA DI BRONZO.

ele, da Napoli, carabiniere legione Napoli, n. 45904. — un sottufficiale e col concorso di altra pattuglia, sostenne il fuoco con latente pericolo, uccidendolo. — Riarde

BELOTTI Agostino, da Travagliato (Brescia), carabiniere ausiliario legione Genova, n. 25311 matricola. — Improvvisamente aggredito sulla pubblica via, durante un servizio notturno da una ventina di comunisti, che ferirono gravemente, disarmarono e fecero segno a colpo d'arma da fuoco il compagno con lui di servizio, liberandosi con supremo sforzo dalle strette degli assaltatori coraggiosamente e con mirabile calma riuscì col fuoco del proprio moschetto a ferire due degli avversari ed a fuggire gli altri. — Dovera (Gremona), 30 aprile 1922.

BELTRAME Arturo, da Baone (Padova), carabiniere legione Verona, n. 32403 matricola. — Di notte in servizio perlustrativo con altro militare, risolutamente affrontò per identificarlo un individuo sospetto, rispondendo con due colpi del proprio moschetto, ad un colpo di rivoltella da costui sparato contro l'altro carabiniere, che cadde mortalmente ferito. Inceppatagli l'arma e per quanto col braccio perforato per altro colpo, esplose con esso altri due colpi, ponendo in fuga l'avversario che non poté arrestare perchè dileguatosi col favore delle tenebre. — Gazzoldo degli Ippoliti (Mantova), 28 maggio 1922.

BERETTA Edoardo, da Castenovo (Como), carabiniere ausiliario legione Milano, numero 10778 matricola. — In regolare permesso, intuendo che i suoi due compagni stavano per procedere all'arresto di un pericolosissimo individuo, spontaneamente accorse in aiuto ad essi, dando prova di coraggio e sangue freddo nella grave colluttazione seguita, durante la quale venne fatto segno a più colpi d'arma da fuoco da parte dell'individuo medesimo e di un fratello di costui. — Sarmate (Milano), 12 maggio 1922.

BUNAGRAZIA Esposito, da Torre Annunziata (Napoli), carabiniere legione Ancona, n. 15934 matricola. — In breve licenza in attesa di riforma, quantunque disarmato e annalato, affrontò animosamente da solo due individui, che poco prima avevano commesso un duplice omicidio, riuscendo a fermarli uno, che fu costretto a lasciarlo libero subito dopo, perchè fatto segno dal compagno del ferito ad un colpo di pistola che gli procurò ferita al piede destro e lo fece cadere a terra. — Torre Annunziata (Napoli), 1 aprile 1922.

CAVALIERI Alcibiade, da Graffignano (Roma), appuntato legione Roma, n. 20030 matricola — (alla memoria). — Spirito da sentimento generoso ed altruistico con ardimento e coraggio accorse per sedare un violento conflitto fra socialisti e fascisti, ma investito malamente da un colpo di rivoltella esploso dal contendente, proseguì con l'assistenza l'attaccamento al proprio dovere. — Montecompari (Roma), 21 maggio 1922.

CENACCHIO Marcello, da Casale Monferrato (Alessandria), brigadiere legione Alessandria, n. 37549 matricola. — Con risolutezza e coraggio ammirato, affrontò un pericoloso misero armato di coltello e di revolver e, credendo da un dipendente carabiniere, sostenne lunga e violenta colluttazione con quel forsennato, che nel frattempo era riuscito ad armarsi di un tridente di ferro, sino a ridurlo all'impotenza. — Cilavegna (Pavia), 13 febbraio 1922.

CHEMINI Luigi, da Castelletto di Brenzone (Verona), maresciallo legione Verona, numero 34026 matricola. — Di notte sorprese tre malviventi, autori di furto, coraggiosamente da solo il affrontava, e fatto segno alla distanza di 15 metri a tre colpi di rivoltella rispondeva al fuoco facendo i ribelli che inseguì trascinando uno in arresto col successivo concorso di alcuni dipendenti. — Agna (Padova), 6 giugno 1922.

DE GIULIO Mario, da Roma, carabiniere legione Roma, n. 37544 matricola. — Benché agli ordini di un carabiniere più anziano, in una operazione di cattura di tre malfattori, con rapidità ed audace mosca, balzò su costoro trattandone due, sinché poté avere mano forte. Inviato poi al soccorso di altro carabiniere, impegnato da lungi col terzo malfattore, riprese animosamente il suo posto di lotta contro costui che aveva esploso un colpo di pistola andato a vuoto. Libero anche da tale impresa, ritornò celeremente al fianco del carabiniere più anziano, contribuendo nella definitiva cattura dei due rei. — Sezze Romano (Roma), 25 novembre 1920.


ciare il Selli, e da certo Adolfo Tamburrini veniva colpito da fendenti di rasoio che fortunatamente gli laceravano soltanto la giacca ed il portafoglio.

Lo stesso Appuntato Cavaliere, ferito ed esanime, riusciva a riferire al Maresciallo Pagliani di essere rimasto colpito da un proiettile esploso da qualcuno del gruppo di operai distanti circa una trentina di metri. Sul conto del Pilorci si accertava che nel momento degli spari egli non aveva tra le mani nessuna pistola, come riferito invece nell'immediato ai carabinieri da Giovanni Selli, e così decadeva l'accusa di omicidio. Molti che facevano parte di quella rissosa comitiva di lavoratori erano rimasti ignoti e dunque il colpo omicida non era da escludersi che fosse provenuto dall'arma di qualcuno che dileguatosi subito dopo non era stato identificato. Ecco perché, il 15 gennaio 1923, la

Sezione di Accusa della Corte di Appello di Roma, nel chiudere l'istruttoria si pronunciava, conformemente alla richiesta del Procuratore Generale, per il proscioglimento, per insufficienza di prove, di Achille Pilorci e di tutti gli altri imputati dall'accusa di omicidio dell'Appuntato Cavaliere con la conseguente scarcerazione, rimandando gli atti al Pretore di Frascati, competente a giudicare ognuno per i vari capi d'imputazione, ovvero per rissa, lesioni, minacce, oltraggio, violenza e resistenza a pubblico ufficiale. Virgilio Cera, infatti, al momento del suo fermo aveva reiterato il suo violento comportamento anche verso il Maresciallo Pagliani per evitare l'arresto!

Il 25 maggio 1922 in Montecompari si tenevano i solenni funerali decretati per l'Appuntato Cavaliere, ecco il resoconto apparso sul mensile "Fiamme d'Argento"

2 acc
 25/11/1927 fatto ordine di perquisizione
 e multa ai MM. Carabinieri di Montecompatri
 per la repressione del mondo di stam-
 panti *Carabinieri* *Stanz*



Corte di Appello
DI
ROMA

SEZIONE DI ACCUSA

N. _____ Reg. gener.

(1)

DELLA
Sezione di Accusa

(1) Sentenza od ordinanza.

IN NOME DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Le SEZIONE DI ACCUSA presso la Corte di Appello di *Roma*

composta dei signori:

1.	<i>Del Giudice Cannon Pasquo</i>	Presidente
2.	<i>Fleudou Cav. Lancini</i>	} Consiglieri
3.	<i>Naudavin Cav. Torico</i>	

riunita in Camera di Consiglio, ha pronunciata la seguente

(1) *Sentenza*

nel procedimento penale

Contro

- 1° *Pilorci Achille, detto Augusto, d' Felice*
- 2° *Felici Carquinio d' Gioacchino*
- 3° *Salvatori Alberto, detto Umberto, d' Guglielmo*
- 4° *Gera Paolo d' Francesco*
- 5° *Camberrini Adolfo d' Lucio*
- 6° *Gera Giuseppe d' Francesco*
Imputat.
- 7° *Del Frate Giovanni d' Aurelio*
- 8° *Lacagnini Raimondo d' Giuseppe*
- 9° *Pitelli Celestino d' Giuseppe*
- 10° *Visconti Emilio d' Pio*
- 11° *Lommeri Armandò d' Antonio*

Stamperia Reale di Roma 705-s
 CORTE DI APPELLO DI ROMA - SEZIONE DI ACCUSA, ANNO 1923, PROVVEDIMENTO N. 7
 - SU CONCESSIONE DEL MINISTERO DELLA CULTURA, PROT. N. 3267-A DELL'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA DEL 17/11/2021 -

IN BASSO, IL PADRE DELL'APPUNTATO CAVALIERI TRA IL TENENTE PASSALIA E IL MARESCIALLO DILOLLI NEL GIORNO DEL FUNERALE A DESTRA, LA TARGA MARMOREA IN RICORDO DEL MILITARE



del luglio 1924: *“per la nobile iniziativa di un Comitato costituitosi in Montecompatri, la salma del valoroso appuntato tra la commozione cittadina [veniva trasportata], a mezzo di un camion addobbato di bandiere e fiori, al paese natio. Rende servizio d'onore in quel giorno un plotone di CC.RR. in alta uniforme, costituito in gran parte di vecchi compagni del defunto. Il Ten. Francesco Passalia [...] salutava la salma con sentite parole d'amore. La mesta cerimonia [riusciva] solenne per l'unanime tributo di fiori e di lacrime versate sull'adorata salma di Alciabiade Cavalieri, che ha segnato con suo sangue generoso un'altra pagina di gloria nella storia della Benemerita”*. Per effetto del regio decreto 22 dicembre 1922, n. 1641, che concedeva amnistia e indulto per reati comuni, militari eannonari, si estingueva così anche l'azione penale per gli spari in rissa, di cui erano accu-

sati i fascisti Visconti e Lommeri, e per il porto e detenzione di armi senza licenza, di cui erano accusati gli operai Pilorci, Cera e Tamburrini. Il primo articolo di questa norma recitava: *“È concessa amnistia per tutti i reati preveduti nel Codice penale, nel Codice penale per l'Esercito, nel Codice penale militare marittimo e nelle altre leggi, anche finanziarie, commessi in occasione o per causa di movimenti politici o determinati da movente politico, quando fatto sia stato commesso per un fine nazionale immeditato o mediato”*.

Nessun colpevole veniva individuato per la morte dell'Appuntato Alciabiade Cavalieri, ma il Capo dello Stato, con il regio decreto dell'8 marzo 1923, determinava alla sua memoria la concessione della medaglia di bronzo al valor militare, mentre a Montecompatri, dopo l'avvento del Fascismo al potere le camicie nere scoprivano una targa marmorea e l'Amministrazione Comunale decretava l'intitolazione di una piazza. All'indomani del ritorno alla democrazia repubblicana, la lapide veniva rimossa - e molto probabilmente anche distrutta - e il Largo Alciabiade Cavalieri veniva assorbito dalla Piazza Garibaldi.

Nel 2008 l'amministrazione comunale, nei pressi del luogo dove è accaduto il triste episodio, ha voluto che venisse ricollocata la lapide rimossa negli Anni Cinquanta e così il 30 novembre di quell'anno, nel corso di una sobria cerimonia, è stata scoperta e inaugurata una nuova targa marmorea affinché fosse perpetuato il ricordo di questa vittima del dovere.

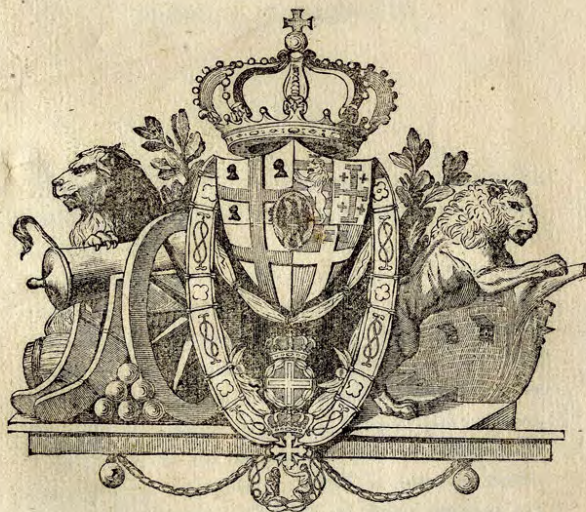
Gianluca Amore

REGIE PATENTI

COLLE QUALI

S. M. riunisce in un solo Regolamento le varie Regole e Provvidenze emanate per determinare le attribuzioni, ed il servizio de' Carabinieri Reali, unendovi alcuni nuovi provvedimenti.

In data 17 Novembre 1821.



TORINO

DALLA STAMPERIA REALE.

*Patente li 31: dello 1821:
pubblicata il primo Gennaio 1822: alla presenza dell'Imperatore
Carlo Borbone Re di Napoli, e Re di Portogallo*

Dell' istituzione de' Carabinieri Reali.

1.

I Carabinieri Reali sono istituiti per invigilare alla pubblica sicurezza e per assicurare nell' interno dello Stato la conservazione dell' ordine, e l' esecuzione delle leggi, secondo le norme infraespresse.

Una vigilanza attiva, non interrotta, e repressiva, costituisce l' essenza del loro servizio.

2.

I Carabinieri Reali fanno parte integrante dell' armata attiva, e continueranno ad essere considerati per il primo Corpo della medesima, ad eccezione delle Guardie nostre del Corpo; godranno perciò in ogni occasione de' privilegi di tale preminenza.

3.

A' Carabinieri Reali è, in concorrenza delle altre truppe, riservato l' onore di somministrare le scorte per la nostra Persona, e Famiglia ne' viaggi, e nelle solenni funzioni pubbliche, e così pure per gli altri personaggi, ai quali vorremo ne' nostri Stati far rendere quest' onore. Essi custodiranno l' interno del palazzo allorquando Noi, o qualcheduno della nostra Famiglia, ci troveremo in qualche luogo fuori di Torino, e delle nostre villeggiature; il tutto senza pregiudizio de' regolamenti riguardanti le nostre Guardie del Corpo, Svizzere, e della Porta.

2

CARLO FELICE

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO,

E DI GERUSALEMME;

DUCA DI SAVOJA, E DI GENOVA;

PRINCIPE DI PIEMONTE;

EC. EC. EC.

Avendo Noi preso ad esaminare accuratamente le varie regole, e provvidenze negli scorsi anni emanate per determinare le vere attribuzioni del Corpo de' Carabinieri Reali, fissarne i doveri, e dirigerne il servizio, ebbimo a riconoscere essere utilissima cosa il raccoglierle tutte in un solo Regolamento, unendovi alcuni nuovi provvedimenti che abbiamo ravvisato opportuni a rendere meno intricato il servizio di questo Corpo; più pronte, e più facili le di lui operazioni; e mantenendo sempre eguale lo zelo, da cui in tutte le circostanze mostraronsi i Carabinieri Reali animati pel

nostro servizio, e pel pubblico bene, a porre con esattezza i limiti entro i quali deve ogni azione loro essere circoscritta, e stabilire con precisione le relazioni loro co' varj pubblici funzionarj sì militari, che giudiziarij, politici od economici.

Quindi è che per le presenti, di nostra certa scienza, piena possanza, e Regia autorità, ed avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

1821

UN UNICO REGOLAMENTO

(17 novembre)

Con le Regie Patenti del 17 novembre 1821 furono riunite “*in un solo Regolamento le varie Regole e Provvidenze emanate per determinare le attribuzioni, ed il servizio de’ Carabinieri Reali, unendovi alcuni nuovi provvedimenti*”. Le Patenti erano costituite da un proemio, da 124 articoli e una tabella. Tra le altre cose, fu istituita una Ispezione superiore (poi ispezione generale) del Corpo dei Carabinieri Reali affidata al marchese Jean Baptiste d’Oncieu de La Bâtie, già comandante del Corpo con il grado di

colonnello dal 1° novembre 1816 al 19 marzo 1819 e successivamente come maggior generale dal 1° novembre 1822 all’11 dicembre 1830 ([vedi Notiziario Storico N. 2 Anno VI, pag. 4](#)). In questo modo, il colonnello avrebbe assunto la direzione, si può dire, “operativa”, mentre l’ispezione superiore quella più alta di gestione del corpo. In sostanza queste Regie Patenti anticipano di un anno il Regolamento Generale del Corpo dei Carabinieri Reali.

Flavio Carbone

1921

IL CENTENARIO DEL MILITE IGNOTO

(4 novembre)

Esattamente 100 anni fa, il 4 novembre 1921, ebbe luogo la tumulazione del Milite Ignoto nel sacello dell'Altare della Patria.

Dopo la 1^a guerra mondiale, le Nazioni che vi avevano partecipato vollero onorare i sacrifici e gli eroismi delle collettività nella salma di un anonimo Combattente, caduto armi in pugno. In Italia l'allora Ministero della guerra dette incarico ad un'apposita commissione di esplorare tutti i luoghi nei quali si era combattuto e di scegliere una salma ignota e non identificabile per ognuna delle zone del fronte: Rovereto, Dolomiti, Altipiani, Grappa, Montello, Basso Piave, Cadore, Gorizia, Basso Isonzo, San Michele, tratto da Castagnevizza al mare.

Undici salme, una sola delle quali sarebbe stata tumulata a Roma al Vittoriano, furono trasportate nella Basilica di Aquileia. Qui venne operata la scelta tra undici bare identiche. A guidare la sorte fu chiamata una popolana di Trieste, Maria Bergamas, il cui figlio Antonio – disertore dell'esercito austriaco e volontario nelle fila italiane – era caduto in combattimento senza che il suo corpo potesse essere identificato.

Il Feretro prescelto fu trasferito a Roma su ferrovia, con un convoglio speciale a velocità ridotta sulla linea Aquileia-Venezia-Bologna-Firenze-Roma, ricevendo gli onori delle folle presso ciascuna stazione e lungo gran parte del tracciato.

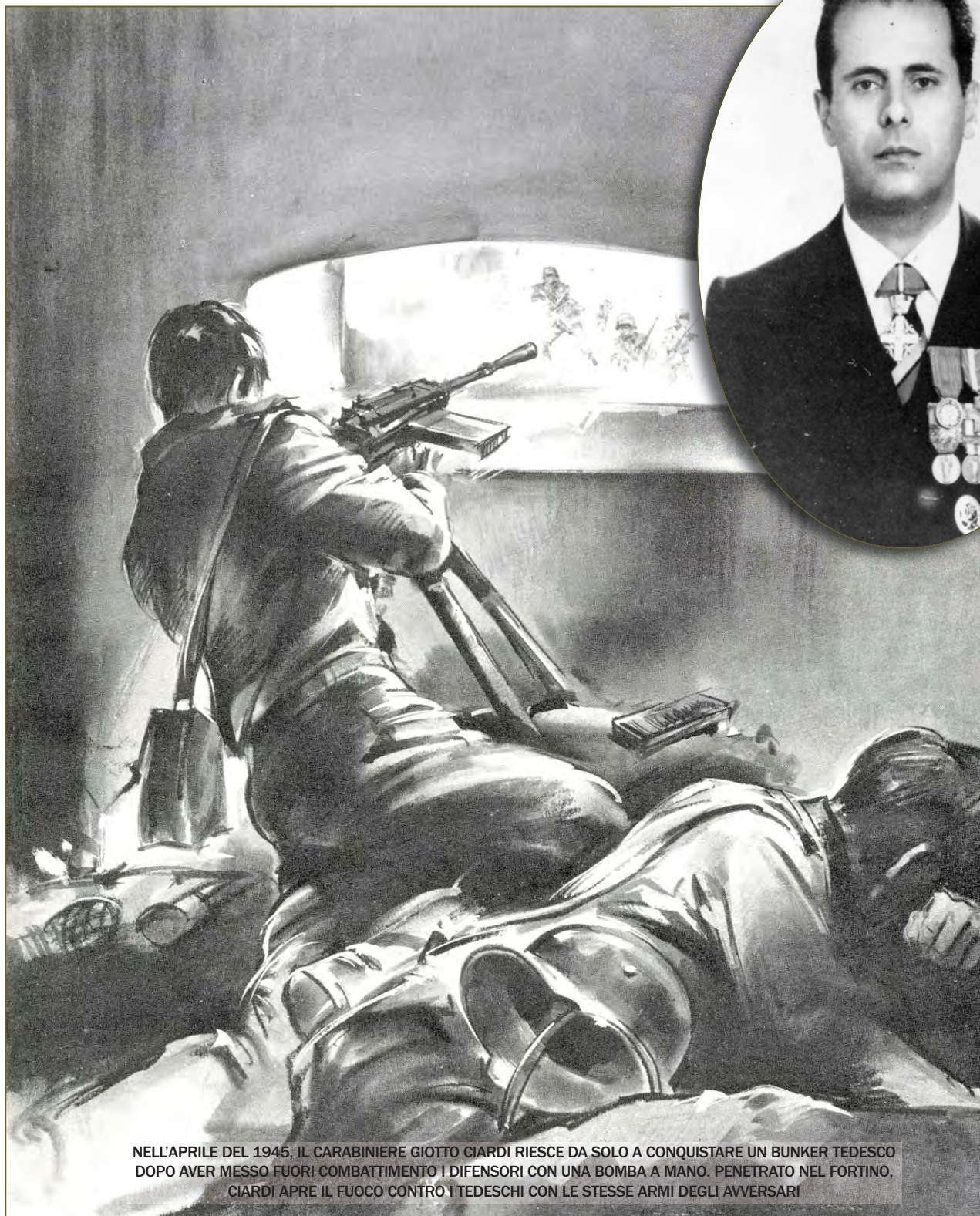


Tutte le rappresentanze dei combattenti, delle vedove e delle madri dei Caduti, con il re in testa, e le Bandiere di tutti i Reggimenti attesero l'arrivo del convoglio nella Capitale e mossero incontro al Milite Ignoto per rendergli solenne omaggio.

Il Feretro fu poi scortato da un gruppo di dodici decorati di Medaglia d'Oro fino alla Basilica di Santa Maria degli Angeli, al cui interno rimase esposto al pubblico. L'epilogo avvenne il 4 novembre 1921 con una solenne cerimonia. Più di trecentomila persone accorsero per quel giorno a Roma da ogni parte d'Italia e più di un milione di italiani fece massa sulle strade della Capitale. Il corteo avanzò lungo via Nazionale,

lungo la quale erano rappresentati i soldati di tutte le Armi e di tutti i servizi dell'Esercito. Dinanzi al gran monumento, in piazza Venezia, uno smisurato picchetto fu schierato in quadrato, mentre 335 Bandiere dei Reggimenti attendevano il Feretro. Prima della tumulazione, un soldato semplice pose sulla bara l'elmetto da fante. I militari presenti e i rappresentanti delle nazioni straniere erano sull'attenti, mentre tutto il popolo in ginocchio. Il Feretro del Milite Ignoto veniva quindi inserito nel sacello e così tumulato presso quel monumento che poteva ora ben dirsi Altare della Patria.

fonte: https://www.difesa.it/Content/Centesimo_Anniversario_Milite_Ignoto/Pagine/Il-Milite-Ignoto.aspx



NELL'APRILE DEL 1945, IL CARABINIERE GIOTTO CIARDI RIESCE DA SOLO A CONQUISTARE UN BUNKER TEDESCO DOPO AVER MESSO FUORI COMBATTIMENTO I DIFENSORI CON UNA BOMBA A MANO. PENETRATO NEL FORTINO, CIARDI APRE IL FUOCO CONTRO I TEDESCHI CON LE STESSE ARMI DEGLI AVVERSARI

1921

“FRA I PIÙ AUDACI COMBATTENTI”

(25 novembre)

Cento anni fa nasceva a Lari, in provincia di Pisa, Giotto Ciardi tra i Carabinieri patrioti che si distinsero nei Balcani, tanto da meritare, con il loro contributo, la concessione alla Bandiera dell'Arma della Medaglia d'Argento al Valor Militare tra i “degni eredi delle gloriose tradizioni dell'Arma dei Carabinieri”, e con lo stesso sentimento in Patria dove per l'impegno partigiano è stato insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione: “Subito dopo l'armistizio partecipava con decisione e con ardimento alla lotta di liberazione in Jugoslavia. Mitragliere in una postazione antiaerea abbatteva, nel dicembre del 1943, sul cielo dell'isola di Curzola, un aereo tedesco. Gravemente ferito con minorazione permanente del braccio destro, veniva rimpatriato da una nave americana e ricoverato nell'ospedale di Taranto. Anima ardente di patriota, desideroso di combattere ancora, dopo quattro mesi di degenza, lasciava l'ospedale e, con fortunosa vicenda, at-

traversava le linee tedesche entrando a far parte delle formazioni partigiane toscane. Si faceva vivamente apprezzare per audacia e per capacità di animatore e di organizzatore. Nella imminenza dei combattimenti decisivi per quanto menomato nel fisico, prendeva posto fra i più audaci combattenti dando costante esempio di decisione e di valore. Battendosi dietro le linee tedesche, ma nelle immediate vicinanze della prima linea, si distingueva particolarmente il 14 aprile 1945 in quel di Avenza (Carrara). Penetrava da solo in una postazione di mitragliatrice ed, eliminati i difensori, impegnava col fuoco il nemico dalla posizione stessa. All'imbrunire cercava di raggiungere le linee. Gravemente ferito continuava a ripiegare facendo fuoco fino a che si abbatteva sul greto del torrente Carrione. Caduto pressoché dissanguato in mani nemiche e sottoposto a sevizie nulla rivelava. Veniva liberato due giorni dopo da una formazione partigiana, pressoché morente e permanentemente invalido.”

Giovanni Iannella

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

